

C A P I T O L O XXIX°

OPERE DI ASSISTENZA E BENEFICENZA

Questo capitolo ha lo scopo di riassumere in brevi cenni quanto è contenuto nel volume sulla Storia dei Pii Istituti e nell'altro volume sul Nuovo Fabbricato Ospitaliero, di raccogliere tutte le narrazioni che, in argomentò, trovansi sparse nei vari capitoli di questo libro e di integrare le narrazioni stesse con ogni altra notizia utile, opportuna e necessaria. Il lettore potrà così formarsi un concetto esatto ed il più possibile particolareggiato di quelle che furono in passato e che sono oggidì le manifestazioni tutte della pubblica assistenza e beneficenza nel nostro Comune.

Gli storici che, nei loro studi, hanno dovuto volgere lo sguardo alla nostra Monselice, poco e nulla hanno potute occuparsi degli argomenti trattati nel presente capitolo perchè, non dovendo scendere a particolari sulle varie esplicazioni della vita locale, si sono limitati a cenni generali riguardanti la parte politica della nostra storia.

Il Gennari (Vol. I°, anno 874) parla di una carta del vescovo R^o rigo, riferibile alla istituzione di un Ospitale presso la Chiesa di S. Giustina di Padova con dotazione di beni in Monselice. Questi beni consistevano nella chiesa, ed annessa proprietà, di S. Martino de Piano, come noi dimostriamo nel capitolo riguardante appunto la descrizione storica di detta chiesa. Accenniamo a questo fatto, per quanto esso non abbia troppa attinenza con l'argomento che stiamo trattando, per far conoscere come, fin dal secolo nono, Monselice, con alcuni suoi beni, concorresse al mantenimento di un Ospitale in Padova e desse modo così ai frati benedettini di S. Giustina di Padova, di affermarsì nel nostro territorio, estendendo la loro proprietà e fondando, come vedremo a suo luogo, il Convento e Chiesa di S. Salvatore.

Qui però giova osservare che i cosiddetti Ospitali di quei tempi non avevano le caratteristiche e gli scopi degli Ospedali odierni e cioè di luoghi di cura, ma erano ospizi per accogliere i pellegrini ed i viandanti di passaggio e di breve fermata, fornendo loro quanto

necessario per la momentanea loro residenza. Molto più tardi la parola "Ospitale" assumerà il significato che noi le attribuiamo.

Sulle opere di Assistenza e di Beneficenza nel nostro Comune hanno cenⁿⁱ sommari il Furlani ed il Cocchi; qualche notizia ce ne offre il Main, brevi e generiche informazioni ci espone il Gloria, e più complete ma sempre succinte e riassuntive, sono le narrazioni fatte dal Mazzarolli il quale, in massima parte, ha dovuto trarle dalla Storia sugli Istituti Pii locali. Il Faggiani, nella sua "Topografia di Padova - a p. 43", descrive egli pure, con poche ma appropriate frasi, le istituzioni benefiche del nostro Comune.

Dopo tali considerazioni generiche, veniamo alla trattazione del nostro importante argomento.

Nessuna traccia, anche per Monselice, si ha su eventuali istituzioni pietose durante i primi secoli della Cristianità. Solamente da un documento del 1416, risparmiato dalle distruzioni e dagli incendi delle epoche precedenti e posteriori, si può trarre, in proposito, qualche utile notizia. Infatti secondo quel documento fin dall'anno 800 esisteva in Monselice una cappelletta sotto il nome di S. Maria del Verbo, custodita e frequentata da 27 cristiani che chiamavansi "Discipuli del nostro Miser Gesù Cristo". Costoro nel 1316 si ridussero in corpo o Confraternita formale sotto il titolo di "Servi di Dio de la passion del nostro signor Miser Jesu Cristo". Ciò rilevasi dal libro dei capitoli formati in detto anno 1316 e confermati nel 1317 dall'allora governatore di Padova Matteo Zalatelli. Nello stesso secolo cambiò il proprio nome in quello di S. Maria dei Battuti. A quel tempo risale appunto l'istituzione laicale dei Battuti. Raccontasi infatti che allora mentre si erano acciuffi gli odi municipali e lotte e guerre dilaniavano i popoli, un celebre romito andasse per tutta Italia predicando il pentimento e la pace, promuovendo pubbliche processioni per invocare misericordia e tregua alle lotte diurne e poiché quei cristiani che a tali cerimonie concorrevano, avevano per regola di wattersi coi flagelli, così presero il nome dei Battuti. Di tali Confraternite si trovano tracce in molte parti d'Italia. Qui la Confraternita, dei servi di Dio, prima, dei Battuti poi, fin dal suo primo nascere, ebbe per iscopo opere di pietà e di misericordia verso i poveri e particolarmente verso gli infermi abbandonati, privi di assistenza, appartenenti a Monselice o provenienti da altri siti e qui

di passaggio, dando così esempio del carattere universale della pubblica beneficenza. E' noto che nell'antichità classica esistevano la mendicizia, l'elemosina, l'elargizione, ma non la beneficenza nel suo vero significato. Questa fu creazione del cristianesimo.

La Chiesa, uniformandosi anche ai principi religiosi già in vigore anche presso gli antichi ebrei, e raccomandando agli indigenti il rispetto alla proprietà, imponeva ai ricchi l'obbligo della beneficenza e proclamava l'intima solidarietà di tutte le classi sociali. Collettore di forti rendite, aumentate ancora dalle dotazioni degli imperatori cristiani, la Chiesa divenne una vera provvidenza del povero.

I diaconi erano i dispensatori dei sussidi ed a tale scopo portavansi al domicilio degli indigenti. Questo durò fino al secolo VII° nel qual tempo ai soccorsi individuali privatamente somministrati, la Chiesa aggiunse i pubblici asili, il Concilio di Nicea prescrisse l'erezione di un Ospedale in ogni città, in seguito rapidamente moltiplicaronsi gli ospizi per ogni sorta di infermi, per i trovatelli, per gli orfani, per i vecchi, per gli operai invalidi ecc. e la Repubblica Veneta fin dal 26 aprile 1300 ordinava: pauperes non vadant per civitatem sed ponantur in hospitalibus.

Orbene la confraternita di S. Maria dei Battuti, sorta sotto altre norme, come sopra si disse, fin dall'anno 800, si uniformava appunto a tali principi. (Dalla mia Storia dei Pii Istituti).

Dunque le prime notizie concrete sullo svolgimento in Monselice di opere benefiche, risalgono all'ottocento e fanno capo alla Fraterna dei Battuti. Trattasi di sussidi caritativi agli indigenti e di assistenza agli infermi a domicilio, in complesso cioè di quelle opere che, mutatis mutandis, hanno costituito gli scopi delle future Congregazioni di Carità. Ma quel primo nucleo di benefiche provvidenze doveva, negli anni successivi, svilupparsi, suddividersi a seconda delle esigenze dei tempi. Così, nel secolo XII°, sempre più impellente si fa la necessità di dare un regolare asilo ai pellegrini ed ai viandanti di passaggio, dato specialmente che anche in allora il nostro castello rappresentava un centro stradale di notevole importanza. Vediamo perciò sorgere nel 1162 l'Ospitale di S. Giacomo in località prossima ad incroci stradali di continuo passaggio. Naturalmente in questi asili si assistevano anche i pellegrini che fossero stati colpiti, durante il viaggio, da qualche malattia. Più tardi il Convento di S. Giacomo, con l'annesso Ospitale, subirà modifiche e trasformazioni,

per cui verrà meno il primitivo scopo di sua fondazione. Ma allora sarà la Fraterna dei Battuti a sostituirsi all'Ospitale di S.Giacomo ed a preparare un ambiente per i poveri di passaggio, ambiente che di verrà poi anche luogo di cura per malati, come vedremo fra breve. Con il progressivo sviluppo delle comunicazioni stradali il bisogno di ricoveri per viandanti andava sempre più scemando tanto più che l'industria alberghiera moveva decisamente i suoi passi. Così, gradatamente, quegli Ospitali per viandanti, divennero e si imposero quali embrioni di quelli che furono poi veri ospitali di cura non solo per poveri di passaggio ma anche per abitanti del Comune. La storia dell'Ospitale-Convento di S.Giacomo forma oggetto di uno speciale capitolo di questo libro e ad esso mandiamo quindi il nostro lettore per ogni miglior conoscenza della materia.

Sulla fine del secolo decimo-secondo i casi di lebbra si erano moltiplicati nel nostro territorio ed i disgraziati che ne erano colpiti costituivano un sempre più serio pericolo di contagio. Si corse ai ripari fondando il così detto Ospitale di S.Michele, con annessi Convento e Chiesa, in località Bagnarolo. Ciò avvenne nel 1191. Si trattava, di un vero e proprio locale d'isolamento per quei poveri malsani o malesani (così chiamavansi gli affetti da lebbra) i quali, lungi dall'avere i conforti che quegli ambienti offrono oggidì, avevano almeno un locale sotto cui ripararsi senza vedersi respinti e fuggiti dal consorzio umano. Di questo Ospitale che rappresenta certamente il primo tentativo per la istituzione di quegli ospizi che divennero poi gli odierni locali d'isolamento, noi largamente trattiamo in apposito capitolo nonchè nel capitolo riguardante la materia sanitaria. Troverà il lettore, in quei capitoli, accennato a lasciti testamentari fatti dalla famosa Speronella dei Delesmanini, moglie di Olderico Bontana da Monselice, ai malsani ricoverati in questi ospizi o comunque viventi nelle località in cui essa possedeva i tanti suoi beni immobili, compresi appunto i malsani di Monselice.

Ma, nel corso del 1200, anche il bisogno di un'altra provvidenza benefica, si fa strada, quella cioè di una casa di ricovero per poveri vecchi. Ce lo insegnò il monselicense Cardinale Simone Paltanieri, l'illustre porporato al quale noi dedichiamo uno speciale capitolo di questo libro.

Ivi il lettore troverà ogni argomento che sull'attività e sulla vita

del Cardinale, potrà interessarlo. Monselice deve al Paltanieri la istituzione della sua prima casa di ricovero. Egli infatti, precedendo ogni altro benefattore a vantaggio di poveri vecchi, con i suoi testamenti del 1275 e 1277, ordina ai suoi eredi di mantenere per vent'anni tre poveri nella casa da lui fatta edificare in Monselice o in altro ricovero se lo credessero più adatto. Ecco la precisa disposizione testamentaria "..... quod ipsi (eredi) quolibet die usque ad viginti annos, faciant celebrare unam missam pro anima ipsius Cardinalis, et a usque ad idem tempus quolibet die debeant pascere tre pauperes in domo quam fecit edificari idem Cardinalis in Montesilice, vel in alio loco, ubi melius et comodius hoc facere potuerint".

A proposito dell'ospitale - leprosario di S.Michele, in appendice a quanto narriamo nel capitolo relativo a quell'istituto, ci piace di qui aggiungere alcune notizie offerteci dal Main nel suo studio sul Cardinale Paltanieri, anche perchè esse si addicono alla materia che, nel presente capitolo, stiamo trattando. Al servizio dell'ospedale di S.Michele in Monselice si prestava la fratellanza dei conversi od obblati, sorta dopo il mille dalla viva fede, non come ordine monastico, nè ad alcun voto vincolato, bensì quale istituzione cittadina, seguendo una regola approvata dall'Arciprete Martino (1191) e dai consoli di Monselice, regola che noi abbiamo riportata nel capitolo riflettente quell'ospitale. Senonchè, le tristi vicende politiche sociali affievolirono il primitivo fervore, e gli oblati pensarono di togliersi dalla dipendenza diretta del clero, amministrando l'opera gli eletti dalla Comunità, riforma approvata anche a Siena dal Pontefice Celestino III^o che permise all'opera di salire ad una grande potenza economica. Che in quello di Monselice sia avvenuto di somigliante o peggio, può bastare l'asserto che, da Federico II^o l'opera pia ospitaliera era "imperio at tiness", e tale precetto da Ezzelino non poteva essere obliato quando era libero tiranno. Ci assicura il rotolo dell'Archivio di S.Giustina, perduto ma appuntato dal Martini, che gli eredi del Cardinale Paltanieri, Gebardo e Pesce, assistono all'elezione dell'Abbadessa del monastero di S.Michele quali padroni, e da ciò si può inferire che, liberata Monselice da Ezzelino, il Cardinale abbia comperato l'ospedale, chiamando per il servizio d'assistenza, le monache, quali quelle di S.Agostino o di S.Giovanni, diffuse nel 1200 per tutta l'Italia, Francia ed Inghilterra.

Questa supposizione trova fondamento nel fatto che il 1200 ha lar

gito all'Italia monumenti ospitalieri dovuti alla liberalità dei Pontefici e degli alti dignitari della Chiesa. Basti ricordare l'Ospedale di Santo Spirito a Roma, giunto fino a noi nella piena efficienza alle nuove esigenze, fondato da Innocenzo III° - quello di S.Andrea (1216) dovuto al Cardinale Giovanni Colonna - a Roma pure quello fondato da Urbano IV° per gli schiavi liberati, affidato ai Trinitari scalzi di S.Tommaso di Formis - a Pisa quello già fiorentino di S.Maria della Misericordia di cui Clemente IV° tutelava i beni e la sicurezza in Sardegna - quello storico di S.Maria Novella in Firenze - a Lucca e nel territorio dalla munificenza di Beatrice e Matilde da Canossa - a Padova quello di S.Giustina dovuto al Vescovo Rorico come abbiamo visto già e nel 1100, quello dei Crociferi (Cruciarri de Padua), dello Spirito Santo e della Casa di Dio; all'esterno poi della città quelli di Vigo d'Arzere (Vico aggeris) e al ponte di S.Sofia. Sempre a Padova il più notevole sorse nel 1296, chiamato dallo Scardeone Xenodochium insigne, a spese di Giovanni degli Abati, Arciprete della Cattedrale esule fiorentino, il quale lo volle col suo testamento corrispondente ad ogni forma della carità, d'ospizi ai pellegrini, ai vecchi ed ai malati, di cui rimane qualche traccia, non molto lungi da quello di S.Giovanni di Gerusalemme (1166) reminiscenza delle Crociate, eretto dal prete Mainardo. Fin dal 1187 l'isoletta di S.Lazzaro di Venezia accoglieva i lebbrosi in un'ospedale. Il lebbrosario di S.Michele in Monselice sorse, come si disse, quattro anni dopo e cioè nel 1191.

Ammesso che la ipotesi del Main corrisponda alla realtà e che cioè il Cardinale Paltanieri si sia reso proprietario del convento di S.Michele, noi potremmo prospettare anche un'altra supposizione e cioè che la casa da lui costruita e da servire a ricovero di poveri vecchi giusta le sue disposizioni testamentarie, non fosse altro che lo stesso fabbricato di S.Michele da lui ricostruito ed adattato a monastero femminile ben sapendosi che i precedenti locali ad uso lazzeretto dovevano avere l'aspetto di ostacolo piuttosto che di ospedale. Comunque sia, è fatto positivo che dalla Casa di Ricovero Paltanieri, oltre ai dati suesposti, non si trova traccia alcuna in documenti successivi od in tradizioni; sicchè è lecito pensare che il legato Paltanieri per ricovero di indigenti o non abbia avuto il suo effetto o lo abbia avuto per effimera durata. Anche l'Istituto assistenziale di S.Michele, quale locale d'isolamento per lebbrosi, deve, nell'epoca del Paltanieri, aver cessato da quel suo specifico funzionamento, forse per

chè debellato od allontanato il deprecato contagio e probabilmente tali fatti devono essersi avverati proprio quando il Cardinale Paltanieri fece di S.Michele un istituto di monache.

Dal secolo XIV° si può dire quindi che tutte le opere caritative ed assistenziali fossero concentrate nella confraternita dei Battuti.

Le rendite di questa provenivano da elargizioni di privati cittadini, da beni fondiari acquistati da essa con le offerte della cittadinanza e con i covenzi di gestione, nonchè da beni ad essa pervenuti per atti testamentari o per donazione tra vivi. A meglio corrispondere quindi ai suoi scopi e per poter raccogliere gli infermi del sito e forestieri, privi di mezzi e di assistenza, essa, nell'anno 1446, comperò una casa per lire cento in contrada Capodiponte, che intitolò Cà di Dio e da qui ebbe origine il titolo che in tutti i successivi documenti notarili assunse la Confraternita e cioè: Fratalea Hospitalis Domus Dei ovvero Fratalea Battutorum Domus Dei. La descrizione particolareggiata di questo Ospitale, la sua ubicazione, le sue modificazioni ed altro sono contenute nel capitolo sulla chiesa di S.Biagio e nel capitolo sulle Zone del Centro ed in quello sulla Sanità. Qui ci limiteremo ad esporre che i letti di quest'ospitale erano dapprima sette, sei per uomini e due per donne. Vennero portati poi a nove, sei per uomini e tre per donne. (Venne l'Ospitale saccheggiato nel 1797 dalle truppe francesi e tedesche) I medici del Comune si prestavano gratuitamente alla cura dei malati i quali a seconda della malattia e della sua durata, potevano anche essere trasferiti in barca all'ospitale di Padova. All'ospitale era pure annessa la ruota per i trovati ed anche su questo argomento noi diamo opportuna descrizione nei suscitati capitoli nonchè sulla nostra Storia dei Pii Istituti. Con decreti napoleonici del 1806 e 1807, soppressa la confraternita, l'ospitale cessò il suo funzionamento. Tutti i beni che formarono, fin dai primi tempi, il patrimonio della fraterna, sono dettagliatamente descritti nella detta Storia dei Pii Istituti.

L'ospitale della Cà di Dio o della fraterna dei Battuti può dirsi veramente il primo Ospitale istituito nel nostro comune con effetto dal 1446. Crediamo poi di doversi ritenere che il provvedimento del 1446 relativo all'acquisto della casa in via Capodiponte per uso di Ospitale, sia stato anche sollecitato dalla necessità, da parte della fraterna, di sostituirsi all'ospitale di S.Giacomo nel ricovero ed as

sistenza ai pellegrini e viandanti di passaggio, dato che l'istituto di S.Giacomo per le avvenute trasformazioni interne, più non corrispondeva al suo scopo (V. Capitolo sul Convento e Chiesa di S.Giacomo)

Soppressa la Confraternita dei Battuti, i beni di questa passarono alla Congregazione di Carità istituita con regio decreto 21 dicembre 1807, ad eccezione di alcuni che vennero destinati alla fabbrica di S.Paolo per gli scopi di culto relativi alla Confraternita stessa, secondo le disposizioni dei testatori.

Nei registri comunali di cassa riferibili al secolo decimosesto, troviamo mandati di pagamento a persone incaricate di accompagnare in barca agli ospedali di Padova o di Venezia i malati del nostro Comune e da tali annotazioni possiamo desumere che in quei tempi la nostra Cà di Dio era prevalentemente adibita al ricovero dei pellegrini e che soltanto in seguito, e più precisamente nel secolo decimo ottavo, essa ebbe a prestarsi anche alla cura dei malati. Erra il Gloria quando nel suo volume " Il territorio Padovano " lascia supporre che due fossero gli Ospitali della Cà di Dio, uno per malati e l'altro per pellegrini, mentre invece si trattava di un unico istituto avente ambedue gli scopi a seconda dei tempi e delle locali esigenze.

Accenniamo in altre pagine alle località di S.Vito e Modesto e di S.Salvaro come quelle che, in occasione di epidemie per peste, colera e tifo, sarebbero state destinate ad accogliere i colpiti da quelle contagiose malattie; ma dobbiamo precisare che quelle località non costituivano luoghi permanenti di cura ma bensì locali provvisori di isolamento, vere anticamere del cimitero, sicchè di essi è superfluo di qui tenere parola.

A proposito di ospitali provvisori non dobbiamo dimenticare quello eretto da Federico II° presso la Chiesa di S.Stefano. Dice infatti il Salomonio a pagina 55 delle sue Iscrizioni dell'Agro Patavino: " Divi Stephani Phanum olim à Federico Imperatore in militum Hospitale erectum, nomine S.Elezari, cujus altare adhuc in parte templi, quae monti adhaeret, conspicitur. Illud PP. Ord. Praed. possident ab an. circiter. 1400 ".

Dal principio del 1400 in poi ci incontriamo in varie provvidenze di carattere benefico ed assistenziale, le quali, per la loro importanza, meritano di essere qui segnalate con brevi cenni mandando il lettore, per ogni notizia descrittiva, alla mia Storia dei Pii Istituti nonchè ai capitoli del presente libro relativi alle Persone Beneme

rite, alla Pubblica Istruzione ed alla Sanità. Tali provvidenze, frutto di atti testamentari, sono qualificate, per il loro fatto istruttivo, col titolo di Commissarie.

Nel 26 maggio 1408 Jacopo Savacca lascia, a scopo di beneficenza e cioè a scopo di sussidi dotali e di vestiario ai poveri di Monselice, una ingente sostanza di circa 250 campi. Purtroppo nulla o quasi nulla è rimasto di quella vasta proprietà e non è bene precisato il modo con cui andò dispersa. Sembra però accertato che questa deprecata dispersione di deva al fatto che, secondo l'uso predominante in quell'epoca, i beni Savacca siano stati spezzettati e caduti a livello dietro corrisponsione di canoni che, se in allora potevano essere giustificati nella loro entità, divennero addirittura irrisori in prosieguo di tempo. Gran parte poi di questi diretti domini vennero a cessare per prescrizione, per incuria dei Commissari, per affranchi comportanti trascrabbili capitali o per altri motivi. La Commissaria Savacca venne affidata alle cure della Fraterna dei Poveri Infermi, di cui seguì le vicissitudini fino all'epoca nostra. Ultimamente le grazie dotali erano state assegnate a carico dell'attuale Casa di Ricovero successa, in parte, nei beni della Fraterna ma esse, dopo la prima guerra mondiale vennero, per disposizioni legislative, sopprresse e passate ai fondi per gli orfani di guerra.

Il sussidio dotale era di minima entità. Le grazie di panno furono poste ultimamente a carico della Congregazione di Carità ma, in questi ultimi tempi, per la loro inutilità derivante dalla cifra microscopica destinata allo scopo, vennero abolite.

Con testamento 9 ottobre 1428 Zoilo Ziliolo destinava un podere di 2 campi e mezzo con casa, sito nell'attuale via Squero, alla istituzione con sede nel podere e nella casa stessa, di un Ospitale per accoglimento di poveri privi di tetto e di mezzi. Trattasi della vera e propria istituzione di una Casa di Ricovero, la prima Casa di Ricovero che possa chiamarsi effettivamente tale, nulla sapendosi, come già dicemmo, di quella casa di Ricovero che il Cardinale Paltanieri avrebbe creato circa in secolo e mezzo prima. L'istituzione Ziliolo fu affidata, giusta il testamento, ad una speciale Commissaria la cui amministrazione molto lasciò a desiderare lungo il corso degli anni e dei secoli tanto da rendersi spesso necessario l'intervento dell'autorità Ducale e delle autorità del luogo. Comunque questa modesta Casa

di ricovero si mantenne in vita fino al 1868 nella quale epoca le otto o dieci dome che la abitavano, vennero passate alla nuova Casa di Ricovero fondata appunto in quell'anno, come diremo in appresso, ed al cui patrimonio vennero appunto aggregati i beni Ziliolo tuttora in efficienza. Troviamo il Ricovero Ziliolo indicato, nelle visite vescovili ed in altri testi, col nome di Ospitale S.Marco oppure con quello dei Senti Fabbiano e Sebastiano. Trattasi sempre dello stesso istituto e noi meglio ciò dimostriamo in altri capitoli quale anche quello sulla Chiesa di S.Daniele. Nel Catastico della nostra Comunità, depositato presso la Biblioteca Comunale, i documenti ai numeri 8 e 9 hanno riferimento ai beni Ziliolo. Dalla Visita Pastorale del 22 giugno 1587, Vescovo Federico Corner, apprendiamo che nel Ricovero Ziliolo si ospitavano anche pellegrini. Nella visita vescovile del 1571 maggio 17, Vescovo Ormanetto, si afferma che nello ospedale di S.Marco eravi un solo letto a disposizione dei poveri. Nella visita pastorale del 28 settembre 1457, Vescovo Dandolo, l'ospedale viene chiamato col titolo di S.Fabiano e Sebastiano e si dice che esso non aveva reddito alcuno.

Con testamento 17 marzo 1603 Aurelio Liberti istituiva una Commissaria per l'annua concessione di grazie dotali a due donzelle povere. La Commissaria venne affidata in amministrazione alla Fraterna dei poveri infermi, di cui seguì i passaggi. Oggi è concentrata nella Congregazione di Carità che ne gode le rendite. Le grazie dotali vennero, come ancora si disse, soppresse dopo la prima guerra mondiale mandandosi l'importo a beneficio degli orfani di guerra.

Con testamento dell'aprile 1631 Francesco Marzari istituiva una Commissaria pure per grazie dotali a nubende povere. L'amministrazione della Commissaria venne affidata alla Fraterna dei poveri infermi e da questa alle successive Opere Pie che la sostituirono. Oggi è concentrata nella Congregazione di Carità che ne gode le rendite. I sussidi dotali, come per quelli Savacca e Libertà, vennero soppressi dopo la prima guerra mondiale e destinati gli importi agli orfani di guerra.

Il Dott. Antonio Tassello, con testamento 6 novembre 1629 istituiva la condotta medica gratuita per gli abitanti di Monselice senza distinzione di abbienza, condotta che tuttora consiste in piena efficienza salvo trasformazioni avvenute specie nel corso del presente secolo, per renderla più adatta alle esigenze dei nuovi tempi limitando

la anche ai soli poveri. L'amministrazione della Commissaria e la nomina dei medici titolari spettavano al Sacro Collegio dei Filosofi e dei medici dello Studio Padovano ma, soppresso questo Collegio, nel 1813 sorse questione sulla competenza successoria. Venne deciso spettare questa alla Congregazione di Carità che doveva procedere alla elezione del medico con l'intervento dei Deputati del Comune, come da decreto 13 aprile 1814 della Prefettura Dipartimentale del Brenta. Le vicende di questa Commissaria e delle nomine dei medici sono estesamente descritte nella mia Storia dei Pii Istituti, qui diremo soltanto che nel 1890, resosi vacante il posto di medico, sorse nuovamente e più aspra la vertenza tra Comune e Congregazione di Carità sul diritto di amministrare la Fondazione Tassello e di eleggere il titolare della condotta. La questione venne risolta col R.Decreto 18 novembre 1892 col quale venne riconosciuto che la Fondazione Tassello non aveva carattere di beneficenza ma era istituzione creata a pro della generalità degli abitanti. Da quell'epoca quindi la Fondazione Tassello passò definitivamente in amministrazione del Comune e nessuna ingerenza ebbe più la Congregazione sulla nomina dei titolari della Condotta. (V. capitolo sulla Sanità).

Col testamento 15 aprile 1638 il valente medico e scienziato Dott. Matteo Carboni, monselicense, disponeva della sua sostanza per la fondazione di quattro borse di studio a favore di giovani monselicensi, da conferirsi per sette anni a ciascun studente. I beneficiati dovevano usufruire di alloggio in una casa che a tale scopo sarebbe stata acquistata in Padova. Disponeva inoltre di sussidi dotali per nubende povere e di sussidi ad indigenti nei giorni di Natale e di Pasqua. La Fondazione ebbe il suo pieno effetto ed ancora oggidì trovasi in piena efficienza. Varie peripezie e trasformazioni subì però essa nel corso degli anni, o meglio nel corso dei secoli, sia per esigenze patrimoniali sia per adattamento ai nuovi tempi. Nel capitolo sulla Pubblica Istruzione ed in quello sulle persone Benemerite abbiamo dato succinta relazione sulle vicende di questa Commissaria la cui ~~settagliata~~ ed interessante descrizione è totalmente contenuta nella nostra Storia dei Pii Istituti.

Ciò che più interessa di delineare in questo capitolo si è che, nel secolo XVIII°, e precisamente in base a registrazioni del 1773, la Commissaria deve essere stata affidata alle cure della Fraterna dei Poveri Infermi e che nel 1807, sotto il Regno Italico venne concentrata

nella Congregazione di Carità. Con decreto Governativo del 15 febbraio 1835 la Commissaria veniva definitivamente passata in amministrazione del Comune. La casa in Padova, situata nella via S. Anna (ora via Sperone Speroni), che serviva di abitazione dei quattro studenti ed al custode, venne alienata alla Ditta Pinton con atto 27 giugno 1801, perchè bisognevole di costosi restauri, perchè non più confacente al suo scopo e perchè occorreva di sistemare finanziariamente la Commissaria il cui bilancio presentava notevoli passività. Gli studenti godono oggidì soltanto di un annuo sussidio in denaro. Le spessissime comunicazioni ferroviarie tra Padova e Monselice tolgono affatto il bisogno di un permanente alloggio degli studenti in Padova.

Altra istituzione sorse nel corso del 1500, a beneficio delle classi meno abbienti, quella del Monte di Pietà. Se questo istituto poteva essere prevalentemente considerato come Ente di Credito, non poteva però intendersi disgiunto da elementi di carattere benefico, come le stesse leggi, tuttora in vigore, ampiamente ammettono. Noi al nostro Monte di Pietà (ora Monte Pegni) abbiamo dedicato uno speciale capitolo o meglio un intero paragrafo del capitolo sulle istituzioni di credito locali e perciò ci limitiamo qui a brevi cenni riassuntivi. Il nostro Monte di Pietà, come tutti gli altri istituti di quel genere e di quel tempo, deve la sua origine alla necessità di combattere le usure degli ebrei sostituitasi ai toscani nelle varie nostre regioni. Venne istituito nel 1552. Ebbe la sua prima sede al pianterreno della torre di Piazza e passò quindi nel fabbricato ogivale (ora sede della Biblioteca Comunale e dell'Ufficio Post-Telegrafico) dove, con trasformazioni di locali resesi necessarie per il suo continuo incremento rimase fino al 1934 nel quale anno venne trasferito in Via Cesare Battisti in locali dipendenti dalla Cassa di Risparmio. Con la legge ha poleonica del 21 dicembre 1807 N.279 il Monte, che fino allora si era governato con norme di corta autonomia, venne concentrato nella Congregazione di Carità, istituito questo di nuova creazione giusta le nuove leggi di quel tempo. Per disposizioni del Governo Austriaco del 19 luglio 1819 il Monte venne sciolto dal suddetto concentramento ed ebbe a reggersi secondo le norme tracciate dalla circolare del 13 ottobre 1819. Soltanto nel 18 aprile 1876 ebbe regolare Statuto approvato con Decreto Reale, sostituito poi dal nuovo Statuto del 27 ottobre 1902. Dopo la prima guerra mondiale le condizioni del monte erano divenute finanziariamente molto critiche tanto che la Presidenza, per

impedire la chiusura dell'Istituto, ottenne con Decreto Reale I° maggio 1922 che esso venisse raggruppato nel Monte di Pietà di Padova; il quale si sviluppava particolarmente la sezione Credito. Con Regio Decreto 17 agosto 1928 N. 2125 il Monte di Pietà di Padova, già classificato di prima categoria ai termini del Regio Decreto 14 giugno 1923 N.1396 venne assorbito dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. Sorse quindi il problema della destinazione da darsi al Monte di Pietà di Monselice il quale, essendo classificato di seconda Categoria e quindi soggetto alle leggi sulle Opere Pie, non poteva essere assorbito dalla Cassa di Risparmio. Le pratiche per la risoluzione di tale problema si erano superiormente orientate verso il concentramento del nostro Monte nella Congregazione di Carità ma questa, dimostrata l'impossibilità di sopravvivere alle annue passività di quell'Istituto, ottenne col Regio Decreto 12 febbraio 1934, che il fine inerente al patrimonio del Monte di Pietà venisse trasformato; a beneficio della Congregazione stessa. In seguito a questo decreto, nel 10 luglio 1934, veniva, tra la Congregazione di Carità di Monselice la Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, una convenzione in base alla quale la Cassa di Risparmio assumeva a proprio carico tutte le passività risultanti dai bilanci del Monte ed assumeva inoltre di continuare, a proprio rischio e pericolo, le funzioni della sezione Pegni del detto Monte, sollevando la Congregazione da ogni responsabilità e trasportando la sede di tale Sezione nei locali della propria Filiale di Monselice.

La Congregazione di Carità, sostituitasi al Monte nella proprietà di porzione del fabbricato ogivale che fu sede del Monte Stesso fino al 1934, stipulò li 25 luglio 1934 atto notarile con cui venivano determinati, sul fabbricato stesso, i confini dei suoi diritti di proprietà in confronto dell'altra porzione di spettanza comunale. Con atto 17 luglio 1939 la Congregazione cedeva al Comune la proprietà dei locali che ad essa erano stati assegnati con l'atto 25 luglio 1934 precedentemente citato. Il prezzo della compravendita fu di lire 20.000 che la Congregazione (e cioè l'Ente Comunale di Assistenza sostituito alla Congregazione con legge 3 giugno 1937 N. 847) impiegò in restauro ed adattamento di locali in contrada S.Filippo, per Cucine Economiche ed opere assistenziali inerenti. Ripetiamo che la particolareggiata narrazione di tutte queste pratiche, nonchè dei loro motivati, è contenuta nel capitolo di questo libro sulle locali Istituzioni di Credito e Monte di Pietà. Vedi pag. 1256 principio sede confraternità.

Ed ora torniamo alla confraternità dei Battuti. Questa, secondo quanto abbiamo precedentemente esposto, poteva considerarsi divisa in due rami, l'uno riguardante le opere di culto, l'altro le opere di beneficenza e di assistenza. Quest'ultimo ramo rendeva specificatamente il nome di Fraterna dei Poveri Infermi, l'amministrazione della quale era affidata ai Bancali della scuola di S. Biagio unitamente all'Arciprete della Collegiata e ad un Massaro eletto dal Consiglio Comunale.

In base ai decreti 25 aprile 1806 e 26 maggio 1807 anche la Confraternità dei Battuti di Monselice venne soppressa. Le rendite da essa godute vennero, per la parte avente scopi di culto, passate alla Fabbriceria di S. Paolo (V. R.D. 9 febbraio 1809) e per la parte riferibile alle opere di assistenza e beneficenza, trasferite nel nuovo Istituto, creato col Decreto Napoleonico 21 dicembre 1807 N. 279, in tutti i Comuni del Regno, denominato Congregazione di Carità.

Chiusosi, con la soppressione della Confraternita, l'Ospitale della Cà di Dio, la Congregazione provvide all'assistenza dei malati poveri con soccorsi di medicine e di denaro a domicilio. I beni della cessata Fraterna, concentrati nella Congregazione di Carità, vennero, in seno a questa, a costituire uno speciale ente detto Pio Istituto Elemosiniere. Scopo del Governo Napoleonico, nell'istituire le Congregazioni di Carità, si fu quello di riunire in un solo Ente tutte le rendite che, nell'ambito del Comune, avevano carattere assistenziale e benefico dando così un indirizzo uniforme nella esplicazione della pubblica carità. Caduto il Governo Napoleonico e, nel 1815, passato il Lombardo-Veneto in dominio dell'Austria, con sovrana risoluzione 26 agosto 1817 furono sostituite ai Podestà e Sindaci le Congregazioni e Deputazioni municipali e alle Prefetture le R. Delegazioni ed a quest'ultima fu commessa la vigilanza sulle Congregazioni di Carità dei singoli Comuni. La nomina dei membri delle Congregazioni di Carità venne affidata alle Deputazioni e Congregazioni municipali salva l'approvazione della R. Delegazione.

Senonchè, con sovrana risoluzione 19 luglio 1819, le Congregazioni di Carità vennero sopresse e sostituite da Enti separati quanti erano gli istituti che nella Congregazione erano stati concentrati. a Monselice quindi la Congregazione venne sostituita dai due nuovi istituti denominati l'uno Pio Istituto Elemosiniere e l'altro Casa di Ricovero ed Esposti e Poveri Pellegrini. Al primo venne assegnata l'amministrazione di sei Pie Opere e cioè: Commissaria Carboni, Commissaria Liberti,

Commissaria Armetti, Istitutp Elemosiniere, Commissaria Savacca, Com-
missaria Marzari, nonchè una ingerenza nella Commissaria Tassello per
il medico condotto. Al secondo Istituto venne assegnata l'amministra-
zione di tutti i beni destinati al soccorso dei malati, all'accogli-
mento dei trovatelli ed al ricovero (Legato Ziolo Ziliolo) dei senza tetto.

Con verbale 4 giugno 1824 le due nuove istituzioni vennero regola-
rizzate con la consegna ai rispettivi amministratori. Pure un terzo
Istituto venne del pari regolarizzato secondo le nuove norme, quello
cioè del Monte di Pietà.

Tale stato di cose durò fino al 1838 nel quale anno le suddette
Pie Fondazioni vennero concentrate nel Civico Ospitale la cui istitu-
zione risale appunto al 1838 come si dirà in appresso.

Frattanto altre disposizioni a titolo benefico, venivano largite
da benemerite persone, a vantaggio dei nostri poveri.

Con testamento 17 gennaio 1818 Favaro Don Antonio Maria lasciava
la sua sostanza a beneficio dei poveri di Monselice affidandone l'am-
ministrazione agli Arcipreti succedentisi nel Duomo. La sostanza Fava-
ro consisteva in beni rustici sita nella località di Fragose, in diret-
ti domini ed in una casa con terreno in Carrubio. L'amministrazione
di questa Commissaria venne mantenuta dall'Arciprete pro tempore di S.
Giustina fino a quando, con Regio Decreto 16 agosto 1892, ne fu ordina-
to, in base alla legge 17 luglio 1890, il concentramento nella Congre-
gazione di Carità.

Con testamento 17 gennaio 1823 Mondini Domenica ved. del Dott.
Antonio Carleschi legava la sua sostanza in parte ai poveri di Monseli-
ce ed in parte ad opere in suffragio dell'anima sua e dei suoi defunti,
dopo di avere disposto di alcuni legati ai suoi parenti. Nominava a
commissario per l'amministrazione della pia opera da essa istituita
l'Arciprete pro tempore di S. Giustina il quale adempì all'incarico fi-
no all'emanazione del Decreto Reale 16 agosto 1892 col quale la Com-
missaria in base alla legge 17 luglio 1890, veniva concentrata nella
Congregazione di Carità. I beni destinati alla beneficenza consiste-
vano in varie possessioni nel Montericco e nella contrada delle Valli,
in diretti domini ed in una case in via Capodiponte ora via XXVIII^a
Aprile.

Con testamento del 28 aprile 1820 e successivi codicilli Lucia
Diana Martinengo ved. Nob. Malipiero destinava la sua sostanza per metà
ai bisognosi ed ai poveri infermi del Comune e per l'altra metà ad

opere di culto. Provvedeva inoltre alla nomina dei suoi Commissari per la continuativa esecuzione delle sue ~~opere~~ disposizioni testamentarie.

Durante la gestione di questa Commissaria scorsero varie questioni, bene descritte nella Storia dei Pii Istituti, ritenendo l'Ospitale Civile, sorto, come or ora vedremo, nel 1838, di doversi sostituire alla Commissaria, dato che esso era appunto chiamato a curare i poveri infermi al quale scopo la testatrice aveva precisamente destinata la sua sostanza. La vertenza si chiuse con una transazione tanto che la sede dell'Ospitale Civile venne fissata nei locali in Via S. Filippo, facenti parte della stessa Commissaria Martinengo Diena. Nel 1873 la Commissaria Martinengo venne concentrata nella Congregazione di Carità. Nel 1877 veniva proceduto alla divisione della sostanza del legato per devolverne al Demanio la metà a scopo di culto. Gli immobili rimasti alla Congregazione di Carità consistettero nella casa e campi in via S. Filippo, in alcuni livelli attivi e nella mazzana ed argine prativo nelle vie S. Daniele e Squero. Il capitolo di questo libro sulle zone del centro ed altri capitoli ancora determinano le varie trasformazioni patrimoniali avvenute sul fondo di S. Filippo.

Veniamo ora alla istituzione del primo Ospitale Civile del nostro Comune. Il bisogno di questa istituzione aveva cominciato a manifestarsi fin da quando aveva cessato di funzionare il piccolo Ospitale della Cà di Dio amministrato, come sopra si disse, dalla Fraterna dei Poveri Infermi e Confraternita dei Battuti.

Nel corso degli anni successivi tale necessità si era dimostrata sempre più impellente per motivi di umanità, di dignità ed anche di carattere finanziario. Finalmente nel giorno 22 giugno 1832 il Consiglio Comunale, con 17 voti favorevoli ed uno contrario, approvava l'istituzione di un Ospitale Civile nei locali Martinengo in Via S. Filippo, con la capacità di dodici letti, e disponendo tutte le pratiche per la esecuzione del deliberato provvedimento.

Copia integrale di questo importante atto è trascritta nella Storia degli Istituti Pii.

L'Autorità tutoria, pur plaudendo alla progettata istituzione, giustamente però richiesto un regolare piano finanziario e la compilazione di norme regolamentari che offrissero base positiva alla realizzazione del progetto. A tutto questo venne corrisposto con la deliberazione consigliare 24 settembre 1832 con la quale rimase, fra altro,

stabilito che, fino a quando l'Ospitale non potesse, per lasciti, donazioni ed altro, bastare a sè, alle spese di esercizio dovesse essere provveduto con le rendite dei Pii Istituti Elemosinieri e della Casa di Ricovero, Esposti e Pellegrini nonchè con il contributo integrativo del Comune. L'Imperiale Regio Governo, con decreto 3 luglio 1834 approvava in massima la deliberata istituzione. Copia di tale decreto e della suscitata deliberazione consigliare del 24 settembre 1833, è pure integralmente riportata nella Pia Storia dei Pii Istituti. Con atto 31 luglio 1834 la Commissaria Martinengo cedeva al Comune per l'istituendo Ospitale, lo stabile di via S. Filippo, a titolo di livello perpetuo mediante l'annuo cenone di austriache 1.12 e con la imposizione di altre clausole fra cui quella che, ove lo stabile dovesse cessare dalla sua destinazione di sede ospitaliera, fosse tosto restituito in pieno dominio della Commissaria.

Vennero raccolte offerte dalla cittadinanza per le spese d'impianto del nuovo Istituto.

Con decreto 20 giugno 1839 dell'Imperiale Regio Governo veniva approvata la concentrazione dei Pii Istituti Elemosinieri e della Casa di Ricovero, Esposti e Pellegrini nell'Ospitale Civile che prendeva così il nome di "Ospitale Civile e annessi Pii Istituti".

Bisogna riconoscere che i locali scelti a sede ospitaliera erano tutt'altro che adatti allo scopo tantochè nei primi tempi di funzionamento i degenti furono colpiti da malattie causate dalla umidità e dalla ristrettezza degli antigienici ambienti. A tanti difetti si cercò di porre rimedio in seguito; ma è comunque certo che la sede di S. Filippo non doveva rappresentare che il primo esperimento e la prima affermazione di un ente ospitaliero per la cui creazione occorreva rompere gli indugi nella convinzione di un futuro sviluppo ed incremento quale voluto dalla bontà della istituzione, non mancarono fin dai primi tempi lasciti o donazioni. Primo benefattore può considerarsi il Nob. Carlo Branchini come risulta dalla Storia dei Pii Istituti nella quale tutte le vicende patrimoniali sono dettagliatamente descritte.

Ci riferisce il Furlani che promotori della erezione dell'Ospitale furono i Deputati del Comune Gian Carlo Avancini, Antonio Maria Brunelli ed Angelo Borso col Segretario Felice Gaban. Nel 1835 fu approntata la sede del nuovo Istituto il quale fu inaugurato col primo novembre 1838. Nel giorno 11 dello stesso mese vi entrò il primo malato, certo Angelo Zanetti detto Adamo; e nel giorno trenta si ebbe il

primo morto nella persona di Maria Comino detta Crivellaro. Tali avvenimenti furono ricordati nella seguente epigrafe:

"" Ad aeternam rei memoriam
 ANNO DOMINI MDCCCXXXVIII
 Qui la patria pietà sino dall'imo
 Al miser egro consacra i tetti
 Aperti di novembre il giorno primo.
 All'undici v'entrava Angel Zanetti
 Sanato usciva. Nel primier suo lino
 Ià trenta ritornò Maria Comino:
 Il principio tal fu, sia tardo il fine"".

Nel 1855 si fecero pratiche per proporre all'assistenza dei malati le Suore della Misericordia dell'Istituto di S.Vincenzo De Paoli di Verona. Le prime quattro di tali suore arrivarono il 14 novembre 1855 e nel successivo giorno 15 iniziarono le loro funzioni assistendo dapprima ad una Messa solenne in Duomo, in loro onore celebrata, con l'intervento delle Autorità. L'Istituto delle Suore della Misericordia era sorto da pochi anni in Verona e dal 1855 esso inizia il suo apostolato in Monselice dove, nel corso degli anni, si affermerà sempre più nelle varie istituzioni di beneficenza e di assistenza, nelle scuole e negli asili. In questo capitolo ed in altri sarà ancora ricordata l'opera di queste benemerite Suore. Ma poichè proprio nell'Ospitale di S.Filippo esse iniziano in Monselice la loro missione, credo opportuno di dare qui alcuni cenni sull'origine e sullo sviluppo dell'Istituto monastico suddetto.

L'inizio dell'Istituto risale al 1840 e ne fu fondatrice Vincenza Maria Poloni. Suo padre aveva negozio di Salumeria in piazza delle erbe. Ebbe egli undici figli di cui otto morirono in tenera età. I tre sopravvissuti si chiamavano Apollonio, Antonio e Luigia la quale da suora, assunse poi il nome di Vincenza. Tempi di ateismo quelli ma doveva sorgere una schiera di Operai della Chiesa destinata a correggere i molti errori: Don Pietro Leonardi, Don Cesare Bescianà, Don Carlo Steeb (un laterano di Tubinga, nel Wurtemberg, venuto a Verona per esercitare la mercatura delle sete, convertitosi poi al Cattolicesimo e ordinato sacerdote nel 1796), Don Gaspare Bertoni, Don Nicola Mazza, Don Antonio Frevolo, tutti fondatori di Istituti di carità in Verona; e, inoltre la marchesa Maddalena di Canossa, Leopoldina Naudet

Teodora Campestrini. Luigia Poloni membro in seguito di questa schiera; mortole il padre mentr'ella era appena ventenne e diminuendo le fortune del negozio per inettitudine del fratello Apollonio. Conobbe così Luigia Poloni gli stenti e le tristezze della vita.

Ella trovava conforto nell'assistenza degli infermi. Era suo direttore spirituale don Carlo Stebb, addetto come Sacerdote all'Ospitale Militare, dove aveva convertito al cristianesimo parecchi ufficiali Tedeschi eretici. Per sei anni Luigia Poloni continuò in tale sua missione pietosa quando, nel 1840, don Stebb la convinse a collaborare nella fondazione di un Istituto di Suore che assumessero l'obbligo dell'assistenza dei malati. La Poloni, non ritenendosi all'altezza di tale incarico e di tale missione, molto esitò prima di aderire all'invito dello Stebb, ma finì poi per accettarlo fidando nell'aiuto di Dio. Era allora a Verona " là " "Pia Casa di Ricovero e Civica Industria " fondata nel 1812 dal conte Antonio Gianella di Legnago, che acquistò e fece adattare allo scopo l'ex convento delle Benedettine, soppresso due anni prima. Parte di questo era adibito a Civico Ospedale, e parte Casa di Ricovero, dov'erano raccolti vecchi inabili e infermi, e successivamente in apposito fabbricato attiguo, duecento orfani. Ottenuto un modesto alloggio, la Poloni assieme a certe Pietrobasi, Vicentini ed un'altra compagna, secondo ricordo un'antica memoria, prese formale consegna dell'ufficio, e così ebbe principio l'Istituto che si chiamò dell'" Sorelle della Misericordia ".

La Poloni impiegò tutta la sua vita a sollievo del prossimo. Fece miracoli di Carità nell'assistere i colerosi del 1856, sempre dimentica di sé e delle sue sofferenze. Molto infatti essa ebbe a soffrire per un tumore che le straziava il petto. Due volte si sottopose, da sveglia, ad atto operatorio, e durante la notte si alzava per lavarsi con le sue mani le bende. Le ultime sue parole furono: Figlie mie vi raccomando la carità ".

Dopo la sua morte, Direttore dell'Istituto lo Stebb, le filiali crebbero straordinariamente, tanto che ora se ne annoverano in tutta Italia e anche fuori d'Europa nel Tanganica. A Monselice, fra i vari Istituti di Beneficenza e di educazione, le Suore della Misericordia ammontano ad oltre una cinquantina. Diremo in appresso dell'Istituto per deficienti da esse qui creato e che poi ha dovuto cambiare destinazione. La nostra città è divenuta una delle filiali e sedi più importanti dell'Istituto tanto che qualche anno fa era stata incalzata al gra

do di Sede Provinciale, che però, durante la seconda guerra mondiale, per varie ragioni di opportunità, tale Sede dovette essere trasferita a Padova. Vedansi pure i capitoli sulle Zone del Centro e sulle Scuole.

Sono in corso le pratiche per la beatificazione del fondatore Don Stebb. Dalla Poloni prende nome il Collegio di Monselice fondato dal medesimo Istituto della Misericordia.

Ma torniamo al nostro Ospitale.

Le continue rimostranze dei sanitari per la insalubrità e ristrettezza dei locali di S. Filippo convinsero il Comune ad acquistare, per trasferirvi l'Ospitale stesso nel 1865, la caserma, di proprietà Giacomo Marigo, sita in S. Stefano Superiore o Motta di Cà Emo, per fiorini 4.930.

Occorsero notevoli restauri ai quali provvidero l'Ospitale per L. 5000 ed il Comune per il resto. Il passaggio dei malati dovette effettuarsi con tutta urgenza perchè il quel tempo infieriva il Colera ed il fabbricato di S. Filippo doveva tenersi disponibile ad uso di Lazaretto unitamente ai locali del Ricovero Zoilo Ziliolo. Nel 1868 la media dei degenti era cresciuta anche per l'invio di malati da parte dei Comuni, limitrofi per cui s'imponivano nuovi lavori di adattamento e di perfezionamento tanto più che difettavano, del tutto o quasi, i servizi generali, quei sanitari e specialmente quei chirurgici. Il posto era soltanto di venticinque letti. A rimediare a tanti inconvenienti vennero in buon punto il lascito Alessandro Giudici ed una offerta di Marco Santarello per cui fu possibile l'acquisto, da parte dell'Ospitale, della casa attigua dove si collocarono le suore, la lavanderia ed altri servizi. Con verbale 25 gennaio 1869 vennero a quell'Istituto consegnati il patrimonio e gli atti ad esso spettanti e così pure alla Congregazione di Carità, nuovamente istituita dal governo italiano e funzionante dal 1° gennaio 1869, ambedue i quali istituti divennero autonomi. Di questa sistemazione non dovevano però usufruire soltanto l'Ospitale e la Congregazione di Carità ma ben anche un altro istituto che frattanto era sorto e di cui dobbiamo tosto occuparci, quello cioè della Casa di Ricovero.

Convinto il Consiglio Comunale della necessità di dotare Monselice di un Istituto per ricovero bisognosi e constatata la difficoltà di trovare i necessari locali, visto che, in base alla legge 7 luglio 1866 sulla soppressione delle corporazioni religiose, il Convento di S. Gia-

come era passato al Demanio e considerato che quell'ambiente avrebbe servito ottimamente a sede del Ricovero - Con deliberazione 14 maggio 1867 chiedeva al demanio stesso la cessione dei locali del convento, della Chiesa e dell'orto per ivi porre la sede dell'erigendo Ricovero, dichiarando indenne lo Stato per ogni eventuale pretesa del Duca di Modena sulla proprietà di detto Convento. La Prefettura sospendeva ogni decisione sul sudetto deliberato comunale perchè erano in corso appunto le pratiche di rivendicazione, da parte del Duca di Modena, e dei vantati suoi diritti sul Convento di S.Giacomo. Nella seduta del 3 dicembre 1867 il Consiglio Comunale, abbandonando ogni suo progetto sulla destinazione del Convento di S.Giacomo a Sede della Casa di Ricovero, deliberava di usufruire, per tale scopo, dello stabile Martinengo in via S.Filippo, già sede dell'Ospitale, convenendo con la Commissaria Martinengo ogni opportuna modalità. Così fu fatto e gli ospiti della Fondazione Ziliolo passarono senz'altro nel fabbricato di S.Filippo. Al nuovo Ricovero fu consegnato il patrimonio della Casa Ricovero Esposti e Pellegrini fino allora amministrato dall'Ospitale e si provvide alla formazione di uno speciale Statuto.

I fondi Ziliolo vennero dati in affitto. Senonchè gli stessi motivi di insalubrità degli ambienti, che consigliarono il trasferimento dell'Ospitale in altra sede, valsero ben tosto a convincere il Comune ad apprestare nuovi progetti. Infatti nelle sedute consiliari del 28 aprile e nove maggio 1868 venne dal Comune deliberato l'acquisto della casa Stuppani in via S.Stefano Superiore (ora Carcere Mandamentale) attigua all'Ospitale Civile, per la somma di L. 5.500 salva deduzione del capitale corrispondente ad un annuo canone livellario passivo di cui lo stabile era gravato. Il preliminare, in data 22 aprile 1868, non potè essere regolato in definitivo contratto notarile che nel 18 dicembre 1893, alla presentazione cioè dei documenti cauzionali da parte del proprietario Rodella Domenico successo alla Ditta Stuppani. Il Fabbricato Stuppani fu però consegnato al Comune nello stesso anno 1868 essendosi il Comune stesso obbligato al pagamento degli interessi fino alla stipulazione del contratto definitivo. Il funzionamento della nuova sede ebbe principio nel 1869.

Con le deliberazioni 2 luglio e 10 dicembre 1872 il Consiglio Comunale sistemava definitivamente la posizione giuridica dei Pii Istituti Ospitale Civile, Casa di Ricovero e Congregazione di Carità,

riconoscendone la piena autonomia salva ogni ingerenza prevista dalle leggi. Dava inoltre le norme generiche per la formazione degli Statuti di dette Opere Pie, improntate specialmente sulla indipendenza assoluta di ciascuna opera Pia dalle altre consorelle ma assegnando, per la Congregazione di Carità, per l'Ospitale Civile e per la Casa di Ricovero, un unico Segretario ed un unico Tesoriere. L'Ospitale e la Casa di Ricovero, nelle loro sedi di Via S. Stefano Superiore, cercarono, nel corso degli anni, di migliorare e di ampliare il più possibile i propri servizi e la propria capacità ricettiva per accoglimento di poveri e di dozzinanti del Comune di Monselice e dei Comuni Esterni. Al principio del secolo presente l'Ospedale disponeva di una sessantina di letti e la Casa di Ricovero di circa una cinquantina.

Anche le suaccennate deliberazioni sulla istituzione della Casa di Ricovero e sulla sistemazione, da parte del Comune, delle Opere Pie locali, sono integralmente riportate nella Storia dei Pii Istituti in una dettagliata descrizione di tutti gli avvenimenti che le precedettero e le seguirono.

Nei riguardi della Congregazione di Carità dobbiamo ricordare ed aggiungere le seguenti notizie. Con legge 28 luglio 1867 N. 3828 veniva estesa alle Province Venete e di Mantova la legge 3 agosto 1862 N. 753 sull'Amministrazione delle Opere Pie, in base ad essa veniva anche in Monselice istituita la Congregazione di Carità. L'Ospitale Civile nel 1869 consegnava, al nuovo Ente, rendite ed atti del Pio Istituto Elemosiniere ch'esso aveva fino a quel momento amministrato. La somministrazione di medicinali ai poveri venne col 1910 assunta direttamente dal Comune.

I tre Pii Istituti Congregazione, Ospitale e Ricovero, incrementarono, in corso di tempo, sempre più il loro patrimonio mediante lasciti e donazioni come dettagliatamente e storicamente è dimostrato nella Storia degli Istituti Pii e come riassuntivamente è narrato nel capitolo di questo libro sulle Persone Benemerite.

L'amministrazione delle opere Pie locali, nel corso del passato secolo, non doveva brillare però di troppa rettitudine e praticità poiché infatti nel 27 febbraio 1867 il Dr. Ferdinando Moroni, il chiarissimo medico e chirurgo Monselicese di alto valore e di invidiabile fama, teneva, al Circolo Popolare di Monselice, una conferenza nella quale, con aspra critica, metteva a nudo il modo deplorabile con cui veniva trattata, nella nostra città, la pubblica beneficenza, dimostrava come la

Commissaria Martinengo non tenesse affatto conto della pietosa volontà della testatrice, denunciava le malversazioni compiute nella gestione del civico Ospitale, chiedeva l'immediato passaggio dei Poveri vecchi dal fienile, a cui era ridotto il fabbricato Ziliolo di via Squero, alla casa di S. Filippo già sede dell'Ospitale Civile, sollecitava la Giunta Comunale a non rimanere spettatrice di tanto gravi errori ed inconvenienti ma di intervenire direttamente ed urgentemente affinché gli scopi della pubblica carità non avessero ad essere ulteriormente frustrati. La conferenza del Dr. Moroni fu data alla stampa e certamente dovette essa avere il suo effetto se nei mesi successivi il Comune si decise per una sistemazione di sede della Casa di Ricovero e se definitivi provvedimenti sulla regolazione delle Opere Pie locali furono, a non lunga scadenza di tempo, come sopra abbiamo visto, adottati ed eseguiti.

Un'altra pubblicazione a stampa, nel 1878, ci descrive ricorsi, inchieste, proteste, deliberazioni comunali, risposte difensive, in riguardo a lavori effettuati nella sede Ospitaliera dopo il 1872, lavori eseguiti senza le necessarie approvazioni data la loro particolare importanza, e che causarono notevoli disavanzi di gestione. Effettivamente si trattò di opere assolutamente necessarie per dare sicurezza edilizia al fabbricato di sede, per dotarlo dei più indispensabili servizi e per ampliarlo secondo le esigenze del continuo incremento delle degenze.

Gli amministratori però, pensando che la regolare richiesta di superiori autorizzazioni avrebbe comportato spese di progetti, di tecnici, di collaudi nonché la perdita di un tempo prezioso, trovarono miglior modo provvedere ai lavori privatamente e per economia. L'inchiesta dimostrò la buona fede e l'onestà dei preposti all'Ospedale, riconobbe la bontà delle opere eseguite e propose al Consiglio Comunale di sanare i disavanzi ospitalieri con somme patrimoniali di spettanza del Pio Istituto e, per il resto, con l'intervento della Cassa Comunale. I fatti così incriminati ebbero lunghi strascichi, ma tutto finì in bene senza che la responsabilità personale degli amministratori venisse toccata.

Tutti questi fatti vanno a dimostrare che le Opere Pie venivano condotte senza un vero senso di regolarità e di responsabilità e che nei rapporti tra esse ed il Comune facilmente verificavansi screzi e tensioni.

Queste discrepanze del resto fra Comune e Pii Istituti erano e sono sempre inevitabili perchè i conflitti di interessi tra le due pubbliche aziende stanno nella natura delle leggi e nelle esigenze della vita amministrativa. Oltre le vertenze sorte tra Comune e Opere Pie sulla gestione delle Commissarie Carboni e Tassello, dobbiamo ricordare quella anche manifestatasi nel 1894 sui diritti e doveri scatenati dal testamento Marco Santarello, per il Comune da una parte e per la Congregazione ed Ospitale dall'altra, sulla ghiacciaia per la gratuita fornitura di ghiaccio ai poveri malati, vertenza questa che si è più tardi conclusa con una transazione. Di questo accordo teniamo parola in altro capitolo.

Ma i conflitti più acuti tra Comune e Opere Pie, specie in materia ospitaliera, insorgeranno al principio del secolo presente e su di essi molto dovremo soffermarci nelle seguenti pagine del presente capitolo per quanto vari cenni più o meno diffusi s'incontrino anche in altri capitoli del libro.

Queste controversie ci confortano e ci rafforzano sempre più nella nostra tesi, in tante occasioni espressa, che cioè la incompatibilità nelle nomine degli amministratori delle Opere Pie dovrebbero non limitarsi soltanto al Sindaco ma estendersi bensì alla Giunta Comunale ed anche, magari parzialmente, ai membri del Consiglio Comunale. Solo così saranno tutelati gli interessi dei Pii Istituti nei loro diritti e nella loro autonomia e non si concreteranno compromessi in cui il Comune abbia a realizzare la parte del leone.

Troverà il lettore nel capitolo sulle Persone Benemerite della pubblica assistenza e beneficenza i nomi del nob. Carlo Branchini e di Rodella Bartolomeo. Voglio qui additarli alla sua speciale attenzione perchè hanno essi il merito di essere stati i pionieri: Il primo della erezione del Civico Ospitale, il secondo della Casa di Ricovero.

Negli ultimi tempi del secolo scorso altre provvidenze di carattere benefico ed assistenziale, più o meno riuscite, vennero prospettate e noi, sia pur brevemente, dobbiamo farne cenno.

Infatti col 1° gennaio 1870, in base alle disposizioni della legge Comune e Provinciale di quel tempo, i Comuni dovevano provvedere alla spedalizzazione degli alienati tranquilli mentre quelli pericolosi dovevano far carico alla Provincia. Si fu in allora che l'Ospitale Civile di Monselice propose la istituzione di un Riparto distrettuale

per l'accoglimento di alienati tranquilli, con una spesa di L. II.363,13 da ripartirsi fra tutti i Comuni del Distretto e stabilendo per i Comuni stessi una retta di favore in compenso del loro concorso nella spesa di istituzione. La proposta non trovò troppo appoggio nei Comuni e non ebbe più seguito. Come vedremo in seguito, un Reparto maniaci nel nostro Ospitale doveva effettuarsi molti anni dopo e cioè nel 1940.

Nel 1870 la Giunta Municipale aveva concretato proposte per la Istituzione di un Asilo Infantile ma il Consiglio Comunale, nelle sedute del 21 aprile 1870 e 10 maggio 1871, deliberava di sospendere la trattazione dell'argomento per mancanza di locali adatti e più specialmente per motivi finanziari. Si dovette arrivare al 1891 prima che si tornasse a parlare della erezione di un Asilo Infantile. Fu costituito in quell'anno un Comitato, Cittadino presieduto dall'Avv. Cav. Francesco Viganò e nel 1892, in occasione della ricorrenza pasquale, si indissero festeggiamenti in favore della progettata istituzione stessa. Nulla però di concreto si riuscì a determinare e fu soltanto con la deliberazione del Consiglio Comunale, in data 1 dicembre 1896, che la fondazione dell'Asilo Infantile divenne un fatto compiuto. L'inaugurazione dell'Asilo, presieduto dall'Ing. Cav. Giovanni Moretti, fu effettuata il 3 luglio 1898 con un discorso della Signora Ida Pilotto Direttrice del Giardino Infantile Governativo di Padova. Prima maestra fu Emma Menegazzo assistita dalla Maestra Gemma Costantini. L'asilo ebbe sede presso le Scuole Elementari Maschili del centro. L'Istituto ebbe discreta vitalità fino al 1907. Gradatamente andò poi scomparendo. L'Asilo non era riuscito a far scomparire certe scuollette private che pullulavano nella nostra città, rette da qualche donniciuola e frequentate da bambini di età prescolastica ai quali, senza metodo didattico si facevano apprendere i primi elementi dell'alfabeto e dell'abbaco. Tali scuollette, poste per lo più in locali antighienici, godevano però le maggiori simpatie delle mamme e delle famiglie perchè le trovavano di loro pieno agio sia per la domestichezza con la maestrucola, sia per la mancanza di regole e norme restrittive, sia per l'adozione di orari più comodi, sia per altri motivi ancora. Si può dire che, nella gara fra Asilo e scuollette private, queste ebbero il sopravvento e resistettero per parecchio tempo anche dopo la fondazione del nuovo Asilo Infantile Tortorini avvenuta nel 1923 e di cui dovremo parlare nelle successive pagine di questo capitolo.

La prima Istituzione di Cucine Economiche per gli operai e per i

poveri, fu effettuata nel 1884. Il regolamento per l'attivazione di queste cucine venne approvata il 2 dicembre 1884 dal Comitato composto di Ing. Giovanni Moretti, Dr. Antonio Bianchini, Luigi De Marci, e dal Segretario Luigi Zanoni. Dal 22 dicembre 1884, al 13 gennaio 1885 vennero distribuite complessivamente minestre 1514, come risulta da un primo resoconto. Le Cucine continuarono di anno in anno e troviamo un manifesto pubblicato il 29 dicembre 1889 con cui si avvertiva che l'assistenza invernale di dette Cucine aveva principio col successivo due gennaio 1890 e che essa consisteva in razioni di polenta a centesimi cinque cadauna ed in razioni di baccalà, pesce fresco e coratella in ragione di centesimi dieci ciascuna. Dopo il 1890 non abbiamo alcun atto che ci provi la continuazione di quelle cucine ed è quindi da ritenersi che dopo il 1890 esse abbiano cessato dal loro funzionamento. Avvertiamo che nulla esse avevano a che vedere con le Cucine Istituite dalla Provincia nei centri maggiori, e perciò anche a Monselice, per combattere la pellagra e delle quali teniamo cenno in altro capitolo. Le cucine assistenziali furono poi riprese per qualche anno, nel principio del secolo presente, a cura della Casa di Ricovero somministrandosi minestre in ragione di centesimi dieci la porzione. Venne ripresa tale forma di assistenza nell'epoca fascista, dopo il 1930, a mezzo delle cosiddette Opere Assistenziali aggregate alla Segreteria Politica del fascio e poi continuate, con la legge del 1937, dall'Ente Comunale di Assistenza (Congregazione di Carità). Tale forma benefica è tuttora in vigore. La somministrazione di pane e minestre gratuite è inoltre sempre stata esercitata, e lo è tuttora, dai Padri Francescani del Convento di S. Giacomo i quali, a tale scopo, si valgono delle offerte di privati cittadini. Accenniamo anche, giacchè siamo in argomento di beneficenza spicciola, ad una associazione contro l'Accattonaggio, istituita nei primi anni del presente secolo dal Comitato Permanente di Beneficenza che cessò quando quel Comitato ed il suo successore, il Club Ignoranti, ebbero termine.

Ricordiamo qui quanto è descritto nel capitolo sulle zone del centro ed in altri capitoli ancora e cioè che il Comune, con denari dell'eredità Marco Santarello costruì, in Via Vallesella, alcune case operaie affittandole in ragione di L.7 mensili per cadauna. Tale fondazione è ora amministrata dall'Ente Autonomo per le Case Popolari.

Nel 1898 la Presidenza dell'Ospitale, preoccupata per lo sviluppo della tubercolosi nelle nostre zone, progettava la costruzione con

l'innalzamento di un'ala del fabbricato Ospitaliero, di un Reparto per tisiaci. Senonchè, in seguito a fondatissime opposizioni dei Sanitari basate sugli inconvenienti prestati dal fabbricato ospitaliero, l'amministrazione conveniva nell'opportunità di spendere parecchie migliaia di lire per ampliamento e riduzione di un locale assolutamente inadatto al suo scopo e riconosceva fin d'allora la necessità di provvedere con tutta urgenza alla costruzione di un Nuovo Fabbricato ospitaliero. Questa decisione veniva presa nel giorno 17 agosto dello stesso anno 1898. Per il momento però nulla si fece per affrontare il grave problema. Solo nel secolo nuovo l'Ospitale Civile e gli altri Pii Istituti dovevano realizzare le loro aspirazioni ed assurgere ad invidiabile posto fra i principali Enti della Provincia. Nel 1900, dopo alcuni anni di alunnato, io assumevo la direzione amministrativa di queste Opere Pie alle quali posso dire di avere legata l'intera mia vita poichè infatti se da quel momento incominciano la loro trionfale ascesa e le mie più ambite soddisfazioni, da allora pure si iniziano le penose mie croci. Dovrò in queste pagine molto, forse troppo, parlare di me poichè, per circa mezzo secolo, la vita di quegli Istituti è immedesimata nella mia diuturna azione e nella mia tenace attività. Se così mi esprimo e se così parleranno le pagine seguenti, non mi si tacci di superbia poichè non v'è superbia laddove esistono irrefragabili documenti e poichè la storia è storia, la verità è verità e una malintesa modestia non può cancellare nè intaccare la storia e la verità. Riassumerò brevemente il contenuto del volume che pubblicai sul Nuovo Fabbricato Ospitaliero e di altre separate relazioni, tutte aventi attinenza allo sviluppo degli Istituti Pii Monselicensi, a quegli Istituti di cui mi posso chiamare padre perchè adessi ho sacrificato tutto me stesso e perchè raccolti nelle più profligate condizioni materiali, li riconsegnai, al termine della mia missione, onesti di invidiabile fama. (Se dopo queste mie parole, qualcuno verrà paragonarmi al Miles gloriosus di Pàauto lo faccia pure, delle mie opere io riconosco buon giudice soltanto la mia coscienza e la mia coscienza non mi ha mai ingannato.)

Nei primi mesi del 1904 il Consiglio Ospitaliero mi dava l'incarico di studiare e di preparare i mezzi per risolvere definitivamente il problema edilizio del civico Nosocomio. Nel 25 maggio 1904 presentai le mie prime proposte che si imperniavano nella necessità di una nuova costruzione ospitaliera non solo per corrispondere alle impellenti e moderne esigenze del Pio Istituto, ma ben anco, e specialmente, per cor-

rispondere all'improrogabile bisogno di un riparto d'isolamento per i tubercolotici il cui numero, fra noi, andava di continuo spaventosamente crescendo.

Basavo poi il piano finanziario sulla riduzione dei posti gratuiti statutariamente goduti dal Comune e che non potevano costituire un diritto assoluto ed eterno da parte del Comune stesso. Con i proventi derivanti da tale riduzione si sarebbe potuto ammortizzare il mutuo necessario per la erezione del nuovo Fabbricato. Il mio progetto trovò unanime approvazione sia da parte della Presidenza Ospitaliera, sia da parte del Consiglio Comunale nelle due tornate del 21 dicembre 1906 e 22 gennaio 1907, sia da parte della Giunta Prov. Amm. Nel 19 febbraio 1907, in una successiva seduta, lo stesso Consiglio Comunale, dovendo armonizzare le sue precedenti deliberazioni con lo statuto ospedaliero in quanto riguardava la riduzione delle piazze gratuite, cambiava improvvisamente di parere ed emetteva, a maggioranza, un ordine del giorno con cui sospendeva ogni emanato provvedimento e delegava ad una propria commissione ogni studio sulla opportunità o meno della erezione del Nuovo Fabbricato e sugli eventuali mezzi per farvi fronte. Si trattava adunque di affermare l'intangibilità del diritto del Comune sulle piazze gratuite e di stabilire una completa ingerenza del Comune nell'Amministrazione ospitaliera la cui autonomia, voluta dalla legge, sarebbe divenuta un mito. In seguito a ciò il Consiglio Ospitaliero, sulla base delle proposte contenute nella mia relazione 17 maggio 1907, deliberava di revocare il precedente progetto presentato al Comune, di soprassedere per il momento alla riforma sulle piazze gratuite e di adottare propri mezzi per risolvere da solo, senza l'intervento del Comune, il suo urgente e spinoso problema. L'Ospitale avrebbe così fatto da se. Il voltafaccia del Consiglio Comunale si spiegava col fatto che elementi interni ed esterni avevano suggerito l'opportunità di rendere l'Ospitale municipio del Comune in modo che l'intervento di questo nella riforma dell'Istituto gli dovesse conferire il diritto di regolare a proprio uso e consumo ogni manifestazione incrementativa dello sviluppo nosocomiale, a maggior beneficio delle piazze gratuite e quindi del bilancio Comunale. Si voleva insomma sacrificare le esigenze della salute pubblica alla finanza comunale, all'ambizione di alcuni ed alla invidia di altri. L'Ospitale, col suo deliberato, stroncò ogni malignità, tante doppiezze e tante inde-

bite inframmettenze ed io mi accinsi allo svolgimento di un nuovo e ben più arduo programma. Incominciava così la dura lotta fra Ospitale e Comune.

Ma unum facere et alterum non ommittere.

Mentre si svolgevano i fatti suesposti io, pur accudendo all'ordinario andamento dell'amministrazione, alla mia professione e ad altri onerosi incarichi, stavo preparando la mia Storia dei Pii Istituti, la vero che richiedeva una pazienza certosina per la ricerca, interpretazione e coordinamento della copiosa documentazione. Come già più volte ho riferito, quel volume consta di 492 pagine, contiene la dettagliata Storia amministrativa e patrimoniale della Congregazione di Carità, Ospitale Civile e Casa di Ricovero dalle origini al 1910, descrive tutte le vicende delle precedenti istituzioni benefiche a partire dal IX° secolo in poi, narra notizie storiche e particolareggiate sulla vita politica, amministrativa, civile e religiosa di ogni tempo, espone dati biografici di personalità cittadine oltre a varie utili informazioni generali. Quel volume, forse unico nel suo genere, venne molto apprezzato nel campo storico, amministrativo e culturale. Fu premiato con medaglia d'argento all'Esposizione Internazionale di Torino del 1911.

Nel 1907 la Casa di Ricovero mi dava l'incarico di rivedere ed aggiornare lo Statuto, ormai sorpassato, del 1875. Ne approfittai per includervi una ardita innovazione che se corrispondeva ad un assoluto bisogno locale, era pur anco dettata da una viva aspirazione dell'animo mio. Già nel 21 settembre 1904 avevo pubblicato un opuscolo in cui dimostravo la necessità di istituire in Monselice un Asilo per l'Infanzia Abbandonata. Quella pubblicazione sollevò molti commenti, ebbe molte adesioni e consensi, ma nessuno si mosse. Il cessante Statuto del Ricovero conteneva una disposizione transitoria sull'accogliimento di fanciulli o derelitti, ma tale disposizione, per ragioni di moralità, di igiene e di ambiente, era rimasta lettera morta. Nella delegatami riforma dello Statuto inclusi senz'altre la istituzione di un reparto per l'Infanzia Abbandonata e cioè dividendo la Pia Opera in due rami, l'uno a favore dei vecchi, l'altro a favore dell'infanzia. Basevo la mia proposta, oltre che su considerazioni d'incole generale, anche sul fatto che l'eredità dell'Abate Cav. Stefano Piombin era stata dal testatore vincolata alla futura possibile istituzione di un Asilo d'Infanzia. Per quanto quella clausola dovesse considerarsi priva di effetto giuri

dico pure la Casa di Ricovero non poteva coscienzalemente non tener conto della decisa volontà del suo benefattore, volontà che, nella istituzione del nuovo Reparto, avrebbe trovato il suo adempimento. Dimostravo le possibilità finanziarie della riforma e le modalità con cui essa avrebbe dovuto essere conseguita. Le mie proposte trovarono piena approvazione nel Consiglio della Pia Casa, ma il Consiglio Comunale, a cui spettava per legge il voto sulla riforma statutaria, dato le gravi perturbazioni a cui per lunghi anni andò soggetta la Civica Rappresentanza, non potè emettere la sua favorevole decisione che nel 28 maggio 1912. Erano passati ben cinque anni di attesa e ben si sapeva quanto ancora si sarebbe dovuto aspettare per le approvazioni governative perchè a Roma, eterna, tutto è eterno e particolarmente le pratiche burocratiche. Perciò, presi gli opportuni accordi col Prefetto, nel 30 ottobre 1912, presentai il mio piano completo tecnico finanziario per dar corso subito alla istituzione del Nuovo Reparto, senza attendere la governativa approvazione dello Statuto. La Commissione Prov. di Pubblica Assistenza e Beneficenza, nel 18 dicembre 1912, approvava le proposte del Ricovero nei termini seguenti:

" Veduta la parte 30 ottobre corrente anno, colla quale il Consiglio Amministrativo della Casa di Ricovero in Monselice ha deliberato la istituzione del Reparto Infanzia Abbandonata secondo il progetto esposto nella diligente ed esauriente relazione del Segretario della Pia Opera; letto il voto della Ragioneria Prefettizia sul piano amministrativo finanziario dell'Opera; considerato che con tale deliberazione a tutto conveniente è provveduto perchè la nuova benefica istituzione della quale era sentito veramente il bisogno, abbia a funzionare regolarmente cominciando dall'accogliere in via di esperimento cinque bambine; approva, con riserva di prendere in esame lo Statuto e Regolamento che all'uopo verranno preposti dalla Pia Opera nel più breve termine possibile".

L'Istituto per l'Infanzia Abbandonata era così un fatto compiuto, il mio voto si era realizzato. Quel Reparto è sempre in piena funzione, incrementato da lasciti e donazioni di persone benemerite fra le quali, come dimostriamo in altri capitoli, primeggia il Prof. Comm. Angelo Main la cui casa d'abitazione è oggidì, per sua speciale disposizione, sede del Reparto stesso.

Ed ora torniamo al nostro Ospitale.

La campagna oppositrice mossa contro l'Ospitale e contro le persone che lo rappresentavano e più particolarmente contro chi alla costruzione ed incremento del nuovo Ospitale aveva dato tutte le sue energie di mente e di cuore, può essere divisa in tre fasi. La prima fase va dai primordi del progetto fino all'approvazione dello stesso ed al suo principio di esecuzione con la posa della prima pietra avvenuta nel 10 giugno 1914. Soffermiamoci a delinare questo faticoso periodo. Nella nostra narrazione in argomento, fatta nelle precedenti pagine di questo capitolo, siamo rimasti al momento in cui il Consiglio Comunale (sedute del 20 e 26 marzo 1907) sospendeva i precedenti deliberati con cui aveva applaudito ed approvato il piano finanziario da me proposto per l'erigendo nuovo Fabbricato Ospitaliero e mandava l'argomento a nuovi studi. Si delineava chiaramente dalle discussioni lo scopo di questo cambiamento di rotta.

Si voleva seppellire il progetto e rendere l'Ospitale municipio del Comune. L'Ospitale, rifuggendo da ogni conflitto col Comune, iniziò studi e pratiche per proprio conto al fine di raggiungere il suo scopo senza pesare sul bilancio Comunale. Ci fu nell'Amministrazione Comunale chi non vide di buon occhio questa azione autonoma dell'Ospitale e, fermo nel concetto di voler considerare l'Ospitale come una appendice dell'Azienda Comunale, credè verso il Pio Istituto una atmosfera di antipatie quasiché l'Ospitale fosse un egoistico divoratore di ogni risorsa ed attività Comunali. Si cominciò col produrre una contrarietà acchè i medici Comunali coadiuvassero i medici Ospitalieri si negò all'Ospitale la possibilità di raggranellare opportuni civanzi in prò dei suoi bisogni, si voleva che tutti i civanzi delle gestioni Ospitaliere andassero a favore del Comune.

Tuttociò era contro le norme statutarie e contro lo spirito della legge. Il dissidio per tal modo prodottosi fu causa non ultima della nomina di un Commissario straordinario per l'Amministrazione Comunale il quale, vagliato e riconosciuta legittime le direttive Ospitaliere, concretò ed approvò una convenzione con l'Ospitale che risolveva tutti i punti controversi. Il nuovo Consiglio Comunale, subendo dannose influenze e personalismi, disdettò subito la convenzione suddetta con atto però irregolare ed inefficace. Con infondati cavilli volle misconoscere la irregolarità del provvedimento - pretese il diritto della produzione al Consiglio Comunale dei Consuntivi Ospitalieri negando

ogni valore ai precedenti conchiusi della Rappresentanza Comunale, alle disposizioni legislative, alla dottrina, alla giurisprudenza in argomento - ostacolò in tutti i modi i rapporti fra Comune ed Ospitale pubblicò un memoriale contro l'Amministrazione Ospitaliera avvisando fatti, diritti e consuetudini - chiese con ripetute deliberazioni le dimissioni del Consiglio Ospitaliero. L'Ospitale di fronte a questa ingiustificata e prepotente levata di scudi, assecondato dall'appoggio pieno e costante della R. Prefettura, si mantenne in una dignitosa calma e fermezza. Il R. Prefetto annullava le deliberazioni Comunali prese contro l'Ospitale. Il PIO Istituito rispondeva in modo sereno ma preciso alle note Municipali. Chi scrive queste Relazioni, ben conscio che tante magnanime ire erano particolarmente dirette contro di lui come quello che era considerato il vero esponente dell'Amministrazione Ospitaliera, volle, con l'assenso del R. Prefetto, sentire, sulle proprie direttive, il parere di insigni cultori di diritto Amministrativo. Ne ebbe completa approvazione e scrisse un Memoriale in risposta a quello del Comune sostenendo le ragioni dell'Ospitale. Quel Memoriale, approvato in tutto e per tutto dal prefetto, servì a questi di base e di direttiva nella sua azione in favore dell'Ospitale e contro le pretese del Comune. Esso memoriale, superfluo il dirlo, fu parte integrante del mio volume " Il nuovo Fabbricato Ospitaliero ", le cui numerose relazioni sto qui spigolando. Era in allora Presetto di Favea il CoM. Maurizio Ceccato il cui nome imprimo doverosamente su queste pagine come quello di un funzionario che, nella sua rettitudine e nella sua intelligente autorità, non si lasciò commuovere dai falsi numi e dalle tante sirene che, col loro canto, cercavano di adescarne l'animo ma seguì senza titubanze la via ponderatamente tracciata dando a me il conforto del suo appoggio. Anche per questo fatto io potei, grazie sol contro Toscana tutta, combattere tenacemente e vittoriosamente resistere contro l'azione nefasta di persone che, per la loro posizione sociale ed elettorale, sapevano facilmente imporsi sulla debole ed apatica cittadinanza, assumendo cariche e dettando ordini quali genuini tirannelli. Senonchè, dato l'ostruzionismo del Comune in tutti i rapporti con l'Ospitale, il benemerito Presidente Cav. Uff. Olivetti, persuaso che alla sua tarda età (egli era più che ottantenne) non convenisse di continuare più oltre in una aspra lotta, circondato dall'affettuoso plauso delle superiori Autorità per la bontà delle azioni da

lui spiegata, odecise di dare le proprie dimissioni unitamente ai Membri che erano rimasti in carica. Ciò avvenne nello scorcio del 1909.

Nel 15 maggio 1910 venne fatta la consegna al nuovo Presidente Monsignor Prevedello Pitro, eletto dal Consiglio Comunale, a cui statutariamente spettava la nomina, con la presunzione e con l'intendimento che egli dovesse seguire le direttive del Comune. Ma questi, presi in esame i vari problemi che avevano provocato il dissidio col Comune, trovò di dovere risolutamente seguire le tracce della cessata Amministrazione e mi confermò in pieno il mandato di continuare la preparazione e l'esecuzione del mio programma. Di qui nuova e più acera lotta da parte del Comune e di alcuni membri facenti parte del nuovo Consiglio Ospitaliero. Si cercò di impedire, per diserzione nelle sedute, l'approvazione del bilancio Ospitaliero 1910. Il Comune volle esaminare il bilancio stesso e denunciare alla Prefettura pretese illegalità ed insistenti errori. Il Sindaco accompagnato dai suoi funzionari volle, dando effetto a disposizione di Legge che difficilmente o eccezionalmente vengono eseguite, procedere ad una visita negli Uffici Ospitalieri per esaminare bilanci e conti + pretese il Comune che l'Ospitale accettasse condizioni tali da togliere ad esso quelle forme di autonomia che la legge e la dottrina ammettono e stabiliscono - per crearmi d'attorno un ambiente sfavorevole si costrinsero, con insani atti di ostruzionismo, i membri della Congregazione di Carità a dare le dimissioni sostituendoli con elementi aderenti alla Comunale combriccola e si ostacolò ogni proposta che tornasse utile alla Casa di Ricovero - si aizzò un dissidio fra Sanitari e Presidenza Ospitaliera - si provocò una inchiesta della Camera Sanitaria che, svisando fatti e circostanze, chiese al R. Prefetto la destituzione della Presidenza dell'Ospitale, si impedì il funzionamento del Consiglio Ospitaliero continuando a nominare membri di cui anticipatamente si ottenevano le dimissioni. Di fronte a così aspre opposizioni l'Ospitale non perdette mai la sua calma. Confortato dall'appoggio dell'Autorità Superiore continuò serenamente nel suo lavoro e nelle sue direttive - fermo nella bontà dei suoi principi e dei suoi diritti attese che la bufera si calmasse. A nulla approdarono i tentativi del Comune contro i nostri bilanci e conti - le pretese del Comune contro la nostra autonomia cadde nel nulla - con una seria, pubblica risposta si stroncò irremissibilmente ogni accusa della Camera Sanitaria - il Prefetto neppure rispose ai voti della ca

mera stessa; il Prefetto stesso minacciando di sostituirsi alla Rap-
 presentanza Comunale, diede a questa un ultimatum perchè il Consiglio
 Ospitaliero fosse regolarmente e definitivamente completato. Ed av-
 venne perciò che finalmente col 1911, nominati i Membri mancanti, la
 Presidenza così completata potè iniziare un'era di pace e cominciare
 a svolgere il suo programma di rinnovamento edilizio e di incremento
 generale che culminò con la costruzione della Nuova Sede. A segnare
 l'intervento accordo fra Comune ed Ospitale si concesse al Comune uni-
 camente un aumento di tre posti gratuiti per i suoi poveri sul numero
 fissato nella precedente convenzione. A questa distensione fu tut-
 t'altro che estranea la partenza da Monselice del Segretario Comunale
 Rag. Tranquillo Mazzatta il quale, funzionario intelligente ma astuto
 ed intrigante, aveva saputo imporre le sue filibusterie a tutta la clien-
 tela che dentro e fuori, spadroneggiava in Municipio. Aveva egli capi-
 to che l'aria da lui e dai suoi adepti resa putrida e viziata, stava
 ormai per purificarsi e rendersi più respirabile e, con senso di sag-
 gio opportunismo, s'era deciso ad andarsene. Non trascurabili elemen-
 ti poi che cooperarono alla mia vittoria si furono la calma e la sere-
 nità mai smentitesi, da parte mia, durante l'imperversare dell'aspra
 bufera. Mentre il Comune stendeva i suoi memoriali ab-irato e cioè
 nell'acutezza del nervosismo prodotto dalle ripulse ospitaliere, io
 invece lasciavo dormire quei memoriali per qualche giorno e mi ac-
 cingevo alla risposta quando alla subitanea ed impetuosa reazione era
 subentrata una sana ponderazione sicchè senza escandescenze ma con fer-
 ma e studiata logica contrapponevo le tesi del buon diritto.
 Questo sistema sconcertava ed aizzava sempre più l'avversario a tutto
 suo danno. Sarebbe stato di mio desiderio e di mia soddisfazione il
 poter offrire al lettore, in copia, gli atti di quella memorabile bat-
 taglia d'inchiostro ma troppo voluminosa sarebbe riuscito questo capi-
 tolo. Chi avesse vaghezza di rendersene conto e di formarsi un con-
 cetto sulla vita di un Comune quando vi predomina qualche tirannello
 troppo profittatore della sua potenza elettorale, o meglio, della po-
 tenza elettorale dei suoi padroni. Maggiori delucidazioni su questi
 fatti e su questi concetti troverà, oltre che negli atti d'ufficio, in
 altra parte di questo libro laddove tratto in genere di tutta la vita
 amministrativa Comunale dal 1856 ai nostri giorni.

Durante quei cinque anni di ininterrotte lotte senza quartiere io
 non trascuravo affatto di concretare, di approfondire e di dare esecu-

zione, giusta il mandato di cui ero stato investito, al mio programma, desideroso che la erezione del Nuovo Fabbricato Ospitaliero dovesse essere al più presto un fatto compiuto.

Dopo che il Consiglio Comunale, nel 1907, revocando i precedenti suoi favorevoli deliberati, stroncava ogni possibilità di accordo tra Comune ed Ospitale per la erezione della nuova sede Ospitaliera e dopo che, nella seduta del 6 aprile del 1907, l'Ospitale, ad evitare la perdita della propria autonomia, deliberava di rinunciare al chiesto intervento del Comune per una riduzione delle piazze gratuite e di provvedere da se alla realizzazione del suo progetto, io gettai le basi ufficiali per ottenere dal Parlamento la concessione di una Tombola Nazionale a favore del nostro Istituto. Adopero la dizione "basi ufficiali" perchè effettivamente da qualche tempo prima io, per il conseguimento della Tombola, avevo iniziato pratiche private per spianare il terreno da certe difficoltà locali, non estranee alla politica. Infatti per il raggiungimento del mio scopo, avevo assoluto bisogno dell'opera del Deputato, del Collegio, Duca Paolo Camerini e dovevo perciò vincere ri luttanze, differenze e rivalità di partiti politici. Nel 15 aprile 1907 davano all'Onorevole Camerini l'incarico definitivo di presentare al Parlamento la proposta di legge, ciò che avvenne nel 24 maggio stesso anno sulla base di un memoriale da me compilato. Nel 29 giugno successivo la Camera approvava il disegno di legge per la concessione al nostro Ospitale di una Tombola Nazionale per L. 500.000, il Senato dava il suo voto favorevole nel 27 maggio 1908, la legge, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale, ebbe la data dell'11 giugno 1908 al N. 274.

Dobbiamo alla tenacia ed all'autorità parlamentare dell'Onorevole Camerini se la nostra proposta di legge entrò felicemente in porto perchè, in quel tempo, specialmente presso il Senato, spirava una tendenza poco propizia a tali concessioni, tanto che, successivamente all'ammissione della nostra, parecchie altre proposte furono bocciate e poco dopo si approvava la legge Facta che sospendeva per un decennio ogni altra concessione. Ben giustamente quindi abbiamo scritto il nome dell'Onorevole Camerini fra i benemeriti per l'erezione del Nuovo Fabbricato Ospitaliero.

Il Decreto Ministeriale 15 aprile 1909 N. 3253, relativo alla concessione della Tombola, ci comunicava la tabella con cui si avvertiva che le operazioni inerenti alla concessione stessa, dovevano svolgersi nell'esercizio finanziario 1913-14, isolatamente ed anche in consorzio,

sempre però simultaneamente, con quelle riguardanti le simili concessio-
 ni pro Ospedali ed Istituti Sordomuti e Ciechi di Cagliari, Istituto di
 Avigliano, Istituti di Macerata e Comune di Visso, Ospedali di Cortona
 Il nostro Ospedale nel periodo 1909-10, attraversava il punto culminan-
 te della sua crisi per le suaccennate lotte col Comune, per cui soltan-
 to nel 28 novembre 1910, potè aderire regolarmente, con apposita deli-
 berazione debitamente approvata, al Consorzio fra tutti i concessionari
 delle Tombole scadenti nel 1913-14, Consorzio consigliato dallo stesso
 Ministero allo scopo di evitare dannose dispersioni di mezzi, di pre-
 venti, di utili e di spese, ottenendosi superiormente, nel contempo,
 ogni autorizzazione per l'appalto delle tombole e per ogni altra prati-
 ca necessaria alla piena esecuzione della concessione stessa. Nel 2
 aprile 1911 si ebbe la prima riunione in Roma dei rappresentanti del
 consorzio, alla quale io intervenni insieme col Presidente Mons. Pre-
 vedello. Da quel momento incomincia il primo periodo, che va fino al
 1914, di mie continue peregrinazioni a Roma perchè, nominato a far par-
 te del Comitato esecutivo del Consorzio, in qualità di Membro e di Se-
 gretario, ebbi ad assumere il pesante fardello dell'espletamento di tut-
 te le difficili pratiche che accompagnavano, fino al suo compimento,
 l'esecuzione delle ottenute concessioni. L'appalto venne concesso al
 Comm. Cesare Augusto Ristori di Roma a condizioni che lo stesso Ministro
 delle Finanze ebbe a riconoscere più che vantaggiose data la saturazio-
 ne in quel tempo manifestatasi nel Mercato delle Tombole. Il nostro
 Ospedale realizzò per proprio conto, fra somma fissa e compartecipazio-
 ne, circa L. 125.000 nette. Conobbi in quell'occasione quale masto-
 dontico apparato richiedesse la esecuzione di una Tombola Nazionale.
 L'appaltatore doveva mettere in moto per parecchi mesi una propria tipo-
 grafia e munirsi di un imponente magazzino di carta di tutti i formati
 e di tutti i tipi, doveva essere in comunicazione con propri rappresen-
 tanti di tutti i Comuni d'Italia.

Doveva disporre per alcuni mesi di un ufficio di numerosi impiega-
 ti. Doveva escogitare una serie lunga e dispendiosa di speciali accor-
 gimenti per assicurare la riuscita dell'operazione, accorgimenti che sol-
 tanto una intelligente esperienza poteva offrire. Per dirne uno, a
 solleticare la superstizione degli amanti dei giochi di fortuna, occor-
 reva di provvedere acchè, possibilmente in tutti i Comuni, la vendita
 delle cartelle venisse effettuata da persone affette da gibbosità.
 Quel periodo di mie peregrinazioni a Roma mi fu molto utile e proficuo

perchè valse a mettermi in diretto contatto ed a fare preziosa conoscenza di Ministri, Sottosegretari, Senatori, Deputati e di molte altre cospicue personalità della politica, della finanza, dell'industria e delle arti. Ebbi aperte le porte dei più importanti Ministeri dove mi accaparrai la simpatia di funzionari dai più alti ai più bassi (perchè questi ultimi talvolta sanno riuscire più potenti dei primi) e dove appresi i metodi più o meno palesi del funzionamento burocratico centrale. Tenevamo le sedute in una sala di Montecitorio, pur dove avevo libero ingresso. Ero insomma divenuto anch'io, per così dire, una personalità importante nelle alte sfere della Capitale. Tutto ciò naturalmente se mi fu utile durante quel periodo, lo mi fu ancora più negli anni successivi quando la trattazione di più ardui problemi mi fu affidata.

Un particolare ricordo. Nel giorno 28 giugno 1914, mentre ero a Roma per le pratiche conclusive della Tombola, approfittando di una giornata di libertà, mi recai di buon mattino, con Mons. Prevedello, a Montecassino per visitarvi la celebre Abbazia. Al ritorno, verso sera, trovammo alla stazione alcuni dei miei colleghi del Comitato Esecutivo i quali ci erano venuti incontro per avvertirci dell'uccisione a Sarajevo dell'Arciduca Francesco Ferdinando, erede, del trono d'Austria-Ungheria. Avemmo subito la sensazione che quell'avvenimento pesasse sull'Urbe come una non lontana minaccia di guerra. Difatti pochi giorni dopo mi trovavo a Trieste quando nel pomeriggio, fra l'ansia febbrile della cittadinanza, giunse la notizia della dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia. Mi trovavo a Roma e frequentavo le tribune dell'aula di Montecitorio, nel 1914, mentre ferveva l'ostruzionismo parlamentare per la settimana rossa di Ancona ed ebbi così occasione di ammirare la calma imperturbabile dell'On. Salandra Presidente del Consiglio, nel fronteggiare la bufera che per lunghissime ore e per vari giorni imperversava, in modo sempre più irruente e violento dai banchi dell'estrema sinistra ed ebbi pure modo di constatare, partecipando a discussioni con parecchi parlamentari al Circolo della Caccia, l'exasperazione minacciosa dei Deputati della maggioranza contro gli energumeni dell'opposizione. Ma torniamo a noi.

I preventi derivati dalla Tombola a favore del nostro Ospitale furono davvero notevoli a superiori alle previsioni, considerando il valore della moneta di quel tempo e tenendosi conto della stanchezza ormai prodottasi nella Nazione per la effettuazione di Tombole e Lot-

terie, da vari anni, a retazione continua.

Il Consiglio Ospitaliero, prendendo atto ed approvando tutte le pratiche svolte per il collocamento della Tombola, deliberava ad unanimità, alla lettera f del giorno 6 dicembre 1912, le seguenti espressioni:

" Che sia tributato all'Avv. Carturan il riconoscente plauso del Pio Istituto per l'opera solerte ed intelligente esplicata nelle laboriosissime pratiche riguardanti la Tombola stessa, pari all'opera indefessa e tenace attraverso le succedutesi Amministrazioni condotta e seguita perchè il progetto del Nuovo fabbricato Ospitaliero abbia a concretarsi e trionfare".

Queste espressioni di plauso avevano riferimento alle altre mie attività che, contemporaneamente a quelle per la Tombola Nazionale, avevo esplicato ed esplicavo per la realizzazione del progetto per la nuova Sede Ospitaliera, attività che dobbiamo riassumere il più brevemente possibile. Il problema che l'Ospitale doveva anzitutto risolvere comprendeva tre parti e cioè: la scelta della località dove la nuova Sede avrebbe dovuto sorgere - il progetto tecnico che avrebbe dovuto offrire gli estremi della spesa necessaria - il progetto finanziario per l'adozione dei mezzi necessari a fronteggiare la totalità delle spese. In ottemperanza all'affidatomi incarico, fino dal 1906 posi mano alla risoluzione di questi vari rami dell'arduo problema, a tutti tre contemporaneamente dedicando ogni mio studio.

La scelta della località non si presentava troppo facile. Commissioni sanitarie prefettizie e Commissioni di tecnici, dopo opportuni sopralluoghi, ritenuto che la località dovesse essere costituita da una estensione di terreno tale da consentire ogni maggiore sviluppo dell'Ospitale, scelsero, come meglio adatto, il fondo Bregi-Orti, di proprietà dello stesso Ospitale e costituito da circa venti campi. Dissi altrove che taluno si era intestardito nel ritenere che il fondo, da preferirsi fosse quello della Villa Saggini ora Buzzaccarini in via S. Giacomo. Quella proposta fu tosto scartata dai competenti, sia in riguardo alla orientazione, sia, più specialmente, per la mancanza di area sufficiente. Lo sviluppo odierno del nostro Nosocomio e le due nuove esigenze dimostrano come giustamente quella proposta sia stata scartata. Senonchè dovemmo piuttosto considerare che il fondo Bregi-Orti appariva troppo discosto dal centro. Sorse così l'intendimento, dopo avuto il consenso dell'autorità superiore, di spostare più a ponente l'area

da destinarsi alla nuova costruzione, procedendo ad una permuta tra il nostro fondo Biagi e quello ad esso contiguo di proprietà della ditta C^e. Serego Degli Alighieri-Venier. Le pratiche per questa permuta furono lunghe e laboriose e si conchiusero favorevolmente ottenendosi una eguale quantità di terreno senza che l'Ospitale fosse gravato di maggiori compensi. Tale provvedimento ed altri accessori furono concretati nella deliberazione da me proposta ed i cui estremi sono i seguenti:

- 1) Stipularsi la suddetta permuta di fondi tra l'Ospitale e la ditta Serego Venier con le condizioni e clausole inerenti e conseguenti agli appositi atti preliminari.
- 2) In seguito alla distensione avvenuta nei rapporti tra Ospitale e Comune, accertarsi dall'Ospitale la cessione gratuita del fondo detto Ara della Decima, di proprietà Comunale, necessario per il completamento della nuova area ospitaliera ritenendosi tale cessione come compenso per i miglioramenti e nuove costruzioni fatte dall'Ospitale ai fabbricati comunali della Sede Ospitaliera di via S. Stefano Superiore, fabbricati da restituirsi al Comune non appena apprestata la nuova sede del No soccomio. Vanno aggiunti altri provvedimenti conseguenti a tale convegno col Comune.
- 3) Acquistarsi dalla Prebenda di S. Giustina un piccolo appezzamento di terreno pure necessario al completamento della nuova area ospitaliera;
- 4) Restare convenuto che il Comune cederà in uso gratuito alla Casa di Ricovero, non appena libero, il fabbricato di sede ospitaliera in via S. Stefano Superiore perchè il Ricovero possa ivi estendere la sua sede divenuta insufficiente e realizzandosi, per tal modo, una sistemazione del Pio Ricovero da tanto tempo auspicata sia per il Reparto Vecchi, sia per il reparto Infanzia. Allo scopo di rendere più proficua tale sistemazione, cedersi in compravendita dall'Ospitale al Ricovero la casa detta delle Suore che univa la sede del Ricovero con quella dell'Ospitale.
- 5) Convenirsi col Governo il diritto di presa d'acqua dal Canale Bisat to alla nuova area ospitaliera mediante cunicolo in parte già esistente ed in parte da completarsi.

Nel 4 settembre 1912 l'Autorità tuttavia approvava in pieno tutti i provvedimenti suindicati con speciale elogio all'opera da me compiuta. Effettivamente la concretazione di tutti quei provvedimenti mi costò mesi e mesi di indefesso lavoro e la mia relazione con cui sottoponevo il tutto alle approvazioni del Consiglio Ospitaliero, del Comune

e della Prefettura, ne è prova sufficiente.

Venne di seguito proceduto pure all'acquisto, a definitivo completamento della nuova area ospitaliera, della casa Piombin, di proprietà Boldrin Isidoro, ora Sede degli uffici, portineria, abitazione e magazzini per conto del Nuovo Ospitale.

Come il lettore potrà convincersi da quanto sopra esposto, tutto il mio lavoro fu diretto non solo a preparare le basi fondamentali per la costruzione della nuova sede nosocomiale ma ben anco all'apprestamento di una completa sede per la Casa di Ricovero, risolvendo così totalmente i due gravi ed aspri problemi.

Ed ora il pensiero al progetto tecnico per la costruzione del nuovo fabbricato Ospitaliero.

Nel 2 novembre 1907 davamo incarico, per la compilazione di detto progetto, al Comm. Sansoni Ing. Capo della deputazione provinciale di Padova, progettista del Manicomio Provinciale di Brusegana, il quale assumeva però soltanto la sovrintendenza e la parte direttiva del progetto ed alla sua volta dava mandato di esecuzione ad un suo collega di fiducia, l'Ing. Lorenzo Bigaglia di Padova. Il progetto di massima venne presentato in sullo scorcio del 1909 ma l'Amministrazione ospitaliera, pur rilevandone i pregi, non lo trovò confacente al criterio di tutelare ogni maggiore economia nella distribuzione dei servizi. Frattanto decedeva l'Ing. Bigaglia e, in accordo col Comm. Sansoni, venne esso sostituito con l'Ing. Guido Luigi Antenori di Monselice. L'Amministrazione Cav. Giacomo Fezzi venne incaricato di formulare un progetto topografico con indicazione e distribuzione di servizi secondo il concetto della prepositura e dei sanitari ospitalieri, prospetto che servir doveva di base per la compilazione e sviluppo del progetto tecnico definitivo da parte degli Ing. Sansoni ed Antenori. Si addivevamo a questo criterio dopo di aver noi effettuati appositi sopralluoghi presso vari fabbricati ospitalieri di recente costruzione nella nostra Regione ed in quelle circostanti e dopo di avere conosciuto, a mezzo dei preposti a quegli Istituti, i difetti manifestatisi, nel quotidiano esercizio, in confronto dei concetti adottati nel piano di costruzione, e dopo di aver fatto tesoro dei favoriti suggerimenti. Nel 6 dicembre 1912 gli Ing. Sansoni ed Antenori ebbero l'incarico ufficiale per il nuovo progetto e, nel 26 luglio 1913, l'Ing. Antenori, compilatore effettivo dell'elaborato stesso, con la preziosa collaborazione del Cav. Fezzi, presentava il completo progetto di massima

accompagnate da dettagliate relazioni. Fu esso sottoposto all'approvazione del Consiglio Provinciale Sanitario il quale, suggerite poche varianti, nel 9 agosto successivo lo approvava dando il nullaosta per lo sviluppo tecnico e particolareggiato dello stesso, questo venne presentato alcuni mesi dopo cioè, nel due febbraio 1914, io potevo, con una relazione faticosamente e con tutta mia responsabilità, elaborata, presentare le mie proposte sulla esecuzione dell'opera e, ciò che più importava, sul suo finanziamento. Giusta i concetti da me studiati e formulati nello scioglimento degli incarichi affidatimi per la realizzazione ab imis dei Nuovi Fabbricati Ospitalieri, questi dovevano essere primariamente limitati alla capacità di cento letti o poco più ma essere costruiti in modo da consentire ogni ulteriore ampliamento, qualunque dovesse essere in avvenire il numero di letti occorrenti. Inoltre, necessitando anzitutto di addivenire immediatamente al trasferimento della sede dell'Ospitale generale, del quale il Reparto Tubercolosi doveva essere una appendice, quest'ultimo Reparto, per ragioni tecnico-sanitarie e finanziarie, doveva essere per intanto limitato, nella sua costruzione, alle opere di fondazione e del piano d'innalzamento. Tali opere dovevano così costituire non una promessa, ma una certezza che, eretto il nuovo Ospitale generale, tutti i nostri sforzi si sarebbero concentrati nel completamento del Tubercolario.

L'esecuzione del progetto presentato dall'Ing. Antenori comportava, nel suo complesso una spesa di L. 462.564,38. I lavori da eseguirsi tosto esigevano un importo di L. 318.866,68. Il rimanente importo per le opere di completamento, sarebbe occorso in un secondo tempo. Bisognava adunque provvedere subito al capitale delle L. 318.866,68. Una tale somma, al giorno d'oggi, può sembrare una baz zeccola ma, pre quel tempo, rappresentava un cospicuo patrimonio. Nei rapporti delle costruzioni edilizie tra quel tempo e l'epoca presente, le predette L. 318.866,68 possono oggi valorizzarsi in un complesso di circa 200.000.000. Si sapeva, e ben lo sapevano i miei avversari, che la parte finanziaria avrebbe formato uno scoglio imponente per l'effettuazione delle nostre aspirazioni, ostacolo che essi ritenevano assolutamente insormontabile. A questo varco, irto di fificoltà, essi mi attendevano per abbattere tutta la mia tracotanza, megalomania e per ostracizzare quindi ogni mia velleità futura. Punto d'onore era quindi per me quello di risolvere vittoriosamente anche questo problema, come vittoriosamente avevo risolto i problemi prece=

denti. Ero partito nel 1907 senza il becco di un quattrino, avevo sconvolto per parecchi anni tutta Monselice nella sua vita pubblica e privata assicurando che l'Ospitale, a dispetto di tutti, avrebbe raggiunto il suo scopo, i Preposti dell'Ospitale, affidando a me ogni studio, ogni incarico, ogni responsabilità sulla soluzione dell'annoso e faticoso problema, mi esprimevano certamente un atto di somma fiducia ma essi passavano, in qualche modo, in seconda linea sicchè tutte le conseguenze morali e materiali di un insuccesso sarebbero cadute sulle mie spalle. Condurre quindi a buon termine questa prima parte dell'opera di redenzione (è giusto chiamarla così) ospitaliera, era per me un impegno d'onore, voleva dire in effetto mettere in gioco tutto il mio avvenire. Si leggano le mie relazioni contenute nel tante volte citato volume sul Nuovo Fabbricato Ospitaliere, ed ognuno potrà convincersi sulla portata e sul valore dell'opera mia.

Fin dal giorno in cui avevo compreso che l'Ospitale, per realizzare le sue aspirazioni, avrebbe dovuto fare assegnamento soltanto sulle proprie forze, avevo cercato di accantonare a beneficio del nostro scopo, tutti i civanzà d'Amministrazione man mano andavano verificandosi e di destinarvi inoltre ogni altro provento straordinario senza intaccare la consistenza dei bilanci. Avevo provveduto al piano per la Tombola Nazionale e preparata la raccolta di offerte sotto la forma di intestazioni di letti nel nuovo ospedale in memoria degli stessi offerenti e dei loro defunti. Nelle mie peregrinazioni a Roma avevo potuto concretare col Comm. Venosta, Direttore Generale della Cassa Depositi e Prestiti, eliminando non lievi difficoltà, la concessione di un mutuo di L. 50.000 all'interesse del due per cento, in base alla legge 25 gennaio 1911 ed avevano ottenuto il necessario intervento del Comune per rendere definitiva la concessione stessa. Con tali provvedimenti e con altri accorgimenti che sarebbe qui troppo lungo di esporre, mi fu possibile, nel 2 febbraio 1914, di presentare al Consiglio Ospitaliere le mie proposte risolventi in pieno il fabbisogno finanziario completo nonchè le mie proposte sulle modalità di esecuzione del piano tecnico.

La mia relazione e le mie proposte furono nel Consiglio totalmente approvate con i più fervidi elogi e la autorità tutoria nel 25 febbraio dello stesso anno emetteva in tutto e per tutto il suo voto completamente favorevole esprimendo la sua piena soddisfazione per i risultati raggiunti.

Per evitare sorprese volli che l'esecuzione dei lavori venisse ripartita in vari lotti da appaltarsi successivamente l'uno all'altro in modo che per ognuno di essi si avesse sempre pronta la disponibilità dei relativi mezzi finanziari.

Esperite le opportune pratiche preliminari, si procedette all'ap-
palto del primo lotto (Reparto Medicina) e, nella licitazione privata all'uopo effettuata, ne restò aggiudicataria l'Impresa Citran Natale di Ascle con notevole riduzione di prezzo.

La cerimonia per la posa della prima pietra ebbe luogo nel 10 giugno 1914. Fu una festa veramente memorabile e niuno avrebbe potuto celebrarla più entusiasticamente di me perchè essa infatti segnava il trionfo della mia fede e della mia tenacia contro tante ire nemiche.

Si partì, autorità e popolo, in corteo, dalla vecchia sede. Il posto in cui doveva effettuarsi la solennità, era gremito di pubblici plaudente, composto non solo di monselicensi ma anco di numerose rappresentanze di molti Comuni foresi. Dall'apposita tribuna parlarono il Vescovo Mons. Luigi Felizzo, il Presidente dell'Ospitale Mons. Pietro Prevedello, il rappresentante del Sindaco (il Marchese Pietro Buzzacarini) il rappresentante del Prefetto (il Comm. Dott. Antonio Marzari) il rappresentante del Sindaco (il Marchese Pietro Buzzacarini) il rappresentante del Prefetto (il Comm. Dott. Antonio Marzari) padre dell'Ing. Annibale che circa dodici anni più tardi doveva essere Podestà di Monselice), tutti avendo parole di speciale encomio a mio riguardo. Anch'io tenni il mio discorso dopo quello pronunciato dal Presidente. Esso, poichè espone dati e cifre nonchè specifiche circostanze, diremo così storiche, fa parte del volume sul Nuovo Fabbricato Ospitaliero. Riporto le ultime frasi di quel discorso:

"" Questa, o Signori, è l'opera nostra. E' l'opera da tant'anni attesa, da noi infaticabilmente perseguita. Ed oggi noi qui al cospetto della latina Rocca che con la sua storia a nobili ardimenti ci invita, circondati dal fascino della lussureggiante natura, che nel fulgore del nostro bel cielo, ci addita i tesori, i sorrisi più belli, dinanzi a voi, Signori, sciogliamo il nostro voto"".

Il Vescovo impartì la benedizione al macigno che scese nell'apprestata fondazione mentre le autorità vi gettavano sopra con gesto simbolico, la calce mediante cazzuola d'argento. Nel macigno venne rinchiusa una pergamena con le firme di tutte le rappresentanze. Vi furono unite alcune monete dell'epoca. Un originale della pergamena con la predetta cazzuola d'argento è conservato in apposita cornice nella sala della Presidenza del Pio Istituto.

Passiamo ora alla seconda fase delle lotte e difficoltà incontrate per la erezione dei nuovi edifici ospitalieri. Questa fase va dall'inizio dei lavori fino al compimento del progetto base. Non sono state create queste lotte e difficoltà da persone e da personalismi ma da fatti e circostanze speciali. Tutta la costruzione del Nuovo Ospitale fu caratterizzata dai sacrifici più aspri, dalle difficoltà più imprevedute, dagli sforzi più gravi, in forza della prima guerra mondiale che sconvolse completamente tutti i progetti finanziari ed in parte anche quelli tecnici. E' superfluo esporre qui tutte le peripezie a cui fummo soggetti. Esse sono dettagliatamente narrate, dimostrate e documentate nelle numerose Relazioni che compingonà il più volte citato Volume. Ad esse rimandiamo quindi il lettore, lo studio so e l'Amministratore. In esse ognuno potrà comprendere quale e quanta fatica abbia richiesto l'Ospitale per affermarsi alfine nella sua invidiabile odierna posizione. Daremo qui qualche particolare in modo molto riassuntivo. Già nel 1916 nel mercato delle costruzioni edilizie, i prezzi, come conseguenza della guerra guerreggiata, avevano subito impressionante rialzo ed io dovetti nel 12 settembre 1916 (appendice I° al progetto finanziario) concretare in apposita relazione nuovi provvedimenti per fronteggiare il maggior costo delle opere in via di esecuzione. Nel 1917 il preventivo di spesa, che abbiamo nel 1914 ritenuto in L.318.866,68 e che nel 1916 era salito a L.374.040,77, aveva raggiunto la cifra di L.536.307,26, sicchè, dopo di essermi lambiccato il cervello per escogitare nuovi proventi, nel gennaio 1918, nella Appendice seconda, formulai nuove adatte proposte che, accettate dal Consiglio, vennero superiormente approvate. Ma dopo Caporetto le cose precipitano, i lavori sono sospesi, l'autorità militare invade a scopo sanitario dell'esercito, i padiglioni già costruiti. Nell'immediato dopoguerra le esigenze del lavoro edilizio maggiormente si aggravano e nel 1920 il preventivo è già aumentato fino a L.100.000. Di qui la nuova mia Relazione II maggio 1920 (appendice terza), le nuove proposte, le difficoltà da me incontrate per attuarle, le pratiche necessarie per conseguire le debite approvazioni. Gli estenuanti studi ed accorgimenti effettuati per soddisfare alle nuove emergenze tecniche e finanziarie, mi valsero bensì ogni forma di elogio da parte di preposti e di autorità superiori ma la mia tenacia e la mia attività dovettero ben troppo essere messa a dura prova.

Le Appendici di riforma e di completamento del primo progetto tecnico finanziario vanno fino alla decima e quest'ultima riassume tutto

il lavoro compiuto fino al 1930. Risulta da essa che, a tutto 1923 II79
(epoca in cui finisce la seconda fase delle tre in cui abbiamo divisa
l'esecuzione dei lavori per il Nuovo Ospitale ed in cui, come or ora
vedremo, venne effettuata la cerimonia inaugurativa degli apprestati
edifici) la spesa occorsa fu di L.I.431.365,16 e che la spesa sostenuta
dal 1924 al 1930, per ulteriori opere integrative (di cui diremo in ap-
presso) fu di L.I.708.830,97 (in totale L.3.140.196,13). Di tutte le
spese sostenute dall'inizio dei nostri progetti viene dato dettaglia-
tissimo resoconto nelle mie voluminose Relazioni (e tutte quelle Re-
lazioni sono stampate e rese di pubblica ragione nel Volume sul Nuovo
Fabbricato Ospitaliere) in modo che nessuna anche infima somma dovesse
sfuggire all'indagine ed all'esame nostro e delle future generazioni.
Tutti questi miei elaborati vanno a dimostrare la mole colossale del la-
voro compiuto. Le cifre possono così avere il loro degno commento poi-
chè, se è cosa ardua dal nulla dar vita a cospicui progetti è più fa-
cile cosa, a fatti compiuti, sminuirne l'importanza. Vedremo più in-
nanzi le nuove opere ed i nuovi apprestamenti effettuati dopo il 1930,
in modo da costituire una vera città ospitaliera fra le più cospicue
della nostra regione. Riteniamo che i posteri, meglio che i contempo-
ranei, potranno giudicare l'opera nostra. Questo sarà il conforto ed
il premio al nostro lavoro. Io ho sempre pensato che, per realizzare
un'opera importante, bisogna, anche con scarsi mezzi, iniziarla, sarà
più facile trovare poi il modo per il suo compimento. Occorre insomma,
fin da principio, una certa audacia perchè non isbaglia mai il prover-
bio: audaces fortuna iuvat, timidosque repellit. Ho ho poi la soddisfa-
zione di avere apprestato a Moncalice una autentica città ospitaliera
senza che il patrimonio del Pio Istituto sia stato intaccato ma si sia
invece arricchito del cospicuo complesso delle grandiose nuove opere.
Dopo Caporetto, quando l'Autorità Militare aveva requisito, per uso di
Ospitale di Tappa, i nuovi padiglioni da noi costruiti, avevo pensato
alla possibilità, a guerra finita, di ottenere, alle più favorevoli con-
dizioni, la cessione del materiale di arredamento e sanitario in genere
di cui era dotato questo Ospitale di tappa. Dopo la vittoria del 4
novembre 1918, presi contatto con le competenti autorità militari del-
la zona, inoltrai domanda a chi di ragione per avviare trattative se-
condo la suespressa mia intenzione. Le mie pratiche però abortirono
perchè, a tutta risposta, soppresso l'Ospitale di tappa, nel febbraio
1919 si ordinò invece il trasferimento di tutto il materiale da Depo-

sito Centrale di Udine. Io non mi dædi per vinto. Munito di biglietti di presentazione del Deputato Conte Arrigoni, corsi ad Udine, sotto stando ad un viaggio irto di disagi e di difficolt , fui ricevuto dal Generale Morrone, che fu poi Ministro della Guerra, il quale approvando la mia iniziativa, diede ordine, in mia presenza, di sospendere il ritiro dal materiale ospitaliero da Moncelice, finca che non si fosse re assurite le pratiche di cessione. Era questo il primo passo per una auspicata vittoria. Gli atti d'Ufficio, di quel tempo, dimostrano ad esuperanza l'intensa attivit  che da quel momento dovetti spiegare per mesi e mesi, per raggiungere il mio scopo. Peregrinai nelle varie sedi di comando competenti e finalmente fui a Roma dove, dalla Commissione per i residuati di guerra ebbi pieno successo. Ma l'odissea non era terminata. L'esecuzione degli ordini di cessione era, come   tutta la burocrazia militare, enormemente complicata, bisognava superare continui ostacoli e prevenzioni, occorreva insomma dipanare una matassa che non mi sarei mai spettato tanto ingarbugliata ed in tutti i modi difficultata. Con speciali accorgimenti e chiamando in causa il futuro Reparto Tubercolosi ed il Reparto per l'Infanzia Abbandonata, ecco quanto seppi ottenere:

- a) la cessione di materiale inventariato per ventimila lire, con la riduzione del cinquanta per cento.
- b) la cessione gratuita di tutto il materiale esistente presso l'Ospitale di tappa, in tutto per circa duecentomila lire.
- c) la cessione gratuita di due baracche smontabili.

Se noi confrontiamo il valore della moneta di quel tempo con quello della moneta attuale facilmente ci convinceremo che il beneficio da me realizzato per l'Ospitale in tale occasione, si fu di circa venti cinque milioni. Basti pensare che, in detto materiale, erano compresi ben sessanta quintali di lana da materassi! A proposito di questa lana ricordo sempre un malaugurato incidente che per poco non ha svolto i miei piani e le mie vittorie. L'amanuense, nello stilare l'ordine di consegna del materiale aveva erroneamente fissata la lana in ragione di sessanta chilogrammi anzich  di sessanta quintali. Il Comandante del Deposito non volle intender ragione, egli obbediva allo scritto e non alle chiacchiere. Sinceramente affermo che nella notte precedente al mattino fissato per la consegna, non chiusi occhio e piansi amaramente maledicendo il diavolo che, nel momento del trionfo, aveva voluto metterci le corna. Ma anche in quell'occasione le difficult  non mi sconcertarono. Faticosamente dovetti risalire a tut

ti i precedenti della concessione, far eseguire confronti fra gli inventari, le richieste, le assegnazioni, fare richiamo allo spirito, agli intendimenti ed alle modalità inerenti alla concessione stessa e finalmente l'errore fu riconosciuto ed eliminato. Tanta fu la soddisfazione per aver potuto riparare a tanto inconveniente che volli, in quel giorno, a perenne memoria, regalarmi un artistico specchio da toletta su cui da tanto tempo avevo fissato desideroso sguardo e che tuttora conservo.

A riconoscimento dell'opera così da me compiuta; il Consiglio Ospitaliero deliberava ad unanimità il seguente ordine del giorno: "Il Consiglio unanime ritenuto che in questi ultimi mesi mercè l'attività instancabile e l'acuta, intelligente perspicacia del Segretario Cav. Celso Carturan, il Pio Istituto venne, tra sussidi, facilitazioni e materiali, a realizzare un capitale di oltre 250.000 lire e ciò dopo aver per 15 anni con eguale spirito di inimitabile alacrità, iniziato, elaborato, dopo vinte accanite lotte il problema del Nuovo Ospitale, ciò che ai più pareva inarrivabile sogno";

Questo ordine del giorno veniva sanzionato dall'Autorità Tutoria il 22 ottobre 1919, con la seguente decisione:

"La Commissione Prov. di A. e P.B. approva compiacendosi del beneficio raggiunto dal Pio Istituto e della attiva, proficua cooperazione del Segretario Cav. Carturan nel raggiungimento del benefico scopo".

Il periodo dal 1919 al 1923, epoca d'inaugurazione del Nuovo Fabbricato Ospitaliero, è caratterizzato da una febbrile intensità di lavoro per i tanti accorgimenti finanziari che ho dovuto escogitare per il compimento dell'opera intrapresa. Se si pensa poi che in quello stesso tempo io dovetti accudire ai molteplici incarichi commissariali affidatimi dal Governo, e tutti di non lieve importanza, si comprenderà a quale dura prova io abbia dovuto sottoporre il mio cervello. Le mie relazioni contenute nei rispettivi volumi, ne parlano dettagliatamente.

E siamo finalmente al 10 giugno 1923, giorno in cui la Maestà del Re inaugurava il nostro nuovo Nosocomio.

Poichè si tratta di argomento di eccezionale importanza, credo opportuno di rimandare il lettore alla Relazione compilata in proposito di tale evento. A detta Relazione è unita anche la copia della Illustrazione delle Tre Venezie che descrive le fasi della cerimonia e

contiene altri opportuni cenni.

Tale e tanta importanza ha rivestito per Monselice l'erezione del Nuovo Fabbricato Ospitaliero, tali e tanti furono i sacrifici compiuti e le lotte sostenute per realizzare lo scopo nobilissimo e santo, che giustificata era l'aspettativa, logico il desiderio acchè il rito inaugurativo dovesse riuscire quanto mai possibile e memorabile. e solenne.

Sua Maestà il Re, dopo i nefasti di Caporetto e per oltre un anno aveva soggiornato in quel di Monselice e precisamente nella Villa dei Conti Corinaldi (ora Sgaravatti) di Laspida che prese da allora il nome di Villa Italia.

La maestà Sua, che ebbe a conoscere i bisogni di quest'Ospitale nella costruzione della nuova sua Sede, al momento di lasciare il nostro territorio volle elargire a beneficio del Pio Istituto la cospicua offerta di lire trentamila.

Nell'avvicinarsi al compimento del Nuovo Fabbricato, l'Ospitale aveva ottenuto di potersi intitolare al Nome Augusto del Re.

Tutto ciò aveva fatto sorgere nell'animo nostro la speranza che Sua Maestà avesse potuto procedere all'auspicato rito dell'inaugurazione.

Mi recai a Roma unitamente al Sindaco d'allora Conte Leopoldo Corinaldi e merò l'intervento di alta Personalità, non ultimo il senatore Avv. Giovanni Indri, mio amico e mio maestro nella pratica forense, tenuto in alta considerazione nel mondo politico e presso la Real Casa, ottenni che il nostro voto di ~~avver~~rasse.

Sua Maestà il Re accettò di essere a Monselice per la cerimonia inaugurativa dell'Ospitale, nel giorno 10 giugno 1923, nel giorno in cui in Padova avrebbe consacrato nelle porte di bronzo dell'R. Università la memoria degli studenti caduti nella grande guerra e visitata quindi la Fiera Campionaria nonchè corrisposto ad altre cerimonie.

Il programma comportava che a mezzogiorno Sua Maestà il Re si sarebbe da Padova recato a colazione a Villa Italia in Laspida per rivedere quei luoghi a Lui sacri di vibranti memorie - quindi alle 14, si sarebbe portato fra noi, nella Sede Ospitaliera.

Tralasciamo di accennare a tutti i fervidi preparativi per l'altissimo evento e lasciamo immaginare l'entusiasmo indescrivibile che ha sollevato nelle nostre zone l'insperato annuncio della venuta del nostro Sovrano.

Nella sala d'ingresso al palazzo centrale venne murata una lapide

con la seguente scritta, dettata dall'Avv. Comm. Carturan:

" VITTORIO EMANUELE III°
 LI 10 GIUGNO 1923
 INAUGURAVA QUEST'OSPITALE
 AL SUO AUGUSTO NOME INTITOLATO"

Venne pure murata nella stessa sala una lapide contenente i nomi dei benemeriti pel Nuovo Ospitale e precisamente di:

CARTURAN AVV. CAV. UFF. CELSO
 CAMERINI ON. CO. GR. UFF. PAOLO
 ARRIGONI DEGLI ODDI ON. CO. PROF. ETTORE

a questi nomi venne quindi, al momento dell'inaugurazione del Sanatorio (1 novembre 1927), aggiunto il nome di:

MIARI DE CUMANI CO. ING. GR. CR. GIACOMO

Per spiegare la apposizione di queste lapidi e alcuna delle cerimonie compiutasi, come si dirà in seguito, al momento dell'inaugurazione, è necessario di riportare qui due verbali del Consiglio Ospitaliero riferentisi appunto alla inaugurazione del Nuovo Fabbricato.

Addì otto del mese di Marzo millenovecentoventuno, presenti:

Prevedello Mons. Pietro, Presidente - Pezzi Cav. Giacomo - Ghiraldini Prof. Cesare, membri effettivi.

Poichè in seguito alle nuove nomine il Presidente Mons. Pietro Prevedello cessa dalle sue funzioni, questi prende commiato dai colleghi con sentite parole di ringraziamento per la preziosa collaborazione avuta nel disimpegno delle gravi sue mansioni e con espressioni vivissime di augurio per il felice compimento dell'opera intrapresa nell'erezione del Nuovo Ospitale.

I Congregati, a nome dei Colleghi assenti, esternano a Mons. Prevedello tutta la riconoscenza e l'ammirazione del Pio Istituto per l'opera altamente proficua, intelligente e veramente benemerita prestata nel tempo della sua gestione e si riservano di meglio concretare i propri doverosi sentimenti in una prossima adunanza consigliare.

Il Presidente Mons. Prevedello ringrazia e soggiunge come ritenga pur lui doverosè ricordare al Consiglio l'opera tenace, attiva, sommanente intelligente esplicata dal 1904 in poi dal segretario Avv. Cav. Celso Carturan a cui si deve ogni iniziativa, studio ed attività, con sacrifici, lotte ed entusiasmo sostenute, per riuscire nella grandiosa opera del Nuovo Ospitale, opera che sembrava vana chimera e che riuscì

sublime realtà. Afferma che i compensi votatigli non siano stati che parziale riconoscimento materiale di meriti raramente riscontrabili in pubblici funzionari poichè solo un saldo affetto verso la propria istituzione può giustificare tanto speciale lavoro di mente e di cuore.

Dichiara che manca un riconoscimento morale per tale opera verso il nostro Pio Istituto - in prima linea e con duratura memoria dovrà figurare il nome dell'Avv. Cav. Carturan.

Questo, soggiunge Mons. Prevedello, è il mio Testamento Presidenziale, la cui esecuzione affido ai miei colleghi del Consiglio. Ho seguito l'opera del nostro Segretario in gran parte della sua difficile esecuzione in accordo completo con i miei intendimenti e col mio programma.

I Congregati riaffermano i suesposti concetti e prendono atto ed impegno su quanto il Presidente ha espresso.

Il Segretario ringrazia il Consiglio per tale prova di speciale affettuosa dimostrazione ed afferma di avere voluto, con sacrificio di se stesso, concorrere con ogni sua forza al bene del suo Istituto e della sua Città.

Letto e sottoscritto.

Addì dieci del mese di Maggio Millenovecentoventitrè, presenti: Ghiraldini Prof. Cesare, Presidente - Steiner Raimondo - Fezzi Cav. Giacomo, membri effettivi.

Prendendo argomento dalla deliberazione N.486 del giorno 8 marzo 1921, il Presidente dichiara essere doveroso di tributare al Segretario Avv. Cav. Uff. Celso Carturan le più alte e sentite espressioni di ammirazione per l'opera veramente benemerita ed altamente proficua prestata anche durante la gestione dell'attuale Amministrazione, opera che valse a coronare col migliore dei risultati il compimento del Nuovo Fabbricato Ospitaliero.

I Congregati, pienamente condividendo i sentimenti espressi dal Presidente verso il Segretario, deliberano di dar valore alla deliberazione suaccennata, pel riconoscimento morale dell'opera tenace e somamente intelligente dello stesso Segretario Avv. Cav. Uff. Celso Carturan, col fare incidere sulla pietra dei Benemeriti, in prima linea, il suo nome.

Deliberano inoltre di far coniare per conto del Pio Istituto una Medaglia d'oro da consegnarsi nel giorno dell'inaugurazione del Nuovo

Ospitale, sulla quale sia incisa la data dell'inaugurazione della nuova Sede, il nome del Segretario e la seguente dedica: "A PERENNE TRIBUTO - DI MERITATO PLAUSO - L'ISTITUTO OSPITALIERO".

Fin d'ora poi viene deliberato ad unanimità di corrispondere al medesimo Segretario un compenso per il lavoro straordinario svolto in quest'ultimo periodo di tempo, compenso che verrà fissato e pagato non appena l'Ospitale comincerà a funzionare nei nuovi locali.

N.B. Il Segretario rinunciò al compenso sopra deliberato, non volendo che l'opera sua gravasse sul Bilancio Ospitaliero.

Stralciamo dal resoconto dei giornali e dagli atti d'Ufficio i cenni della cerimonia inaugurativa.

10 Giugno 1923.

Monselice è tutta pavesata di tricolori in attesa del Sovrano e percorsa, lungo l'ampia strada, da una folla di pubblico, da Rappresentanze e da Associazioni.

L'Edificio sorge in posizione magnifica, dinanzi alla pittoresca Rocca, dominata dalla mole severa del Castello dei Conti Balbi - Valier col Santuario delle Sette Chiese.

Nel giardino prospiciente è eretto, con squisita e sobria eleganza, il Palco Reale. Ai lati della piccola gradinata si schierano le Madri e le Vedove di guerra da una parte e i reduci e i mutilati dall'altra. In altro recinto sono le scuole e le Associazioni con bandiere. Alla cancellata d'ingresso si verifica una ressa enorme e le stesse Autorità faticano ad entrare.

L'Amministrazione dell'Ospitale è presente col Consiglio e Giunta Comunale.

Si notano tutte le Autorità e Rappresentanze Politiche e Amministrative della Provincia.

La folla che i carabinieri faticano contenere, attende per circa un'ora e mezza il Sovrano, sotto la sferza d'un sole cocente.

Alle 14,30 il Re fa il suo ingresso nel recinto, salutato da un'imponente ovazione e da entusiastici evviva. E' al suo fianco il Sindaco di Monselice Conte Corinaldi il quale sale col Sovrano e coi Generali del seguito sul Palco Reale.

Ristabilitosi il silenzio il Conte Corinaldi, rivolto al Re, dice: Maestà!

I Monselicensi hanno saputo manifestare l'animo loro, senza aiuto d'interprete. A He il compito di esprimerVi i sentimenti di riconoscenza, di giubilo, di devozione a nome degli assenti, di quei forti lavoratori, che in terra straniera d'oltremonte e d'oltremare mai avranno provato così profondo il dolore della lontananza, così acuti i tormenti della nostalgia, così prepotente il desiderio del ritorno, come quando riceveranno la notizia dell'altissimo onore che la Maestà Vostra ha voluto concedere ai loro concittadini.

Ma il rammarico dei nostri fratelli avrà un conforto:

" Se il Re d'Italia, penseranno, si è degnato d'inaugurare personalmente l'Ospitale di Monselice, se ha permesso che gli fosse dato il suo Nome, vuol dire che Monselice lo ha meritato" E di ciò si glorierranno.

Noi pure Maestà andiamo superbi di questa attestazione della Vostra Sovrana benevolenza, che legittima in noi il compiacimento di possedere un edificio ospedaliero esemplare, ideato e fabbricato bensì secondo le usuali norme tecniche tassativamente prescritte, ma applicate dal progettista costruttore Ing. Guido Antenari, con quella genialità di criteri che è generosamente largita dalla Provvidenza;

" a noi fervide, ardite itale menti d'ogni altra cosa insegnatore altrui".

Maestà!

L'augurio di viva l'Italia! Viva il Re! che risuonò spesso in questi ultimi anni nelle campagne, nelle vie, nelle case del Comune di Monselice, ebbe ognora il potere di sollevare il nostro spirito in una atmosfera di patriottica fiducia pur attraverso preoccupazioni e amarezze. Egli è con orgoglio di appartenere ad un popolo sopra ogni altro privilegiato per inesauribilità di energie e nobiltà di aspirazioni con la coscienza di seguire la via tracciata dal destino infallibile e la certezza di toccare la meta agognata con la visione di una Patria potente, prospera, felice, con la volontà di esserne degni - che possiamo ripetere oggi all'augusta presenza di Vostra Maestà:

Viva l'Italia! Viva il Re! "

Il Sovrano stringe la mano al Sindaco mentre dalla folla s'alza un nutrito battimani.

Prende quindi la parola il Prof. Ghiraldini:

" Maestà! egli dice - L'onore di presiedere oggi l'Amministrazione

Ospitaliera, mentre Vostra Maestà con la Sua Augusta presenza consacra il raggiungimento dell'opera nostra, mi affida l'orgoglio di dire a Vostra Maestà tutto il nostro devoto omaggio e di segnalare tra i benemeriti che diedero tanta parte della loro mente, del loro cuore, per l'erezione di questo Ospitale, l'Avv. Cav. Celso Carturan al quale, come tributo di plauso, offriamo una medaglia d'oro.

Voglia Vostra Maestà permettere che alla Vostra Augusta presenza consegnì a lui questa nostra prova di riconoscenza come incitamento a nuove nobili imprese".

Il Prof. Ghiraldini consegna subito la medaglia d'oro all'Avv. Carturan, il quale reso omaggio al Sovrano così si esprime:

" Maestà, Eccellenze, Signori,

La benevolenza che oggi, sotto gli auspici Vostri, si volle tribu-
tarmi, è tale fatto da costituire il premio più ambito nelle più fervi-
de aspirazioni della vita, da produrre nell'animo quella commozione che
è pure gloria ed orgoglio.

L'opera mia dettata da un profondo senso di dovere che, nei prin-
cipi di vera pietà ed umanità, trovava la sua origine, la sua essenza,
il suo entusiasmo, velli nell'asprezza delle diuturne lotte, vittoriosa
sempre per la ferma coscienza di istituire un Asilo che del suo nome e
dei suoi scopi fosse veramente degno, di dare ai malati il diritto ad
ogni razionale e moderna cura, di erigere il più accetto monumento ai
benefattori nostri, di perpetuare in questa nostra terra che, pur anco
nella beneficenza, vanta una storia millenaria e gloriosa, le sue tra-
dizioni nobili e pietose.

Novè anni or sono, proprio in questo stesso giorno, con lo stesso
fulgore di sole, con lo stesso fervente sorriso di cielo, dopo due lu-
stri di studi, di speranze, di delusioni e di scôââsfazioni, festeggiam-
mo qui solennemente la posa della prima pietra.

In allora credemmo alfine adempiuto il nostro ardente voto.

Non eravamo invece che alla prima tappa della nostra Via Crucis.

La grande guerra ci obbligò ad una stasi negli iniziati lavori e
frattanto accogliemmo, nelle Sale già erette, malati e feriti dal campo
della gloria, consacrando così queste prime mura con lo spirito puris-
simo di purissimi eroi.

E poi di tappa in tappa nel turbinoso cammino in cui abbiamo pro-
fuso ogni migliore energia, in cui l'impeto che ogni santa causa soccor-
re, con la tenacia che ogni nobile aspirazione impone, vincemmo le sem-

mpre più aspre esigenze succedentesi in ridda vertiginosa, ed in cui abbiamo sofferto, silenziosamente, lo diciamo con orgoglio, e punto, sicchè oggi noi sentiamo tutta la ardente poesia di questo giorno tanto agognato, pochè oggi, al Vostro Cospetto Augusto, sciogliamo al fine il nostro voto.

Vada la memore riconoscenza dei poveri alle nostre cure affidati, la gratitudine nostra, a tutti i generosi, a Voi Maestà, primo fra tutti, che vollero soccorreroci nello sforzo audace e pietoso, al Vostro Governo che fu largo di ogni incoraggiante appoggio, alle Autorità Tutoria che ci fu magnifico sprone, al Comune che ci consentì ogni benevolo aiuto, ai benemeriti Amministratori che attraverso varie e tormentose vicende diedero tutto il fervore della loro mente, all'Ingegnere che ideò e diresse questa opera grandiosa, ai Sanitari a cui spetta di elevarne sempre più la fama, ai cittadini tutti che ci resero men duro l'immane nostro compito, ma soprattutto il nostro omaggio di devozione e di inalterabile affetto, a Voi, Maestà, che, nella visita di queste terre palpitanti di indelebili ricordi pel Vostro cuore paterno, volete onorare, come non mai avremmo osato sperare, l'opera nostra dettando per Monselice, pel Nuovo Ospitale, una pagina imperitura di gloria e di onore!"

Sua Maestà fra gli applausi del pubblico, stringe vivamente la mano all'Avv. Carturan e con lui si congratula.

Il Re con la Autorità discende dal palco e ai piedi della gradinata del nuovo edificio assiste alla benedizione che il Vescovo di Bovino, Padre Cornelio, capuccino, ora Vicario di Adria, impartisce all'Ospitale.

Compiuto il rito, rivolto a Sua Maestà, il Prelato dice:

" Scienza e carità, Religione e Patria oggi si fondono insieme in sublime armonia. Sono appena poche ore a Vostra Maestà rendeva più augusto il rito che si compiva nel nostro Studio Patavino a sublime incitamento dei giovani che videro onorati i loro compagni caduti sul campo della gloria; ed ora coronate i nobili sforzi di questa vetusta cittadina inaugurando un edificio destinato al dolore. Benedetta la scienza che conquista e soggioga la natura; benedetto l'uomo che sale coi progressi a dominare le forze del Creato; ma soprattutto benedetto chi il creato e la natura e le forze dell'Universo e ogni conquista della mano e della mente dell'uomo guida a sollievo dei fratelli e ne fa strumento santo di carità! La scienza arricchisce, nobilita i popo

li, ma essa non sopprime i dolori, le malattie, la morte, perciò accanto alle Università del sapere sorgono gli Ospitali a sollievo di chi soffre, anch'essi, campo immenso della scienza, ma soprattutto campi della carità. Ed io mi reputo fortunato perchè se l'altra settimana benedivo la schiera degli scolari all'ombra dei simboli della Patria nostra oggi la mia seconda benedizione scenda sopra un nuovo Ospitale, che è vocazione del Vangelo; un Ospitale che comprenda gli eroismi di anime grandi; fino al sacrificio della vita, come il Patrono degli infermi San Camillo de Lellis, il quale nell'incendio dell'Ospitale di Roma si carica sulle spalle i malati impotenti e con essi passa e ripassa attraverso le fiamme.

Maestà! Voi emulando gli eroismi di gloriosi padri Vostri doppiamente onorate questa festa della carità. L'Italia ricorderà con santo orgoglio che dove vi furono lagrime da asciugare, dolori da lenire, pubbliche sventure da confortare, la Vostra paterna figura rifulgeva benefica come la luce del sole.

Le città e le regioni desolate dai terremoti, Voi hanno veduto pellegrino su monti di rovine e ricorderà il Vostro palazzo cambiato in ospedale per accogliere i profughi, i valerosi di guerra e LL. MM. le Regine nostre diventare le volontarie infermiere dei sofferenti.

E quando gli infermi assistiti in questo Ospitale benedetto alla Vostra presenza diranno a Voi un grazie, Voi da lontano raccoglierete l'eco delle grazie che oggi Monselice tutta vi dice".

Il nobile discorso è coronato da un nuovo nutrito applauso.

Il Re varca quindi la soglia rompendo il simbolico nastro tricolore. Egli inizia la visita alle varie sale della ricca costruzione accompagnato da tutte le Autorità e con la guida dell'Ing. costruttore G.L. Anteneri. La folla premendo straripa oltre i cordoni di truppa e acclama il Sovrano che deve affacciarsi dal poggolo superiore.

I bambini Paolo e Cesarina Ghiraldini, nipoti del Presidente, gli offrono due mazzi di fiori.

Il Re va quindi nuovamente a prenderé posto sul palco per un'altra simpatica cerimonia; l'inaugurazione delle bandiere dei Mutilati e dei Combattenti di Monselice.

Ricevute le bandiere dalle Madrine Co: Corinaldi per i Mutilati e Signora Boldrin per i Combattenti, le consegna fieramente agli alfieri delle rispettive Associazioni.

L'atto solenne solleva una lunga acclamazione.

Ora, mentre le Signorine Bacchini e Torta, sorelle di due gloriosi Caduti, offrono agli alfieri un mazzo di fiori il mutilato Cav. Avv. José Silva accenna a parlare.

Egli dice:

"Due parole sole. Il Cuore dei Mutilati. Discorso sintetico per una bandiera. Una sola s'inaugura oggi; ma innumeri sventolano in Italia. Un sol gruppo di Mutilati la riceve, ma altri tutti fratelli in Italia assistono. Tricolore di guerra. Fulgori che si ignorano: brividi che permangono. Sacrificio immane che non fu vano, vittoria immensa che non può perire. Tricolore di pace. Lavoro silente e tenace: disciplina intima di dolori e di gioie; dedizione cosciente per il cammino lungo e duro che è ancora da compiere. Un saluto a questa bandiera di ieri, dell'oggi e del domani; ai Fanti modesti ed eroici, noti ed ignoti, che le hanno fatto e la faranno onore: a Colui che discese tra i Fanti; Fratello umile volontario, Vittorio Emanuele."

Il Re si congratula per la bella sintesi con il valoroso mutilato, che riscuote un fragoroso applauso.

Parla quindi il Sig. Prof. Boldrin, Presidente dell'Associazione Combattenti di Monselice:

Maestà! Nel ricevere dalle mani Auguste della Maestà Vostra questo Vessillo col quale palpita tutta la nostra anima italiana, i Combattenti di Monselice non hanno che un orgoglio; riconfermare solennemente davanti alla Maestà Vostra, primo glorioso soldato della Patria, quel giuramento che già preferirono nei giorni della prova ed a cui tenero fede nei campi di battaglia.

Sotto la Vostra guida Augusta e nel nome della Vostra Casa gloriosa, essi diedero tutta la loro anima, la loro passione ed il loro sangue per quella vittoria di cui la Maestà Vostra è il simbolo più alto e più puro.

Scrosciano nuovi battimani. La cerimonia è finita.

Il Re scende coi generali del seguito dal recinto e, preso posto nell'automobile, si dirige, salutato da un'ultima vibrante manifestazione di ossequio, verso Padova.

Eli invitati rimasti e talune Autorità, compreso il Sindaco Co: Corinaldi, partecipano invece, in una sala dell'Ospitale, ad un ricco rinfresco offerto dall'Amministrazione del Pio Istituto.

Qui termina la seconda fase del periodo di lotte per la costruzione del Nuovo Fabbricato Ospitaliero.

E qui dobbiamo ricordare quanto abbiamo narrato nei capitoli sulle Amministrazioni Comunali e sulle crisi politiche succedute al chiudersi della prima guerra mondiale e cioè che in quell'epoca il nostro Comune dovette essere retto per parecchio tempo da Commissari Prefetti e che nelle susseguenti elezioni la frazione di Cà Oddo, sobillata da alcuni ex combattenti e da esponenti del sorgente fascismo, s'era posta in mente di assumere il comando e la direzione della cosa pubblica dell'intero Comune e di sottoporre la totalità della cittadinanza ai suoi voleri, alle sue bizze, alle sue rappresaglie, raccogliendo e rendendosi vindice di tutti i dispetti, i malumori, le invidiuzze, le gelosie dei soliti mastatori che furono, sono e saranno sempre la causa prima dei mali che affliggono tutti i partiti politici e tutta la credula massa che li compone.

La terza fase della campagna diremo così antiospitaliera si riferisce alla inchiesta promossa dalla R. Prefettura su insistenza della Rappresentanza Comunale contro coloro che si erano resi colpevoli di avere, attraverso enormi difficoltà notate Monselice di un moderno ed attrezzato Ospitale e più precisamente contro chi scrive queste note. Il giorno dopo della solenne inaugurazione si scatenarono improvvisamente le magnanime ire, le mal represses gelosie, le più deprimenti accuse. Fu questa "l'iniqua mercede" a tanti sacrifici ed a tante dure prove. La R. Prefettura non intendeva di dare corso alle pressioni di chi aveva promesso tanto scalpore ma, di fronte alle insistenze che non avevano tregua dovette cedere. Fu nominato a Commissario delle Opere Pie di Monselice il Marchese Gr. Uff. Cesare Saibante Prefetto a riposo il quale, coadiuvato da un Ragioniere di Prefettura, in otto mesi di gestione esaminò atti, documenti, deliberazioni, mandati, con suntivi, pezze giustificative, per quasi un ventennio fin da quando si incominciò a parlare di un nuovo fabbricato Ospitaliero. Il risultato di tale inchiesta è consacrato in una dettagliatissima relazione di cinquanta pagine in fitta stampa, pubblicata nel 1924, e che ci piacerebbe di qui riportare integralmente se non si opponessero ragioni di spesa e più che tutto di delicatezza non volendosi dar adito all'opinione che l'autore di queste note avesse voluto, col riportare tale relazione, crearsi un personale monumento di gloria.

Riportiamo soltanto tre estratti dalla relazione Commissariale i quali compendiano i risultati dell'inchiesta e danno la più chiara prova della verità di quanto nelle precedenti relazioni si è esposto e di quale e quanto sacrificio sia stata improntata l'opera per la Nuova Sede Ospitaliera.

"Non credo di allungarmi ad esporre le vicende che subì la preparazione e la costruzione del nuovo Ospitale ed a dire di tutti i piani finanziari escogitati per far fronte alla spesa che, di mano in mano procedevano i lavori, aumentava; le pubblicazioni a stampa chiare e diffuse dall'Amministrazione spedaliera e dettate dal Segretario della Pia Opera me ne dispensano e ad esse mi riporto perchè, opportunamente e coscienziosamente controllate, rispondono in sostanza alla situazione delle cose".

"Coadiuvato validamente dall'opera del Ragioniere della R. Prefettura Sig. R. Perticone ho portato uno scrupoloso, minuzioso, diligente esame a tutto l'andamento della poderosa gestione del costruendo Ospitale, a tutti gli atti contabili, ai contratti stipulatisi e le risultanze di tale esame collimano in sostanza con le previsioni e con le risultanze delle quali l'Amministrazione ha dato ragione nei vari piani finanziari e solo rilievo che vien fatto di dover stabilire si è quelle che forse si è tenuto calcolo con troppa sicurezza su certi proventi destinati a fronteggiare le spese di costruzione. La relazione dettagliata e corredata da opportuni allegati del Rag. R. Perticoni, che allego alla presente, mi dispensa di entrare in dettagli e su di essa richiamo l'attenzione perchè sta a riprova di quanto ho affermato circa la corrispondenza dei risultati definitivi con le previsioni fatte dall'Amministrazione Spedaliera".

"Per quanto ho tratto all'opera del Segretario degli Istituti Pii non posso tacere il convincimento che mi sono formato nel leggere tutte le deliberazioni, tutti gli atti, tutta la corrispondenza che alla sua opera ed all'erezione del nuovo edificio hanno riferimento. Se questo è sorto, se le difficoltà morali e materiali, tecniche e finanziarie sono state superate, se dal Governo, da Istituti pubblici e privati si sono potuti realizzare concorsi e sussidi, anche di rilevante importanza, se i poveri malati poterono uscire dal vecchio fabbricato dove erano accatastati in locali inadatti, immondi, antiigianici, in vere soffitte, tutto ciò è dovuto all'azione disinteressata spiegata con tenacia, illuminato criterio di vero apostolo dal Segretario Avv.

Carturan.

Fu secondato è vero dai vari componenti il Consiglio, fu da essi seguito, consigliato ed aiutato in tutte le forme e con ogni zelo ed amore, ma non si può negare che, intimamente convinto dalla bontà ed umanità della causa che sosteneva, senza l'interessamento costante del Carturan forse il nuovo Ospitale sarebbe ancora ben lontano dall'essere un fatto compiuto. Nel momento solenne nel quale egli poteva raccogliere il frutto morale dell'opera alla quale aveva dedicato tutto se stesso fu lasciato, col consenso e l'acquiescenza dei preposti all'Ospitale, in prima linea, ben favorevole fu la situazione nella quale si era posto e, ripeto, fu lasciato.

Ma chi può fargliene rimprovero? Chi se gli Amministratori di allora e passati nella loro grande maggioranza gli avevano riconosciuto il merito e gli avevano, quasi con suggestione continua di assenti, fatta prospettare la ricompensa nel pubblico riconoscimento del bene compiuto?

Non posso perciò non rilevare che numerosissime Deliberazioni del Consiglio attestano il plauso e la riconoscenza al Carturan per l'opera data ed ho tratto il convincimento che tali manifestazioni rispondessero a giusto apprezzamento, che son certo dovranno fare tutti coloro che, in buona fede, giudicano l'opera spesa a fin di bene e spassionatamente nell'interesse del paese".

Ci sia concesso di aggiungere che, su proposta del Commissario e con appoggio del R2Prefetto, al Segretario vennero concesse la medaglia la merito della Sanità Pubblica ed una alta onorificenza Cavalleresca. Naturalmente l'esito dell'inchiesta sconvolse le direttive e le opinioni del Consiglio Comunale.

Esso a Membri dei nuovi Consigli delle Opere Pie nominò elementi che furono fautori dell'inchiesta stessa. Questi però portarono nelle Pie Opere un'azione pacificatrice dimodochè in breve tempo scomparve ogni vestigia delle passate lotte e delle sollevate recriminazioni.

L'opera susseguente pel completamento del Nuovo Fabbricato Ospitaliero si svolse quindi in un ambiente di calma e di serenità che permise ogni migliore e più proficuo lavoro.

Non mancarono però anche in questo periodo divergenze, invidie, lotte che sempre pullularono durante il regime fascista o, diremo meglio, fino al chiudersi della seconda guerra mondiale. Di tutto ciò n

noi dovremo fare cenno sia pure sommario, per evidenti ragioni di cronaca e di storia.

Con lo svolgersi dell'inchiesta Saibante ben facilmente m'avvidi come un certo vuoto andasse formandosi intorno a me anche da parte di amici e di persone che avevo protetto ed aiutato. Timore di compromissioni, dubbi sul mio conto facilmente accarrezzabili, avevano fatto perdere le staffe a coloro che dell'amicizia non conoscevano l'intimo significato e l'intimo dovere, i quali trovarono così più confacente al loro carattere opportunistico, di non urtare quello che pareva il più forte. E ci fu anche chi più o meno nascostamente si pose a servizio dei miei avversari. Ben disse Cicerone: " Amicus certus in re incerta cernitur". E ben disse Victor Hugo: " Ti ho beneficiato quindi devi vendicarti ".

Quando poi l'onorificenza della Commenda della Corona d'Italia concessami motu proprio dal Re, venne ad esaltare il mio trionfo, i buoni ed gli onesti ne gioirono, i miei avversari, scernati e vinti, non trovarono di meglio, da legittimi fascisti che scagliare le loro contumelie contro le competenti autorità che avevo proposto ed accordato tanta onorificenza senza aver chiesto ed ottenuto il voto dei fasci locali. Il fascismo, fin d'allora, specie nei suoi elementi microcefali, voleva essere arbitro e despota di ogni atto della vita cittadina.

Furono queste le prime avvisaglie di una lotta sorda, subdola, larvata ma incessante, con cui molti fascisti cercarono sempre di combattermi e di abbattermi. Questi tentativi si accentuarono di più quando, nel 1926, senza essere iscritto al partito fascista, venni dal Governo nominato Podestà di Baone. Le gelosie e gli intrighi mi accompagneranno quindi'annanzi durante la quinquennale mia missione e si riverberanno anche sul mio funzionamento nelle nostre Opere Pie pur malgrado che, come conseguenza del Podestariato, mi fosse stata dal partito, volente o nolente, consegnata la tessera. I rapporti quindi fra me ed il partito furono sempre più o meno tesi, mai però cordiali, a seconda dei gerarchi che, nella nostra zona, imponevano ai mortali il bello ed il brutto tempo. Per nulla Costanzo Ciano aveva detto che Mussolini aveva saputo far girare a proprio talento la ruota del destino!

Io però avevo assunto a mio emblema il famosissimo verso: " Non ti curar di lor ma guarda e passa". Bisogna proprio dire che Dante, nelle sue espressioni di critica e di invettiva, è insuperabile. Infatti quale espressione si attaglia meglio a caratterizzare quel periodo fa-

scista, sia negli alti papaveri che nei divi locali, di quella dantesca: ".....e un Marcel diventa

ogni villan che parteggiando viene".

Fra cotanto senno, io tiravo diritto per la mia strada, tenendo al solo scopo del bene delle mie Opere Pie e della mia Città.

A festeggiare la conseguita onorificenza mi si offerse, nel 5^a aprile 1925, all'Albergo Stella d'Italia, un banchetto di oltre ottanta coperti. Vi intervennero autorità, colleghi amici e vi aderirono alte personalità della politica e delle gerarchie statali. Mi furono consegnate, con discorsi laudativi, le insegne cavalleresche.

Con regio decreto 13 agosto 1924 mi era stata conferita la decorazione al Merito della Sanità Pubblica. A questo proposito mi si permetta un ricordo aneddótico. Proprio nei mesi di agosto e settembre di quell'anno io mi trovavo a Roma per vincere insormontabili difficoltà su concessioni speciali da me chieste per il compimento del Reparto Sanatoriale. Il Direttore Generale della Sanità Pubblica, a cui mi rivolsi perchè arbitro in quelle divergenze, mi accolse non solo con amicale simpatia ma anche con dimostrazioni di lode per le opere da me compiute e mettendo a mia disposizione due alti funzionari perchè fossero studiati ed eliminati tutti gli ostacoli che si frapponevano al mio intento. Io rimasi allibito di fronte a tanta benevolenza da parte di chi per la prima volta avevo avuto l'onore di conoscere. Egli s'avvide di queste mie impressioni e sorridendo mi aggiunse: " Eh! Io la conosco bene!". Lo ringraziai ma, per alcuni giorni dovetti lambiccarmi il cervello per indovinare dove e come quell'alto personaggio avesse potuto così intimamente conoscermi.

La spiegazione dell'enigma mi fu nota al mio ritorno in sede, quando cioè il Prefetto mi invitò in suo ufficio per consegnarmi la decorazione al Merito della Sanità Pubblica. Compresi allora come il Direttore Generale, avesse dovuto conseguire le più dettagliate informazioni sul mio conto per proporre al Re l'ambita concessione.

Nel 1924 la Casa di Ricovero estendeva la sua sede anche nell'attiguo fabbricato abbandonato dall'Ospitale. In quest'ultimo ambiente trovano confortevole posto il riparto donne e quello per l'Infanzia Abbandonata. Il Riparto Maschile rimase, con sufficiente agio, nella vecchia sede. La soluzione del problema che da tanto tempo assillava il Ricovero, se non poteva dirsi assoluta, doveva per intanto essere considerata come sufficiente e tale da poter comodamente attendere per anni, maggiori fortuna e maggiori possibilità. Vedremo come il

progresso di tempo anche queste si siano avverate ma per intanto anche questa non ultima parte del mio programma si era compiuta.

Le mie peregrinazioni a Roma per ottenere, come più sopra dissi, la cessione del materiale sanitario di guerra al nostro Nuovo Ospitale furono da allora continuate frequentemente per ottenere nuovi favori a vantaggio delle mie istituzioni. Anche di tutto questo dobbiamo fare opportuni cenni. Uno degli argomenti da me sfruttati al sommo grado in quelle occasioni e cioè da subito dopo la prima guerra mondiale e fino al 1943, si fu quello di speciali sussidi da concedersi dal Ministero dell'Interno e da altri Dicasteri, per integrazione di bilanci e per nuove opere. Nel preparare ed escogitare tutti gli accorgimenti utili e necessari per ottenere annualmente ed in modo particolare, quelle concessioni, io ero ormai divenuto un autentico maestro.

Molto mi valsero le conoscenze che mi ero accaparrate durante l'esercizio della Tombola Nazionale, presso i vari Ministeri, sia nelle persone che gli dirigevano sia nei metodi che vi si usavano e molto mi valse ancora l'appoggio dell'autorevole parlamentare Co. Ing. Giacomo Miari De Cumani la cui benevolenza ha sfruttato oltre il lecito.

Posso dire che pochi Istituti, in tutta Italia, anche di grado superiore ai nostri, hanno saputo e potute realizzare tanti e tanto cospicui sussidi ed elargizioni sotto varia forma e sotto vari aspetti; come io ebbi la fortuna e la tenacia di realizzare. Trattasi di milioni che se si paragonano al valore della moneta attuale, salgono a cifre, più che rilevanti, meravigliose. Senza di quelle concessioni difficilmente io avrei potuto proseguire nel mio programma a portare le mie opere Pie ad un posto elevato ed invidiabile.

I primi mesi di funzionamento del Nuovo Fabbricato furono un pò difficili in causa delle esigenze di un normale assestamento ed in causa anche delle pratiche di successione del chirurgo primario, prof. Cecca, decesso nel 1923. Fu nominato nel 1924 il prof. Gio. Batta Stretti, Primo Aiuto della clinica del Prof. Ruggi di Bologna, ed anche questo acquisto valse a dare un rapido sviluppo al nuovo Nosocomio. Un tale incremento ebbe tosto a dimostrare la urgente necessità di completare le nuove costruzioni con la erezione di un Padiglione per la Maternità.

Come fare di fronte alle spremute bilancio ospitaliero ed alle esauritissime riserve del nostro programma costruttivo? Naturalmente l'incarico di assolvere questo scottante quesito, fu dato a me. Non mi perdetti d'animo. Mi assicurai a Roma opportuni sussidi ministeria

li, ma siccome di essi non si poteva tener conto nelle deliberazioni ufficiali, non potevano cioè essere ipotacati in nuove spese prima della loro esazione tanto più che la loro concessione non doveva figurare come subordinata ad opere di costruzione edilizia - dovetti architettare una forma finanziaria bene addomesticata per così ottenere le tuttora approvazioni alla esecuzione del nuovo Padiglione. Tutto ciò appare evidente dalle deliberazioni del 3 ottobre 1924, specialmente da quella di carattere interno che spiega e delinea tutti gli accorgimenti effettuati da me per il finanziamento dell'opera. Noto qui che, nello svolgimento del programma finanziario per i nuovi edifici ospitalieri, non dovendosi le prospettate entrate incassare che gradualmente e non sempre regolarmente, mentre i lavori costruttivi richiedevano immediatezza di pagamenti - a sopperire alle evidenti deficienze di cassa, adottai sempre il sistema di anticipazione di capitali da parte di Istituti di Credito con graduale rimborso man mano che le entrate programmate venivano incassate. Il Padiglione Maternità, progettato sempre dall'Ing. Guido Luigi Antenori, costò lire 68.164.990 ed iniziò la sua attività nel 1926.

Tutti questi fatti non potevano farmi dimenticare il principale obiettivo del mio programma, la costruzione cioè del Reparto Tubercolosi, reparto che costituiva e dovrà sempre costituire un inderogabile punto d'onore per il nostro Ospitale poichè se il nuovo Capitale è sorto, lo si deve esclusivamente alla necessità assoluta di dotare Monselice di un Reparto Sanatoriale. E qui intendiamoci bene. Noi non abbiamo mai inteso di costruire un vero e proprio Sanatorio e cioè una Casa di cura specializzata, ma un semplice Reparto d'isolamento in cui i malati, nell'impossibilità di trasmettere ogni contagio, potessero, con ogni più adatta cura loro offerta in ambiente adatto, sano e bene accogliente, trovare ogni migliore conforto nonchè la possibilità di recuperare, almeno in modo sufficiente, la perduta salute.

La costruzione del Reparto Tubercolosi fu argomento irto di ostacoli tali da minacciare spesso l'esecuzione e superabili soltanto da un profondo senso di affetto verso il Pio Istituto, da una tenacia che potrebbe dirsi morbosa e da una conoscenza intima di tutti i meandri ministeriali e centrali in genere. L'apprestamento del Reparto Tubercolosi va diviso in varie parti. La primaparte riguarda gli atti generali d'approvazione del progetto, la costruzione delle fondazioni e piano di sopraelevazione, la contrattazione del primo mutuo previsto

nel progetto finanziario generale. Il progetto, compilato nel 1914, comportava nella sua completa esecuzione, una spesa di lire 70.000. Quando, nel 1918, si dovette porre mano ad una parziale esecuzione del progetto stesso e ciò per soddisfare ad un impegno d'onore assunto verso di noi e verso la cittadinanza la spesa costruttiva poteva, in causa della sofferta guerra considerarsi per lo meno quintuplicata. Si fu perciò che nel 22 luglio 1918 fu presa deliberazione di realizzare il mutuo senza interessi con la Cassa Depositi e Prestiti, già previsto nel piano finanziario generale dei nuovi edifici ospitalieri e con tale importo di provvedere per intanto alle fondazioni e piano di sopraelevazione nonché ad altre opere di contorno. Nel 1920 tali lavori vennero appaltati all'impresa Fonti-Cattapan che, dopo il primo lotto aggiudicato nel 1914 alla ditta Citran, si era resa assuntitrice di tutti gli altri lotti formanti il complesso degli edifici ospitalieri. L'importo dei lavori di questa prima parte del progetto per il Sanatorio venne liquidata in lire 118.331,37. Si fece fronte a questa spesa col suddetto mutuo di lire 70.000, con le lire 30.000 elargite dal Re all'atto di abbandonare, dopo la vittoria delle nostre armi, la sua residenza di Lissida in territorio di Monselice, e con altre somme facenti parte del piano finanziario generale per i Nuovi Fabbricati Ospitalieri. Laboriosa mi riuscì la contrattazione del mutuo colla Cassa DD.PP. specie per la garanzia da darsi in titoli del debito Pubblico.

La seconda parte dei lavori per la definitiva costruzione del Sanatorio venne da me presa in considerazione fino dal 1922 con appropiati per un mutuo suppletivo da ottenersi senza interessi dalla Cassa DD.PP. Però i miei studi in argomento non poterono concretarsi che nel 1924, dopo superata la crisi ospitaliera di cui più sopra tenemmo cenno. Aggiornato il progetto d'anteguerra, si constatò che la spesa corrente ammontava a lire 344.200. I provvedimenti per l'esecuzione di questa seconda parte del progetto sono contenuti nella deliberazione dell'8 agosto 1924. Alla spesa dovevasi far fronte con il mutuo suppletivo senza interessi, per lire 300.000 da ottenersi dalla Cassa DD.PP. e con lire 44.200 da prelevarsi dall'eredità Giovanni Grezzana, di cui parliamo nel capitolo sulle Persone Benemerite. L'eredità Grezzana doveva anche offrire il mezzo per acquisto dei Titoli di Stato i cui interessi dovevano garantire le rate d'ammortamento del mutuo stesso. La deliberazione N. 680 del 3 ottobre 1924 riferisce le pratti

che da me svolte a Roma per la concessione di quel mutuo suppletivo. Tali pratiche si protrassero fino ai primi mesi del 1925 perchè gravissime opposizioni sollevò l'Amministrazione Civile del Regio Ministero dell'Interno, sia in materia statutaria che in quella sanitaria. Posso dire che l'aver fatto giustizia di quelle opposizioni, costituiti per me una vittoria di primo ordine, ottenuta, possiamo dirlo con tutta franchezza, per meriti esclusivamente personali.

L'Amministrazione Ospitaliera me ne fu gratissima. (Vedi delibrazione 14 luglio 1925). Il 12 agosto 1926, definite tutte le pratiche a Roma con i Ministeri e con la Cassa DD.PP. venne appaltato il lavoro alla ditta Cattapan Elia successa alla ditta Fonti Cattapan. Il progetto primitivo subì qualche utile ampliamento necessario al migliore funzionamento del Reparto. I lavori furono compiuti col marzo 1927. Nell'agosto dello stesso anno si provvide alla costruzione della cosiddetta passarella o corridoio di collegamento tra il Tubercolario e l'Ospitale Generale. Tale costruzione ha poi sollevato critiche da parte dei sanitari ritenendola essi inopportuna per eventuali contatti tra malati di vari reparti. Queste critiche non hanno effettivo fondamento. La maggior parte dei Sanitari è sempre esageratamente teorica e nulla vuole mai sacrificare alle esigenze della pratica. Il contatto fra malati di varia specie, se ammissibile, esisterebbe egualmente anche senza la passerella la quale ha il giusto vantaggio di facilitare l'adempimento dei vari servizi data la continua ed inderogabile interferenza dell'Ospitale Generale nel Reparto Sanatoriale, interferenza organizzata in modo da evitare ogni minimo danno anche alle più delicate esigenze igieniche e sanitarie. Alle spese per la passerella si provvide col l'eredità Grezzana. Il Sanatorio a prescindere dalle fondazioni e dal piano di sopraelevazione già liquidati col primo mutuo di lire 70.000 costò, per il suo compimento edilizio, lire 376.241,64. Alla maggior somma oltre a quella di lire 300.000 concessa dalla Cassa DD.PP. si provvide unitamente ad altre somme per vari lavori di sistemazione, con opportuni accorgimenti di bilancio la cui graduale realizzazione, venne diretta al pagamento di prestiti contratti dall'impresa con Istituti di Credito allo scopo di avere immediata disponibilità di denaro? Il Sanatorio, istituito per quaranta letti, fu reso poi capace di oltre settanta letti.

Mentre si procedeva alla costruzione edilizia del Sanatorio non si poteva omettere lo studio dei mezzi con cui fronteggiare le spese

per gli impianti sanitari e per l'arredamento del reparto stesso. Il preventivo per tali occorrenze, approvato dalla Prefettura, dal Consorzio Antituberculare e dal Genio Civile, ammontava a lire 186.850. 1200

Come provvedervi? Purtroppo la soluzione di questo problema costituì una delle difficoltà più gravi che io abbia incontrato nello svolgimento di tutto il mio programma. Avevo dapprima trovato a Roma terreno favorevole per la concessione di adeguati sussidi ma, trasmesso il preventivo al Ministero e portatomi io stesso a Roma, compresi benissimo che la via dei sussidi non era in quel momento la più pronta, la più adatta e la più opportuna. Dopo varie interviste con gli alti funzionari dei competenti Ministeri si convenne nella contrattazione di un mutuo con la Cassa DD.PP. i cui interessi passivi sarebbero stati assunti per circa due terzi dal Ministero dell'Interno il quale avrebbe per di più compensato l'Ospitale, per la nuova passività che andava ad incontrare, con cospicui sussidi annuali. Questa promessa ministeriale venne mantenuta ad esuberanza poichè in meno di due anni l'Ospitale ebbe a realizzare, sui bilanci ministeriali, somme che coprivano del tutto e superavano forse il debito incontrato. La garanzia del nuovo mutuo sarebbe stata data dal Comune sull'imposta fondiaria. Tutto pareva convenuto quando inaspettatamente si ebbe a rilevare che il bilancio comunale non aveva sufficiente capienza, nel tributo fondiario, per coprire detta garanzia. Per corrispondere a questa esigenza dovetti mettere alla più dura prova la pazienza dei Direttori Generali del Ministero delle Finanze, dai quali, in brevissimi giorni, potei ottenere i necessari decreti sistemativi. Anche questo ostacolo che era stato ritenuto insuperabile, veniva così stroncato. Ma un nuovo inciampo si frapponeva d'improvviso alla definizione della laboriosa pratica. La Cassa DD.PP. stante le lungaggini occorse e subite per le garanzie, approvazioni ed emanazioni di decreti, avvertiva che, per diritto di precedenza spettante ad altri Enti, la effettuazione del mutuo non avrebbe potuto seguire che dopo tre anni. A questo nuovo colpo di scena altro non mi restava che di prendere il treno e di tornare alla Capitale per svellere tosto anche questo chiodo che all'ultimo momento si era conficcato nei nostri progetti. Conoscevo personalmente il Direttore Generale della Cassa DD.PP. il Comm. Viti e godevo pure della massima benevolenza del Capo Divisione Comm. Eredia. A questi egregi funzionari rivolsi tutte le mie insistenze e tutte le mie ragioni malgrado che le ragioni della Cassa sembrassero precludere ogni via alle insistenze stesse. Non mi diedi per vinto. Tanto perorai la mia buona causa che qualche giorno

dopo il mio mutuo saliva al primo posto fra tutte le altre concessioni fatte e da farsi ed anche questa volta io me ne tornai a casa glorioso e trionfante.

Il Sanatorio venne inaugurato nel giorno 1 novembre 1927 alla presenza delle più alte autorità della provincia e con l'adesione di altre spiccate personalità. Parlò il Presidente dell'Ospitale Geom. Eri-nus Sgaravatti il quale si compiacque di tributare a me ogni merito per la realizzazione anche di quella importante nuova opera ospitaliera.

Parlai io pure specialmente dilungandomi nel ringraziare tutti coloro che mi avevano incoraggiato ed aiutato nella mia non facile impresa. Il Vice Prefetto, Comm. Luigi Menichella, quale presidente del Consorzio Provinciale Antitubercolare, mise a disposizione del Sanatorio, in riconoscimento ed in omaggio per l'opera mia, la somma di lire 25 mila.

Nella stessa giornata venne anche inaugurato il Dispensario Antitubercolare, meglio detto Dispensario di Igiene Sociale, affidato, come pure il Sanatorio, alle cure del Dott. Giuseppe Brigo, Direttore del nostro Ospitale, professionista amato e stimato, soprannominato per la sua bontà e la sua attività il medico dei poveri e del quale ancora parliamo in altri capitoli di questo libro. Il Dispensario ebbe dapprima locali provvisori, appena sufficienti per un primo inizio di funzionamento ma poi, col concorso del Consorzio venne sistemato in modo completo e, come tale, venne inaugurato nel giorno 28 ottobre 1929 alla presenza del Prefetto e di uno stuolo di Autorità.

Senonchè, venute il Consorzio Prov. Antitubercolare nella determinazione di dotare la Provincia di locali ad uso Dispensario di diretta sua proprietà e costruiti con tutti i moderni sistemi adatti allo scopo, nel 1940 il nostro Ospitale cedeva al Consorzio stesso un breve tratto della sua area di sede, per la costruzione del nuovo edificio dispensariale. Questo venne inaugurato il 28 ottobre 1941. Gestito dapprima dall'Ospitale con i contributi del Consorzio, ora, dal 1947 viene gestito direttamente dal Consorzio stesso.

Mentre si svolgevano i fatti da noi superiormente narrati e nei tempi immediatamente successivi altre provvidenze venivano concretate per dare un migliore completamento ed una più accurata sistemazione al nostro Ospitale. Anzitutto si pensò alla istituzione del Gabinetto Radiologico. Dopo qualche tentativo di un non felice risultato, valendomi di una certa influenza presso i dirigenti della Cassa di Rispar-

mio di Padova e Rovigo, ottenni da questa la somma di lire 25.000 per l'apprestamento di un modernissimo impianto. Ebbe così dal 1925 in zio la piena attività del nostro Gabinetto Radiologico.

La mancanza di un acquedotto in Monselice e la conseguente nece sità di valerci dai pozzi scavati nell'area Ospitaliera, ci convinse ro, per quanto detta acqua fosse risultata di sufficiente potabilità, ad effettuare un impianto di ozonizzazione. In un mio viaggio a Roma ottenni, per tale utile provvidenze, dalla Direzione Generale della Sanità Pubblica un cospicuo concorso in danaro.

In quanto alla derivazione d'acqua dal canale Bisatto già da noi superiormente accennata, tale provvedimento, reso sempre più effic ente ha per iscopo di fornire l'Ospitale della copiosa acqua necessaria per tutti i servizi di lavanderia, di riscaldamento, di lavaggio in genere e per ogni altro servizio secondario.

Fin dal 1931, con mezzi di bilancio, venne effettuato l'impianto di un frigorifero e generatore del ghiaccio.

Fin dal 1930 si ebbe un regolare servizio di autolettiga mercò l'acquisto di un autoveicolo usato e poi convenientemente restaurato. Alla spesa si provvide con offerte di privati e con sussidio ministeriale. Va qui ricordato che nel 1918, cessata la prima guerra mondiale, il Comando Inglese aveva gratuitamente ceduto al nostro Ospitale la sua autoambulanza la quale però, qualche tempo dopo, si rese in servibile per mancanza di pezzi di ricambio essendo essa di costruzione estera e di forma antiquata. Dovette quindi essere alienata ricavando si il maggior prezzo possibile.

Col 1932, con mezzi di bilancio, venne istituito il Gabinetto di Analisi che, in corso di tempo, subì ogni più moderno miglioramento.

Nel 1924 venne provveduto alla costruzione di marciapiedi, alla sistemazione dei giardini secondo il disegno della ditta Sgaravatti ed ai tombini per lo smaltimento delle acque.

Nel 1925 si ampliarono le adiacenze con la costruzione di tettoie e stalla per maiali. Alcuni anni dopo, e precisamente quando il resto del fondo non occupato dai fabbricati Ospitalieri, passò in con duzione diretta dell'Istituto, si provvide alla erezione di fabbricati colonici per deposito derrate, per fienile, per stalle in genere ed altro. Nel 1925 si rese necessaria una prima sistemazione dei locali d'ufficio. Una diecina di anni dopo venne proceduto alla sistemazione definitiva dei locali stessi in modo non solo degno e decoroso

ma anche lussuoso con una scala d'accesso davvero maestosa. Contemporaneamente vennero pure sistemati i locali di Portineria. Il tutto su progetto e direzione dell'Ing. G.B. Rizzo.

Nel 1927 gli Ambulatori vennero, dal pianterreno del fabbricato Piombin, trasferiti nei padiglioni centrali di medicina e di chirurgia. Nei locali rimasti così disponibili prese posto in un primo tempo, come già si disse il Dispensario di Igiene Sociale. Costruito dal Consorzio Antitubercolare il Nuovo Dispensario, i locali da esso abbandonati furono destinati a magazzini a disposizione dell'Ufficio di Econo-
mato, istituito per conto dei Pii Istituti riuniti.

Pure nel 1927 si addivenne ad una trasformazione del Padiglione d'Isolamento in Riparto Cronici. A dir vero un tale cambiamento non ebbe effetto assoluto perchè il Padiglione continuò a funzionare alternativamente per uso Cronici e per uso isolamento. Nel 1948 le nuove Amministrazioni vi collocarono invece i servizi di pronto soccorso e gli ambulatori di specializzazione. Questo fu un errore perchè, in base anche ad accordi col Comune, non si poteva privare l'Istituto di un locale d'isolamento che, con i suoi 14 letti, avrebbe soddisfatto sufficientemente anche in avvenire, come il passato, alle normali esigenze ospitaliere in casi contagiosi, quali febbri da puerperio, vaiolo, scabbia ed altro.

Una quindicina d'anni fa il medico provinciale del tempo aveva iniziato studi per far luogo nella nostra area ospitaliera e con gestione del nostro nosocomio, alla erezione di un reparto d'isolamento per conto di tutti i dieci Comuni del Mandamento, dotandolo di tutte le esigenze della più moderna tecnica sanitaria. Le strettezze dei bilanci comunali impedirono l'avverarsi del progetto al quale io pure avevo dedicato studi preliminari. Se, dopo la liberazione del 1945, io avessi potuto continuare nello svolgimento del mio programma presso i Pii Istituti, certamente avrei ripigliato lo studio di quel progetto con la sicurezza che, dati i tempi nuovi e le nuove attività sociali, lo avrei condotto in porto.

Nel 1928, poichè la terrazza soprastante il corridoio di collegamento fra i vari padiglioni, in causa di qualche cedimento o meglio di qualche assestamento ma forse più specialmente in forza di difetti costruttivi, metteva acqua, ritenuta la impossibilità di una riparazione che presentasse completa sicurezza, e considerato inoltre che la quasi totalità di quella terrazza a nulla serviva, fu deliberato la co-

pertura della terrazza stessa a mezzo di coppi, tranne la parte centrale, quella cioè prospiciente il palazzo dei Servizi Generali.

Nel 1929 fu costruita la Sacristia ex novo, in prolungamento della Chiesetta provvedendosi alla spesa in parte con offerte raccolte dalla Rev. Superiore e in parte con prelievi di bilancio.

Nel 1929-30 venne provveduto alla pavimentazione e riscaldamento della passerella che unisce l'Ospitale Generale al Sanatorio.

Nel 1929 si acquistò e si pose in opera il forno di incenerimento, come conseguenza della lotta contro le mosche.

Nel 1930 fu eretta la cabina elettrica di trasformazione in prossimità dell'Area Ospitaliera, necessaria dato lo sviluppo degli impianti elettrici dell'Ospitale. Questo Istituto vi concorse nella spesa. Quella cabina fu oggetto di spiacevoli vicissitudini quando, nel 1932 la Società Adige Garda, favorita dal Comune, in opposizione alla Società Euganea, assunse la fornitura elettrica per l'Ospitale a vantaggiosissime condizioni per il Pio Istituto. Il Comune poi rinnegò d'un tratto impegni e simpatie verso L'Adige Garda, riaccostandosi all'Euganea e lasciando in asso l'Ospitale a dibattersi da solo fra le spire delle due società concorrenti. L'Adige Garda fu assorbita dall'Euganea dopo pochi mesi di esercizio ed io mi trovai ad essere il capro espiatorio delle magnanime rappresaglie della Società Euganea. Ci volle del tempo perchè le ire venissero placate. Che il Podestà, come abbiamo detto in altri capitoli, sia stato indotto a cambiar rotta da certe inframmettente politiche, lo pensiamo e lo crediamo ma noi pensiamo e crediamo anche che una parola d'asta ed una condotta rettilinea valgano di più di onorifici incarichi e di più o meno alte ambizioni.

La ditta Cavalli Giosuè di Padova, che ebbe l'impresa per tutti gli impianti di riscaldamento e sanitari nel nostro Ospitale, vi costruì anche l'asciugatoio a vapore che venne nel 1933 riordinata e sistemata in altro locale dal meccanico interno del Nosocomio. Un asciugatoio estivo all'aperto venne pure costruito nel 1930 mediante colonne e cavalletti in cemento armato legati da appositi cordoni di ferro. Il locale rimase libero, in seguito al trasferimento dell'asciugatoio a vapore, venne adibito a dormitorio delle inservienti interne.

Se nella elencazione dei vari lavori a completamento del programma ospitaliero noi vogliamo il più possibile attenerci ad un ordine e

1205
cronologico con cui devono essere esposti tutti i fatti formanti og-
getto del presente capitolo, noi dovremmo qui sospendere per il momen-
to ogni trattazione riguardante lo sviluppo edilizio ospitaliero, per
dar posto ad altri eventi di assistenza e di beneficenza maturatisi
nel periodo di tempo che stiamo esaminando. Senonchè, per non inter-
rompere la serie dei lavori di non primaria importanza, condotta, come
sopra, quasi a termine, crediamo opportuno di precorrere un pò gli
eventi ed i tempi, aggiungendo alla serie stessa le seguenti altre ope-
re, riservando a giusto tempo cronologico qualche altro argomento e
lavoro di primaria importanza.

Occorsero oltre quindici anni perchè finalmente si potesse provve-
dere alla regolare pavimentazione di tutto il corridoio di collegamen-
to, dell'intero Reparto chirurgico e del pian terreno dei servizi ge-
nerali. Esigenze finanziarie ci costrinsero a mantenere fino a quel
tempo il provvisorio pavimento in asfalto-cemento. In quel tempo si
addivenne pure alla sostituzione delle serrande in tutti i Reparti,
resesi poco servibili, con moderne saracinesche.

Nel 1940, con l'entrata in guerra dell'Italia, ammaestrato dalle
peripezie subite nella prima guerra mondiale, pensai alla opportunità
di provvedere direttamente, nell'interno dell'Istituto, alla confe-
zione del pane ed alla macellazione degli animali, giusta il fabbisog-
no occorrente non solo per l'Ospitale ma anche per gli altri Pii Istituti
collegati nonchè eventualmente per ogni altra estranea Comunità
religiosa o benefica. Va notato che in quel tempo i Reparti ospita-
lieri, compreso Manicomio di cui si dirà in appresso, contavano già
circa quattrocento letti e che, tenuto conto del fabbisogno per gli
altri Enti, il forno ed il macello avrebbero dovuto provvedere ad una
popolazione di circa mille unità. Io pensavo che, vinte le difficolt-
tà burocratiche ed ottenute le debite concessioni, durante la guerra
gli ostacoli delle conseguenti bardature più e meno non ci avrebbero
impensierito perchè ogni fornitura ci sarebbe stata offerta diretta-
mente dagli organi governativi che avevano la sovrintendenza sugli
approvvigionamenti della Nazione. Un largo beneficio finanziario sa-
rebbe poi provenuto all'Ospitale ed agli altri Enti per questi servi-
zi poichè infatti il rapporto sarebbe avvenuto tra produttore e consu-
matore senza passività intermedie. Naturalmente tali benefici si sa-
rebbero poi continuati per il dopo guerra. Non nasconde che gravi dif-
ficoltà incontrai per la realizzazione del mio progetto ma, non venen-

do meno alla mia tenacia ed adottando qualche colpo di audacia, poteri far si che nell'ottobre del 1940 i suddetti servizi interni iniziasse ro il loro funzionamento in ben adattati locali e con moderno materia le. Forno e macello continuano sempre nella loro piena efficacia.

Lo sviluppo più che notevole assunto dall'Ospitale gradatamente nel corso degli anni aveva convinto la benemerita Superiora Suor Leonella Aganetti, oge per circa 25 anni esercità le pietose sue funzio ni nel nostro Istituto, sulla necessità di ampliare la chiesetta poi- chè, nelle spese cerimonie religiose, avveniva infatti che parecchi malati e parte del personale di servizio, dovessero assistere alle funzioni fuori dell'Oratorio ed ingombrando il corridoio. Dopo la liberazione volle essa dar tosto mano al suo divisamento e, col consen+ so dei preposti, raccolte offerte ed indette pesche e lotterie, riuscì adottando anche altre utili provvidenze, a compiere il miracolo. L'inau gurazione di quest'opera dovette, perchè fosse del tutto sistemata, ef fettuarsì nel 1946 quando cioè Suor Leonella, per improrogabile termi ne del suo servizio, era stata da qualche mese trasferita all'Ospitale di Montagnana. Sarà bene che i preposti del nostro Ospitale riconosca no un giorno o l'altro, la bontà, l'importanza del progetto da essa realizzato superando tante e non lievi difficoltà, e tenendo conto anche delle vere ed inimitabili benemerenze da essa cattivatesi in tanti anni di proficuo servizio, ricordino il suo nome e la sua opera in una lapide nell'interno della Chiesa che fu tanto oggetto delle sue cure.

Fatto così un quadro sintetico delle principali opere di siste- mazione del nuovo Nosocomio oltrepassando anche i limiti cronologici che ci eravamo imposti nel graduale svolgimento di questo capitolo, ritorniamo ora sui nostri passi.

Nel 1923 nasceva l'Asilo Infantile Tortorini. Abbiamo visto co- me l'Asilo Infantile, sorto sulla fine del secolo scorso per iniziati va del Comune, abbia avuto pochi anni di vita. Per circa tre lustri era quindi la nostra città rimasta priva di quella istituzione preele mentare, fatto questo abbastanza strano per un Comune che costituisce il più grosso centro della Provincia dopo il Capoluogo e se si pensa specialmente che Comuni di gran lunga inferiori al nostro da molto tem po vantano fiorenti istituti del genere.

L'Asilo Infantile Tortorini trae la sua origine dal testamento olografo 31 dicembre 1922, pubblicato in atti dal Notaio Orsolato il

14 luglio 1923, con cui la compianta signora contessa Margherita Cap-
 pello ved. Tortorini (della quale parliamo nel capitolo delle persone
 Benemerite) ed in altri capitoli ancora), predisposti alcuni legati,
 nominava erede della sua sostanza ereditaria il Comune di Monselice,
 coll'obbligo di destinare la sostanza ereditaria medesima alla isti-
 tuzione nel Comune di un Asilo Infantile, da denominarsi "Asilo Infan-
 tile Tortorini" e da erigersi in Ente Morale. Il valore dei beni co-
 stituenti la detta eredità ammontava in quel tempo a lire 600.000.
 L'Asilo Infantile è stato eretto in Ente Morale con R.D. 4 settembre
 1924 N.1503 quale Opera Pia soggetta alla legge 17 luglio 1890.
 Sorto l'Asilo sotto così lieti e ricchi auspici, purtroppo essa doveva
 sostostare, fin dai primi momenti del suo nascere, a dure calamità le
 cui conseguenze non potranno non ripercuotersi nella sua consistenza
 anche nell'avvenire. Un primo errore commesse, fin da principio, il
 Consiglio Comunale il quale appunto, nell'accettare l'eredità Tortori-
 ni e nel provvedere alla esecuzione delle disposizioni testamentarie
 relative alla creazione del nuovo Istituto, nominava lo stesso esecuto-
 re testamentario eletto dalla benefattrice, a Presidente della commis-
 sione a cui veniva corrisposto il mandato di dar vita all'Istituto stes-
 so. E siccome l'Asilo era stato dal testamento investito della quali-
 tà di erede universale, si addivenne così all'assurdo che nella stessa
 persona venivano concentrate le funzioni di esecutore testamentario e
 di erede. Fatto questo che si rendeva ancora più assurdo perchè l'ere-
 de consisteva in un pubblico ente che doveva circondarsi di tutte le
 più valide garanzie contro i terzi, compresi i legatari e l'esecutore
 testamentario stesso. La Presidenza infatti, forse perchè digiuna
 di ogni norma amministrativa o forse nella errata presunzione di poter
 disporre delle cose tutte dell'Asilo a proprio talento senza sentir-
 si inceppata da restrizioni legislative che potevano modificare, ritar-
 dare, se non addirittura disapprovare i suoi atti - all'infuori di ogni
 approvazione tutoria, eseguì cospicui lavori di adattamento e di siste-
 mazione della villa Tortorini destinata dalla testatrice a sede del
 nuovo Istituto. Per affrontare le ingenti spese occorrenti si impegnò
 con contratti preliminari, nella vendita della massima parte dei fon-
 di rustici pervenuti all'Asilo dall'eredità Tortorini. Ritirò dagli
 acquirenti rilevanti caparre, se non la totalità stessa del prezzo di
 compravendita, per fronteggiare così le passività occorse ed occorren-
 de nelle sistemazioni edilizie e per altri scopi di esercizio. Pre-

se a prestito privatamente altre somme rilevanti per coprire deficienze e spese. Tutti questi provvedimenti vennero compiuti non solo senza le autorizzazioni di legge ma anche senza compilazioni di verbali, di regolari registrazioni contabili e di ogni altra documentazione prescritta per ogni pubblica azienda. Si arrivò così al 1926 con un Asilo depauperato dalla quasi totalità delle sue rendite, virtualmente se non legalmente privato di quasi tutti i suoi beni, caricato di debiti senza mezzi con cui fronteggiarli, costretto a vivere stentatamente e con uno speciale e notevole sussidio del Comune e fidando sulla volenterosa cooperazione delle Suore Insegnanti per assegnar loro tutto il peso del funzionamento dell'Istituto ed il beneficio di un microscopico stipendio. E tutto questo all'insaputa delle Autorità di vigilanza e di tutela! La volontà magnanima e pia della Contessa Cappello Tortorini veniva svalORIZZATA con la minaccia di essere in un prossimo futuro completamente frustata.

Ripetiamo quanto diciamo in altro capitolo e cioè che il patrimonio della Contessa Cappello era ad essa pervenuto per testamento del proprio marito Cav. Uff. Alvisè Tortorini il quale certamente, essendo senza figli, lasciò erede della sua vasta sostanza la propria moglie con preventivo segreto accordo con essa, che alla sua morte, beneficasse i propri parenti in diversa misura a seconda delle più o meno disagiate loro condizioni economiche e desse inoltre vita ad un Istituto che eternasse la pietà ed il vivismo della Famiglia Tortorini che sempre, di padre in figlio, si era resa benemerita della pubblica cosa. A qualche anno di distanza dalla fondazione di quest'Opera, l'intendimento dei Pii benefattori stava per cadere nel nulla.

Nel 1946 l'Amministrazione Comunale, essendosi reso defunto il Commissario Prefettizio Cav. Sartori della Prefettura di Padova, passava nelle mani del nuovo Commissario Prefettizio Cav. Uff. Dott. Giuseppe Petich Consigliere della stessa Prefettura e Capo della Divisione Opere Pie. Il Petich, nell'espletamento delle sue funzioni di Commissario del Comune, naturalmente ebbe a constatare lo sfacelo a cui era stato ridotto l'Asilo in odio alla legge sicchè si sentì nell'imperioso dovere di provocare dal Prefetto una opportuna inchiesta. Venne a tal scopo qui inviato il Comm. Memo, Viceprefetto Ispettore presso la regia Prefettura di Padova, il quale anzitutto pregò me di dare consistenza, vita e regolare ab imis al funzionamento amministrativo dell'Asilo e quindi, scioltasi la presidenza di quell'Istituto,

il Nob. Ing. Annibale Mazzarolli. Frattanto, aderendosi alle mie proposte, con deliberazione 10 febbraio 1927, l'Asilo veniva aggregato al Corpo delle Opere Pie locali, Congregazione di Carità - Ospitale Civile V.E. III^o - Casa di Ricovero per Vecchi e per l'Infanzia, le quali come già sappiamo, pur mantenendo presidenze, esercizio e funzionamento distinti l'uno dall'altro, vennero, nella seconda metà del secolo scorso, a risparmio di spese ed a miglior coordinamento della pubblica beneficenza, assoggettati ad un unico ordinamento impiegatizio.

Così, nel 1927, il Corpo dei Pii Istituti, dal numero di tre, venne elevato al numero di quattro. Quale Segretario Capo o Direttore Amministrativo di questi Pii Istituti sapevo benissimo di quanto peso e di quanta responsabilità mi sarei gravato assumendo l'amministrazione dell'Asilo, ma questo feci volutamente, desiderando di attivamente concorrere acchè l'Asilo fiorisse di nuova vita ed ottenesse il dovuto impulso ed incremento. Con ciò volevo rendere omaggio alla nobile figura della famiglia Tortorini, a cui ero stato, sempre amichevolmente legato ed i cui sentimenti di benefica pietà intendevo dover essere scrupolosamente osservati.

Liquidai, ottenendo anche le necessarie sanatorie, tutte le passività e tutti gli impegni assunti superai tutte le difficoltà irte di errori e tenendo conto della buona fede, della capacità e della inesperienza di amministratori, cercai di valorizzare il più possibile tutte le attività di cui l'Asilo era rimasto investito, più che mai, purtroppo, insufficienti al suo funzionamento. Il Comune riconobbe il l'obbligo di dover pagare all'Asilo l'area che aveva occupata per essere adibita a Piazzale della Vittoria e che faceva parte dell'orto e giardino annessi al Pio Istituto ma esso, con atto ingeneroso e poco simpatico verso un ente benefico che aveva bisogno assoluto di aiuti per non morire, volle rifondersi delle rate annuali di pagamento dovute per l'espropriazione di quel terreno, diminuendo di altrettanta somma l'annuo sussidio impostato nel suo bilancio a favore dell'asilo stesso. E non solo mantenne tale fidejucium fino all'esaurimento delle stesse rate di pagamento ma anche per gli anni successivi conseguendo così un vantaggio permanente di bilancio a tutto discapito del nostro Asilo. In tutti questi frangenti, con un disavanzo annuo aggirantesi sulle 40mila lire (parlo sempre di tempi anteriori alla seconda guerra mondiale), come poteva reggersi e funzionare quel Pio Istituto? Mi valsi di quelle conoscenze che avevo contratto a Roma presso gli alti

Dicasteri e premendo di continuo sul Ministero dell'Interno, su quello della Pubblica Istruzione e sull'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia, riuscii ad assicurare all'Asilo annui sussidi che, non solo coprivano ogni deficit, ma lasciavano anche qualche utile disavanzo a disposizione di imprevisti bisogni. Naturalmente, per ottenere tutto questo, dovevo dotare ed infiorare le mie richieste di tutti quei mezzi ed accorgimenti di fine apparenza e di poca sostanza che valessero a giustificare in modo speciale ed infrangibile le mie asserzioni. In tale preparazione ed in tali insinuazioni io ero, modestia a parte, considerato buon maestro tanto in alto che in basso loco. Il funzionamento dell'Asilo venne così assicurato al completo ed il suo graduale successivo incremento nella frequenza degli alunni e nel pagamento delle rette mensili, diede modo di togliere ogni pericolo per il suo avvenire e, con altre bene escogitate provvidenze, di garantirne la sempre maggiore efficienza. Ma prima che ciò si verificasse un fatto gravissimo si era manifestato, tale da far ritenere inevitabile la fine del pio istituto e la sua definitiva liquidazione. L'Asilo, nella sua veste di erede, venne dal fisco addebitato del pagamento di oltre 200.000 lire per imposta patrimoniale gravante, per la sua massima parte, i legati disposti dalla testatrice, essendone per legge esclusi i legatari. I cessati amministratori avevano bensì ottenuta qualche impegno dai legatari stessi di rifondere volontariamente la quota d'imposta gravante i beni da essi conseguiti ma la successiva loro ripulsa ci costrinse di esercitare anche una azione giudiziaria che vinta in prima istanza davanti al Tribunale, fu da noi perduta in grado d'Appello. Sapevamo che la nostra azione male si appoggiava in gamba, ma noi volemmo per iscarico di coscienza, adottare tutti i mezzi favoriti dalla legge per tentare di svincolarci da un onere che colpiva e schiacciava addirittura l'attività del Pio Istituto. Come sopportare a tanta jattura? Soltanto a Roma potemmo trovare il rimedio. Ed eccomi ancora una volta alla Capitale per dirimere tanto inconveniente. Con provvedimento, anzi con sotterfugio, straordinario ottenni dal Ministero delle Finanze, contrariamente alle tassative disposizioni di legge, che il pagamento venisse diviso e prorogato di altri cinque anni. La alienazione di piccoli lotti di terreno, non redditi ma costituenti aree fabbricabili, nelle pertinenze della sede dell'Istituto, ci consentirono di fronteggiare in parte la gravosa passività. Per il resto sottoposi, nella forma più appropriata ed elevata,

una specie di ultimatum al Ministero dello Interno: o si chiudeva l'Asilo alienandole la poca proprietà ad esso rimasta facendo sorgere nella città insurrezioni popolari che, specie in quei momenti, il Governo aveva tutto l'interesse di evitare, o il Ministero doveva con sussidi sui fondi o proventi di tasse sui pubblici spettacoli, concorrere alla eliminazione della passività stessa. Il Ministero convenne su quest'ultimo corno del dilemma e l'Asilo fu salvo. Posso quindi dire con orgoglio, senza essere tacciato di immodestia, che se la Contessa Cappello Tortorini fu la mirabile fondatrice del nostro Asilo, qualche merito spetta pure a me per averne conservata ed assicurata l'esistenza.

Un'altra benefica istituzione assistenziale scorse nel 1929: l'Asilo Nido. A dir vero essa era già in essere da qualche anno ad iniziativa dell'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia ma diffettava di appropriati locali. Si fu appunto nel 1929 che, per principale interessamento del Podestà Mazzaroli, si pose mano alla costruzione di apposito fabbricato in via Tortorini, i cui primi lavori furono inaugurati alla presenza del Prefetto S.E. Gull. La realizzazione di questo utile provvedimento incontrò inconsulte ostilità da parte di qualche gerarca fascista ma l'intervento del Prefetto troncò ogni miserevole ostacolo. Scopo dell'Asilo Nido si era quello di raccogliere i bambini latenti e postlattanti nelle ore in cui le rispettive madri erano occupate nelle fabbriche od in altri lavori. Ora però quell'Istituto, retto sempre dall'O.M.N.I., provvede all'assistenza delle donne prossime a diventar madri ed a quella dei bambini in genere, nei primi tempi di loro vita. E' sempre in piena efficienza. Nel maggio 1930 venne chiesta autorizzazione alle LL.AA.RR. Umberto e Maria José Principi di Piemonte di intitolare l'Asilo Nido al loro Augusto Nome. Fui io incaricato dal Podestà di redigere la domanda alla Real Casa. L'autorizzazione venne accordata ad edificio ultimato ed in efficienza.

Nello stesso anno 1929 una spiacevole sorpresa veniva a colpirmi. Un bel mattino d'estate compariva improvvisamente nel mio Ufficio dei Pii Istituti il Comm. Galli, Consigliere della nostra Prefettura, il quale, per decreto del Prefetto, era incaricato di una nuova inchiesta sul mio operato. Il Prefetto anche questa volta non aveva potuto resistere alle insinuazioni ed alle invidiuzze di certi miei avversari nascosti nell'ombra del Fascio Littorio. La mia azione di bene, continuata ed intensificata anche dopo la prima inchiesta Saibante, non aveva fatto deporre le armi nemiche. Però non mi scomposi affatto a

questo nuovo colpo mancino e mi misi a completa disposizione del Geom. 1212
Galli, il quale buon conoscitore del mio passato e degli intrighi a mio
danno, presa visione di alcuni atti che particolarmente interessavano
le fattemi denunce e trovato il tutto in perfetta regolarità, dopo
poche ore di permanenza se ne ritornò a Padova mandando alle regnatele
ogni atto di accusa.

I tentativi però per abbattere la mia personalità e la mia attivi-
tà sempre trionfanti all'infuori e malgrado la clientela fascista, era-
no tutt'altro che finiti. Al Prefetto Gullà era succeduto il Prefetto
Pighetti che, quale Capo di Provincia, era alle primissime sue armi.
Intelligente ma non troppo equilibrato, vero maniaco del fascismo, più
fascista di Mussolini, venne a Padova col proposito di abbattere i pa-
paveri che primeggiavano in ogni campo della Provincia e di sostituirli
con persone nuove, di inconscia dedizione alla formula "Credere, Obbe-
dire, Combattere", non importa se inferiori al loro compito politico od
al loro mandato amministrativo. Anch'io gli fui segnalato fra le vit-
time da sacrificare sull'ara della epurazione o meglio sull'ara delle
basse vendette e delle calunniose invidie. Come già dicevamo in altri
capitoli di questo libro, nel 1931 il Cav. Portoghesi, Capo Gabinetto
del Prefetto, per ordine del Pighetti, venne a Monselice con severissi-
mo incarico di trovare modo per completamente liquidarmi. Il Portoghe-
si, funzionario di provata rettitudine, dopo varie sue ispezioni, do-
vette onestamente riferire al suo superiore che se qualche cosa si do-
veva dire sul mio conto, si era quella di non essere abbastanza elogia-
to e rimeritato per l'opera che avevo svolta e che continuavo a svolge-
re. Il Pighetti comprese che arduo ed inconsulto sarebbe stato archi-
tettare un qualche provvedimento a mio danno ma siccome un capro espia-
torio bisognava pur trovare, se la prese col Presidente dell'Ospedale
Geom. Erinus Sgaravatti e con i suoi colleghi asserendo che essi ave-
vano abdicato ad ogni loro potere in mio favore e che mancavano quindi
di ogni autorità nell'esercizio delle loro funzioni. Furono quindi
costretti a dimettersi. Alla sera di quello stesso giorno in cui av-
veniva questa crisi il Pighetti doveva partecipare ad una cena all'aper-
to in Monselice sulle collinette in fianco della stazione ferroviaria
a base di riso e piselli, piatto speciale della nostra zona. Poiché
egli prevedeva che, dopo i susposti fatti del mattino, la sua venuta
sarebbe stata accolta non troppo favorevolmente, declinò, all'ultima
ora, l'invito fattogli precedentemente dalle autorità locali e da lui

accettata, sicchè la nostra riunione di base culinaria, ebbe egualmente luogo in sua assenza. La Presidenza venne dal Podestà debitamente sostituita con a capo il Conte Cav. Alberico Balbi Valier ed io fui telegraficamente invitato dal Prefetto ad audiendum verbum. Egli, pur riconoscendo i miei meriti, rimproverò la mia effettiva supremazia invitandomi a salvare le apparenze ed a più salvaguardare l'autorità presidenziale. Gli risposi con signità e fermezza. Egli ignorava che la legge sulle Opere Pie stabilisce, per il Segretario, la stessa responsabilità come per il Presidente, in tutte le funzioni dell'Istituto, e che quindi, se una ed indivisibile doveva essere le responsabilità, una preminenza anche nel Segretario doveva pure ammettersi.

La mia posizione poi nelle Opere Pie di Monselice, in forza delle mie iniziative e delle mie realizzazioni, non poteva più ormai considerarsi semplice ed ordinaria come quella di ogni altro funzionario del genere e tale era ormai da molto tempo ritenuta ed affermata da tutte le superiori autorità. La crisi ebbe così fine e, per buona fortuna, il Pighetti, per le escandescenze della sua condotta politica, dopo qualche mese, fu trasferito altrove. Va notato come il Podestà, molto bene affiatato col Pighetti, non sia intervenuto in tanto disgustoso frangente per sostenere le ragioni della incriminata presidenza la quale godeva di tutta la sua fiducia ed abbia, durante la crisi, tenuto le parti di semplice spettatore. Tante volte la politica ha di queste spiacevoli esigenze!

Nel 1931 era venuta sempre più affermandosi la necessità di dare un più stabile assetto edilizio alla Casa di Ricovero. L'estensione della sua sede nei locali del vecchio Ospitale aveva discretamente risolto le esigenze del Reparto femminile ma aveva lasciate immutate le condizioni del Reparto Maschile, condizioni che, in nome dell'igiene e del civico decoro, reclamavano urgenti provvedimenti. Si erano fatti vari studi e molti progetti in proposito, ma essi si erano arrenati di fronte alla convinzione che si sarebbero spese ingenti somme senza ottenere alcuno dei desiderati effetti. Conveniva perciò risolvere il problema in pieno, come si era fatto per l'Ospitale, e pensare addirittura ad una moderna e definitiva sede che, una volta per sempre, sistemasse il Pio Istituto in tutti i suoi bisogni presenti e futuri. Ma il problema finanziario sembrava relegare questa possibilità nel campo dei sogni, uno spiraglio di luce si ebbe nell'11 maggio 1931 quando il benemerito Prof. Angelo Main, come diciamo in tante altre parti di questo

libro, con suo atto di donazione, cedeva al Pio Ricovero, riservandosi l'usufrutto vita natural durante, tutta la cospiua sua proprietà edilizia con speciale destinazione al Reparto Infanzia Abbandonata.

Aggiungeva una offerta di lire centomila per una miglior sede al Reparto vecchi ed una di lire trentemila per adattamento della propria abitazione da lui destinata, dopo la sua morte, a sede del Reparto Infanzia. In seguito di tali liberalità nuovi studi fiorirono per la soluzione dell'arduo problema relativo alla sistemazione di sede per il Reparto vecchi, maschile e femminile, ma per qualche anno non si addivenne risultato alcuno. Finalmente nel 1934 si presentò una occasione quanto mai favorevole. Il Dott. Raimondo Steiner aveva chiuso la sua casa di cura in via Garibaldi ed aveva posto in vendita il vasto fabbricato ex Fiorini, ambiente questo che, con alcune opportune riduzioni, avrebbe potuto soddisfare appieno e nelle forme più moderne, anche per l'avverire, a tutte le esigenze di una appropriata e, direi quasi, la sua sede del Ricovero. L'acquisto di quello stabile diveniva molto facilitato dal fatto che su di esso gravava un mutuo a favore del Credito Fondiario delle Tre Venezie, mutuo che il Ricovero poteva assumersi con pagamento rateale in varie decine di annualità, falcinandone l'importo dal prezzo di compravendita. L'offerta Main avrebbe completato il prezzo stesso. Mi detti a tutt'uomo ad eliminare le molteplici difficoltà che accompagnavano questo progetto e finalmente nel 22 agosto 1934 si poté stipulare l'atto definitivo di compravendita e di assunzione del mutuo. Ma un altro grave problema si presentava; fronteggiare le non indifferenti spese di sistemazione e di adattamento. Non nascondo l'improba fatica a cui dovetti assoggettarmi per superare anche questo ostacolo e dar quindi modo al bilancio di provvedere in conformità, senza menomamente intaccare la consistenza patrimoniale del Pio Istituto. Fu così possibile di inaugurare nel 29 ottobre 1935 la nuova sede della Casa di Ricovero, provvisoriamente, e fino a che fosse in vita il Main, accogliendo in essa anche il Reparto Infanzia. Due grandi vantaggi presentava inoltre questa nuova sede. Adiacenti ad essa sorgono infatti parecchie case in proprietà del Ricovero perchè ad esso pervenute con la donazione Main sicchè, in un più o meno lontano avvenire, esse potranno facilitare la possibilità di eventuali ampliamenti, specie per quando potrà rendersi attuabile la donazione del Nob. Ing. Annibale Mazzaroli destinata ad un reparto per dozzianti decaduti e pensionati. L'altro vantaggio è costituito dal fatto che

la nuova sede sorge a breve distanza dall'abitazione Main destinata a sede del Reparto Infanzia. Un altro vantaggio presenta pure la nuova ubicazione della Casa di Ricovero. Prospicienti ad essa sorgono i fabbricati adibiti a sede della Pretura Mandamentale, ad abitazioni ed adiacenze varie. Tutti questi locali costituiscono il cosiddetto legato Santarello amministrato dal Comune le cui rendite, per volontà del testatore, sono destinate a scopo benefico e quindi, per deliberazione del Consiglio Comunale, a beneficio della Casa di Ricovero, ho sempre tenuto in evidenza l'incartamento di questo Legato nell'intendimento di ottenerne la concentrazione nella Congregazione di Carità o, meglio ancora, il raggruppamento nella Casa di Ricovero. Varie pratiche ho iniziate a tale scopo ma varie ragioni, che qui sarebbe troppo lungo di indicare e di esaminare, hanno impedito la realizzazione del mio scopo. Quei locali; in un tempo più o meno lontano, unitamente al retrostante fondo Zoilo Ziliolo di Via Squera e di proprietà dello stesso Ricovero, potrebbero benissimo servire alla installazione di qualche speciale Reparto del Pio Istituto. Il Prof. Main decedeva nel 17 dicembre 1937 ma il Reparto Infanzia poté occupare la casa del suo benefattore soltanto durante la seconda guerra mondiale. Il ritardo fu causato dal bisogno di vari apprestamenti. Frattanto si procedette all'acquisto dell'attiguo fabbricato, che ~~fa~~ angola con la via Fratelli Fontana, per dar modo al detto Reparto di svilupparsi in seguito di tempo. L'acquisto fu effettuato a prezzo ridottissimo per speciale concessione della ditta venditrice C^e. Arrigoni Degli Oddi Dei Principi Ruffo di Calabria. Il Main, nel suo testamento, lasciò la Casa di Ricovero pure erede di tutto quanto gli restava di proprietà al momento della morte. Purtroppo l'esecuzione di quest'ultima sua volontà fu accompagnata da peripezie spiacevoli, sulle quali è opportuno di sottolineare, per cui molto di quanto ci si attendeva, fu raccolto dall'eredità stessa.

Nel 1931 un altro evento di somma utilità per il nostro Ospitale e per gli Enti di assistenza in genere, ebbe a verificarsi: quello della Farmacia Ospitaliera.

Fin dal 1909 il Comune aveva deliberato la istituzione di una Farmacia Comunale ma la forma di municipalizzazione da esso adottata sollevò vivaci opposizioni intensificate poi dalle varie crisi a cui il Comune andò soggetto. Soppavvenuta poi la prima guerra mondiale, della Farmacia Comunale non si parlò più. Sviluppatisi poi il Nuovo Fabbri-

cato Ospitaliero con l'aggiunta del Sanatorio, della Maternità e del Dispensario d'Igiene Sociale, nonchè nella sua capienza in generale, considerai giunto il momento di prendere in considerazione il punto del mio programma riguardante la istituzione di una Farmacia Ospitaliera che servisse a beneficio non soltanto dell'Ospitale ma ben anco degli altri Istituti e Sodalizi di assistenza locali nonchè dei poveri aventi la fornitura dei medicinali a carico del bilancio Comunale.

Nel 7 aprile 1931 l'Ospitale deliberava in massima tale istituzione. Mentre iniziavo le prime pratiche per dar vita al deliberato impianto si presentò una occasione quanto mai propizia per la piena soluzione dell'importante problema. Il dott. Egidio Rossato, proprietario e conduttore di una delle tre farmacie esistenti nel nostro Comune, desiderando di ritirarsi a vita privata, pose in vendita la sua azienda compresi i rispettivi fabbricati in piazza Vittorio Emanuele II° ora piazza Mazzini. L'acquisto di una così fatta farmacia, aperta al pubblico, da parte del nostro Ospitale, avrebbe non solo soddisfatto alle esigenze assistenziali in genere, ma, con la vendita al pubblico, avrebbe offerto all'Ospitale stesso notevoli proventi di guadagno. L'Ospitale però dati gli impegni che lo gravavano, non aveva in quel momento i mezzi disponibili nè realizzabili per rendersi cessionario dell'azienda compravendenda. Si fu allora che io proposi al Podestà un progetto basato sui seguenti punti principali. Il Comune contrae un mutuo e con esso fornisce all'Ospitale i mezzi finanziari per acquistare la Farmacia Rossato. Il Comune si obbliga inoltre di affidare alla Farmacia Ospitaliera, in modo esclusivo e continuo, la fornitura dei medicinali ai poveri. L'Ospitale rifonde al Comune il capitale avuto a prestito, con l'ammontare annuo delle suddette forniture ai poveri. Nessun interesse sarà applicato da parte del Comune al prestito concesso all'Ospitale. In compenso dei benefici così ottenuti dal Comune l'Ospitale effettuerà permanentemente la fornitura al Comune, per i suoi poveri, a prezzo di costo aumentato, pro carato, soltanto delle spese di esercizio e di confezionamento. Superfluo spiegare che questa speciale concessione fatta al Comune porta pur sempre con se un margine attivo a favore dell'Ospitale sia per la riduzione delle spese di esercizio, sia per le applicazioni delle tariffe, sia per la maggiore clientela realizzabile, sia per altri motivi ancora. Naturalmente nessuna interferenza deve avere il Comune nella proprietà e nella gestione della Farmacia Ospitaliera. Il Podestà convenne su questo progetto e tanto il Comune come

l'Ospitale presero le relative deliberazioni da assoggettarsi all'Autorità tutoria iniziando tutte le pratiche a ciò inerenti e conseguenti nel mentre che l'Ospitale erigeva col Rossato il preliminare della compravendita. Ma qui incominciano le dolenti note. Gli altri farmacisti locali, ravvisando e prevedendo nella Farmacia Ospitaliera un formidabile concorrente ed una lesione ai privati loro interessi, sia perchè veniva loro sottratta la fornitura dei medicinali ai poveri del Comune (servizio questo sempre lucrativo per quanti sconti si concedano) sia perchè, mancando nell'Ospitale ogni interesse privato ed offrendo così al pubblico ogni miglior garanzia di prodotti, di confezionamento e di servizio, avrebbe la Farmacia Ospitaliera attratto a sè la migliore clientela - proruppero in una lotta aspra ed acuta contro i deliberati provvedimenti e specialmente contro il Podestà e contro di me essendo noi due considerati come i maggiori esponenti e fautori dei provvedimenti stessi. Misero essi in moto i più validi mezzi politici, sindacali e di ogni altro genere, per impedire l'approvazione del deliberato proggetto. Le loro proteste trovarono qualche favorevole eco anche in alto loco laddove intrighi politici di regime sapevano far prevalere il primato al pubblico vantaggio. La campagna degenerò anche in forma calunniosa tanto che il Podestà ad un certo momento, nauseato ed avvilito, pensava, pro bono pacis, di abbandonare e di ritirare il deliberato provvedimento. Ma io non mi lasciai intimorire neppure dalle calunnie e tenni duro. Si leggano i miei memoriali contenuti nel volume "Il Nuovo Fabbricato Ospitaliero" e si comprenderà quanta fatica abbia costato l'impianto della Farmacia Ospitaliera. Per parecchi mesi la pratica fu sbalotata fra i vari uffici prefettizi ma finalmente la mia tenacia vinse trionfalmente col primo luglio 1932 la Farmacia Ospitaliera aperta al pubblico iniziò il suo funzionamento sempre più sviluppandosi ed incrementandosi a tutto beneficio del bilancio ospitaliero nelle varie sue parti. Volli coronare questo mio successo provvendo un onorifico provvedimento. Con atto 6 giugno 1937 ottenni, dopo varie pratiche personali, dalla Casa Reale il diritto, per la nostra Farmacia, di fregiarsi dello stemma reale con la leggenda "Brevetto della Real Casa". Il brevetto porta il N. 1339. All'epoca della Repubblica di Salò le Reali Insegne dovettero essere ritirate ma dopo la liberazione del 28 aprile 1945 le feci ritornare al loro posto. Dopo il referendum del 1946, per cui l'Italia da monarchica divenne repubblicana, i nuovi preposti dell'Ospitale fecero definitivamente togliere le

insegne suddette. Sic transit gloria mundi.

Gli Istituti Pii di Monselice si erano ormai alinearli fra i principali della Provincia ed a me parve giusto che essi dovessero fregiarsi di un proprio stemma araldico anzichè adottare quello comunale. Le pratiche da me iniziate e definite per realizzare un tale scopo si conclusero col Reale Decreto 14 novembre 1935 col quale ai nostri Istituti veniva concessa la facoltà di usare lo stemma così descritto: "D'azzurro, al recinto di muro esagonale di rosso, merlato, aperto e centrato da una torre dello stesso, merlata di quattro pezzi, finestrata a sinistra d'azzurro; il tutto sopra un campo di verde. Capo del Littorio: Di rosso (porpora) al Fascio Littorio d'oro circondato da due rami di quercia e d'alloro, annodati da un nastro dai colori nazionali. Sopra lo scudo l'iscrizione: "Istituti Pii di Monselice". Il suddetto decreto, avvenute le registrazioni di legge, venne completato col Decreto Reale del 10 aprile 1936, registrato dalla Consulta Araldica li 6 maggio 1936. Naturalmente, dopo il 25 luglio 1943, abolitosi il regime fascista, il Capo del Littorio, compreso nello stemma suddetto, venne seppresse.

Nel 1934 Monselice veniva dotata di un'altra Istituzione assistenziale eminentemente utile e provvida, a merito del Senatore Vittorio Cini. Trattasi del Solario che il Senatore Vittorio Cini eresse in memoria del proprio padre Dott. Giorgio e che raccoglie una colonia permanente di bambini aventi bisogno di aria e di sole ed una colonia temporanea o stagionale di circa 300 bambini nei mesi estivi. Noi abbiamo già parlato di questo Istituto in altri capitoli di questo libro e particolarmente in quello descrittivo delle zone centrali. Diremo qui e che un primo gruppo di fabbricati venne inaugurato nel 23 luglio 1934 e che al completamento dell'opera si ebbe nel 1936. Il Senatore Cini ne fece donazione alle Opere Assistenziali fasciste consegnandolo alla Federazione Provinciale del regime in Padova. Cessato il regime fascista si sta ora provvedendo alla erezione dell'Istituto in Ente Morale soggetto alla legge sulle Opere Pie. Se il mio collocamento a riposo non mi avesse tolto dalla effettiva direzione dei locali Pii Istituti, io starei certamente preparando una opportuna azione perchè anche il Solario fosse aggregato ai nostri Pii Istituti e beneficiasse così dei vantaggi che offre una tale forma di riunione e di amministrazione. Il Solario sorge in una palaga quantomai sana, accogliente e magnifica, sopra le collinette, ai piedi del Montericco, di fronte alla stazione

ferroviaria.

Un brevissimo cenno vogliamo fare sull' Patronato S. Sabino giacchè siamo in tema, col Solario, di assistenza ai giovanotti. A dir vero l'azione del Solario è ben diversa da quella esplicata dal Patronato, il primo cura particolarmente la salute del corpo senza trascurare quella dell'anima, il secondo cura particolarmente la salute dell'anima senza trascurare quella del corpo. Qualche principio di contatto tra l'uno e l'altro Istituto esiste quindi ed una qualche giustificazione potrà perciò essermi concessa anche se al Patronato, pur non appartenendo esso agli Istituti di beneficenza, dedico qualche parola. Il Patronato, opera parrocchiale, ha assunto il titolo di S. Sabino dal nome del Santo protettore di Monselice. Ebbe origine nel 1940 ponendo la sua sede in una casa con orto in contrada Carrubbio, acquistata dal Legato Favaro amministrato dalla Congregazione di Carità ed essendone compratrice la Società Civile, composta di Mons. Todeschini, Don Moretti, Nin, Cav. Caramore e Gallo (V. mia storia degli Istituti Pii). Venne poi trasferite in via Garibaldi nell'angolo formato dalla via stessa con la via Cadorna ed i nuovi locali furono inaugurati li 9 maggio 1912. Mentre scriviamo queste pagine, nella stessa zona del Patronato si sta costruendo il Nuovo Duomo sicchè fra breve la sede del Patronato stesso dovrà essere trasferita altrove o quantomeno spostata in zona adiacente. Esso è retto da un Sacerdote, ed ora contiene la sede di un cinematografo, di una biblioteca, dell'associazione Esploratori e dell'Associazione Cattolica dei giovani di sesso maschile.

Le Rev. Suore della Misericordia di Verona, che a Monselice conta una delle principali loro Filiali, come largamente narriamo in altri capitoli e specialmente in quello sulle Zone del Centro, circa tre lustri or sono, si resero proprietarie dei terreni e fabbricati in via Anna Gasperi Bianchi Buggiani e contrade limitrofe, di proprietà della ditta Ghisellini ed originariamente in proprietà della famiglia Venier Patrizia Veneta. Le Suore della Misericordia eressero in quella località un imponente fabbricato da adibirsi allo scopo di assistere curare ed educare bambine o giovani affette da tardività od arresto dello sviluppo mentale o da anomalia del carattere, nonchè quelle affette da croniche malattie del sistema nervoso per le quali non possono essere assistite in famiglia ed istruite nelle pubbliche scuole e nei Collegi Comuni. A sensi del regolamento a tal proposito compilato e pubblicato, l'Istituto si proponeva di procurare a tutte le ricoverate quella assistenza che a causa delle condizioni psichiche si fosse resa loro

necessaria, ed inoltre di provvedere alla istruzione elementare per quelle che ne fossero suscettibili, mentre le maggiori di età dovevano essere avviate ad apprendere un mestiere. L'età per l'accoglimento doveva essere dai tre ai quindici anni e le ricoverate non avrebbero potuto, salvo casi eccezionali, permanere nell'Istituto quando avessero superati l'età di venti anni.

Il fabbricato venne completato nella sua costruzione e nel suo moderno arredamento, nel 1936 e da allora doveva iniziarsi il suo benefico funzionamento. Senonchè, mentre le Suore ritenevano fuor di dubbio ogni autorizzazione di legge per realizzare il loro scopo e si ripromettevano anzi ogni appoggio dalle autorità politiche e sanitarie in vista appunto dei benefici enormi che l'Istituto avrebbe portato nel campo della salute e dell'educazione pubblica fra tante disgraziate giovani, si trovarono invece di fronte ad opposizioni che nessun opportuno mezzo valse a superare. Francamente non sappiamo darci ragione di queste opposizioni, probabilmente non scevre da carattere politico ma altrettanto ci meravigliamo della troppa buona fede delle Suore le quali, sempre così acute e rigorose nelle loro azioni non hanno saputo premunirsi delle necessarie licenze prima di compromettere tanti capitali e tante speranze. Ma le suore non si perdettero di coraggio. Cessata col 1945 la seconda guerra mondiale e liberate le nuove costruzioni dalla requisizione militare a cui furono soggette, aprirono in quei locali un collegio di istruzione media, ora avviatissimo e del quale ottennero il pareggiamento alle scuole medie governative. L'Istituto porta il nome di Vincenza Poloni, la fondatrice dell'Ordine delle Suore della Misericordia.

Nel 1937 un'altra inchiesta contro di me. E' "la bufera infernale che mai non resta". La congiura è stavolta più intensificata, si salta addirittura il Prefetto e si ricorre direttamente a Roma è adunque una congiura in grande stile che abbraccia gerarchi ed elementi di contorno. Motivo apparente: la mia imperfezione visiva - motivi reali: la mia indipendenza dalle gerarchie e la mia fattività malgrado le gerarchie stesse, segno questo di una superiorità che ad ogni costo si vuole abbattere. Roma rimette la pratica al Prefetto. Questi manda sul posto l'Ispettore Prefettizio Comm. Carlo Barbieri ed il Medico Provinciale per le constatazioni del caso. I due Commissari si accertano de visu della effettiva consistenza dei fatti e riferiscono al Prefetto in completo mio favore e mi si determina " il cieco veggente

più di ogni altro veggente". Alcuni giorni dopo il Prefetto Celi mi fa inviare un biglietto privato in cui è detto di starmene tranquillo e di continuare senza preoccupazioni nel mio lavoro assicurandomi che nessuno più mi molesterà. Qualche mese dopo lo stesso Prefetto, recatosi a Monselice per una visita all'E.C.A. volle venire a salutarmi nel mio ufficio e lo fece in modo davvero affettuoso e commovente.

Nel 1937 una legge fascista cambiava il nome della Congregazione di Carità in quello di Ente Comunale di Assistenza (E.C.A.) ne riordinava gli scopi e le attribuzioni, ne modificava la Prepositura dandone la presidenza al Podestà ed aggregava al Pio Istituto le opere assistenziali dapprima condotte ed amministrare dalle federazioni e segreterie fasciste. Lo Stato contribuiva nelle spese con annue assegnazioni sulla base di appositi preventivi. Sia per le esigenze di legge, sia per l'indirizzo affastellato e superburocratico dato dalla nostra Prefettura al funzionamento del nuovo Ente, gli Uffici dell'E.C.A. divennero tanti piccoli ministeri guidati da un rigorismo autoritario e preoccupante. Ho la soddisfazione di poter asseverare che gli uffici ed il funzionamento dell'E.C.A. di Monselice furono dalla Prefettura citati ad esempio ed a modello a tutti i Comuni della Provincia. Per dimostrare l'importanza assunta dal nostro Istituto dirò che nell'inverno del 1939-40 si distribuirono circa 400 quintali di farina ed 83.230 razioni di minestre a cui si aggiunsero 30.000 refezioni offerte dall'Amministrazione Vittorio Cini.

Dopo l'avvento del Governo repubblicano (e cioè dopo l'8 settembre 1943) le gerarchie fasciste, con un senso di incapacità e di impreparazione, emanarono disposizioni modificatrici della struttura e del funzionamento dell'E.C.A. dividendone per di più le attribuzioni ed il patrimonio fra il Comune e lo stesso E.C.A. creando così un ibridismo ed un confusionismo intollerabili e ridicoli. Per buona fortuna un tale ordinamento fu di effimera durata e tutto ritornò quindi allo stato di prima. Riuscii a sfatare l'intendimento della Prefettura per cui l'E.C.A., avrebbe dovuto agire per conto proprio all'infuori del collegamento con gli altri tre Pii Istituti. Volle però la Prefettura che l'E.C.A. avesse una propria casa dell'assistenza che comprendesse uffici, cucine, refettori ed ogni altro servizio confacente alle sue attribuzioni. Per quanto a ciò noi avessimo già provveduto destinando a tali servizi i locali di S.Filippo cedutici dal Comune ed adattati e sistemati con mezzi finanziari provenienti dalla alienazione fat

ta dalla Congregazione al Comune di porzione del fabbricato ogivale, già Monte di Pietà - la costruzione di un nuovo fabbricato del tutto corrispondente alle esigenze del Pio Istituto; non ci sembrò fuori di luogo perchè in tal modo l'E.C.A. avrebbe avuto una sistemazione definitiva, completa ed appropriata, nelle vicinanze dell'Ospitale facilitando così con quest'ultimo Istituto ogni necessità di magazzinaggio, di rifornimenti e di ogni altro servizio impiegatizio ed assistenziale. L'utilità poi del provvedimento maggiormente si affermava per il fatto che la costruzione della Casa dell'Assistenza sarebbe stata finanziata da mutui il cui ammortamento annuo doveva far capo ai fondi annualmente assegnati dal Governo ai bilanci del nostro Istituto. La Casa dell'Assistenza venne costruita nei primordi della seconda guerra mondiale e messa in efficienza nel 1941. Venne dedicato al Duca d'Aosta Vicerè d'Etiopia, morto prigioniero in terra d'Africa, vittima di una nefasta guerra. Naturalmente, con la solita mentalità dei nostri gerarchetti fascisti, dopo l'8 settembre 1943 il nome del Duca d'Aosta, quale intitolazione della Casa dell'E.S.A. venne soppresso.

Felicemente compiutasi l'istituzione della Farmacia Ospitaliera, ad altre parti del mio programma volsi l'opera mia e principalmente ad un nuovo fabbricato per i Servizi Generali Ospitalieri ed alla erezione di un Reparto Psichiatrico. Tralascio qui di occuparmi di altre parti secondarie del programma stesso le quali ebbero gradualmente piena loro esecuzione. Il palazzo dei Servizi Generali inaugurato nel 1923 più ormai non corrispondeva alle esigenze dell'incremento ospitaliero e bisognava sostituirlo con locali più appropriati e più completi, il primitivo fabbricato avrebbe servito, nel piano inferiore, ad ambulatori e gabinetti e, nella parte superiore, a stanze per dozzinanti. Il Manicomio, con la amessa colonia agricola costituita da circa 10 campi nella zona ospitaliera coltivabili dagli stessi maniaci; avrebbe dato all'Ospitale, sia nel campo inserventizio, sia nel campo della produzione agricola, sia nelle rette da realizzarsi, un notevole incremento al bilancio tale da permettere l'esecuzione di nuovi lavori e di nuove provvidenze per il completamento del mio vasto programma. Per la costruzione dei Nuovi Servizi Generali, prima di escogitare un piano finanziario basato sulle risorse proprie dell'Ospitale e del suo bilancio, volli esperire anzitutto il tentativo di ottenere, quale finanziamento, una nuova Tombola o Lotteria Nazionale. In quel tempo (siamo nel 1933) la facoltà di tali concessioni spettava unicamente al

Capo del Governo e non più al Parlamento. Presentai, a mezzo del Pre- I223
fetto e della gestura la domanda abbondantemente documentata e, per o-
ttenerne l'appoggio, misi addirittura sossopra tutte le autorità poli-
tiche della provincia e centrali. Fui a Firenze per accaparrarmi le r-
raccomandazioni validissime del grande mutilato di guerra Carlo del
Croix, fui a Roma per conferire con le più elevate personalità ministe-
riali, fui a Casa Reale dove ottenni una speciale segnalazione da parte
di Sua Maestà il Re al Capo del Governo. Ero riuscito a far collocare
la mia domanda fra le primissime sulle varie centinaia che erano state
presentate e già mi ripromettevo esito del tutto favorevole, quando im-
provvisamente una ordinanza del Capo del Governo, dettata da motivi
politici, sospendeva, anzi aboliva, ogni concessione del genere. Que-
sto fatto imprevisto doveva modificare i miei concetti. Compresi che
se io avessi elaborato un piano finanziario dando la precedenza al pa-
lazzo dei Servizi Generali, difficilmente avrei poi trovato modo di ala-
borarne un altro per la costruzione del Reparto Psichiatrico mentre,
dando la precedenza a quest'ultimo, la necessità dei nuovi Servizi Ge-
nerali si sarebbe fatta più impellente ed i profitti del manicomio ne
avrebbero facilitata l'attuazione. D'altra parte correva ormai insisten-
te voce che altri ospitali stavano per preparare progetti per preceder-
ci nella costruzione di Reparti Manicomiali ciò che avrebbe reso inu-
tile ogni nostro provvedimento del genere. Bisognava quindi subito
decidersi e senz'altro mi posi all'opera perchè il Reparto Psichiatrico
fosse al più presto un fatto compiuto. Adempivo anche così ad un
voto che fin dal 1870 era stato prospettato, sebbene sotto altri aspet-
ti, dal Consiglio Comunale e da quello Ospitaliero. Le pratiche tecni-
co-finanziarie ebbero inizio nel 1934-35, il progetto tecnico e la di-
rezione dei lavori furono affidati all'Ing. Giovanni Battista Rizzo, il
piano finanziario, sia per gli stanziamenti di bilancio, sia per le im-
mediate esigenze di cassa, fu da me approntato con piena approvazione
delle superiori autorità. Per l'arredamento del Reparto ebbi dalla
Deputazione Provinciale (poichè il nostro Reparto doveva essere una suc-
cursale dell'Ospedale Psichiatrico di Brusegana amministrato dalla Pro-
vincia) una anticipazione, senza interesse, di 200.000 lire rifondibi-
li in modestissime rate sulle future rette che la Provincia ci avrebbe
pagate per mantenimento dei suoi maniaci. I lavori incominciarono nel
maggio del 1939 e furono compiuti nel giugno del 1940. Il Reparto sod-
disfa in pieno a tutte le più moderne esigenze della tecnica sanitaria

manicomiale. Ma frattanto, nel 10 giugno di quello stesso anno 1940, l'Italia entrava in guerra e l'autorità militare iniziava tosto la requisizione di reparti ospitalieri nelle nostre zone, per i suoi usi sanitari. Previdi subito che il nostro reparto Psichiatrico, appena costruito e non ancora abitato, sarebbe stato senz'altro oggetto di requisizione il che avrebbe frustato tutti i nostri piani e chissà che cosa sarebbe avvenuto di esso a guerra finita, dato specialmente il fatto che Brusegana avrebbe dovuto indirizzare altrove i propri malati in soprannumero e difficilmente questi avrebbero poi potuto essere restituiti a favore del nostro reparto. Corsi tosto a Treviso, sede del comando sanitario militare ed ottenni un utilissimo compromesso. Noi cedevamo in requisizione, in luogo del reparto manicomiale, il Sanatorio, nella certezza che, finita la guerra, esso sarebbe stato ripopolato senza alcun ritardo - l'Autorità militare avrebbe collocato i suoi malati tra il nostro Sanatorio ed il reparto per deficienti Vincenza Poloni (di cui più sopra abbiamo parlato) a tale scopo pure requisito - il nostro Ospitale avrebbe provveduto al mantenimento dei malati di truppa in ambedue i Reparti Sanatorio e Poloni mediante rette e provvidenze per noi vantaggiosissime - il Reparto Psichiatrico non sarebbe stato toccato. E così fu. Gli utili da noi ottenuti per il mantenimento dei malati militari furono, sotto varia specie, notevolissimi e molte servirono al nostro bilancio per i suoi fini presenti e futuri. L'Ospitale di Brusegana, col primo luglio 1940, cominciò ad inviare nel nostro Reparto i suoi malati i quali raggiunsero, durante la guerra, ed anche oltrepassarono il numero di centocinquanta. Il Reparto funziona sempre egregiamente.

Sistemato così nel 1940 il Reparto Psichiatrico e definito ogni rapporto requisitorio con l'autorità militare, bisognava dar mano tosto al progetto per il nuovo fabbricato Servizi Generali. Anche questo progetto fu elaborato dall'Ing. Giovanni Battista Rizzo e fu studiato con tanta meticolosità, in pieno accordo con l'Amministrazione e col Direttore, da garantire la sua completa efficienza e sufficienza anche per il più lontano avvenire. Fu in quel tempo promulgata la legge che accordava agli ospitali i mezzi necessari per i loro più urgenti fabbisogni edilizi. Mi valse tosto di quella benefica legge e mi valse pure di tutte le mie influenze fra le competenti Autorità Ministeriali per ottenere che i nostri progetti potessero usufruire di tanto vantaggiose disposizioni. Ottenni infatti che sulla fine del

1943, il nostro progetto conseguisse tutte le approvazioni da parte del Ministero dell'Interno, delle Direzioni Generali dell'Amministrazione Civile e della Sanità Pubblica. Dopo ulteriori e non facili pratiche conseguì pure l'approvazione degli appositi organi del Ministero dei Lavori Pubblici sicchè ormai poteva esso progetto considerarsi rivolto alla sua esecuzione. Ma sopravvenne allora il 25 luglio 1943 che intralciò ogni ulteriore nostra pratica. Il successivo 8 settembre la sconvolse completamente. Tutto fu arenato ma non fu arenata la mia tenacia perchè, trasferitisi il Ministero dei Lavori Pubblici a Venezia, tanto feci anchè il nostro progetto fosse sempre mantenuto in piena evidenza e pronto per la sua attuazione. Tali pratiche e tali approvazioni servirono ottimamente, dopo la liberazione dell'aprile 1945, ai miei successori per premere ed ottenere dal Governo i nuovi sussidi e concorsi di legge in modo da rendere eseguibile il progetto da noi predisposto e da essi malauguratamente ed indelicatamente ridotto e modificato.

Nel 23 febbraio 1943, compiendosi i miei cinquant'anni di servizio amministrativo si concretarono in mio onore solenni ed indimenticabili onoranze murando anche una lapide in memoria dell'opera mia. Questi festeggiamenti sono da me narrati estesamente in apposito capitolo di questo libro e ciò ho fatto non solo per debito di cronistoria ma anche perchè quelle onoranze costituiscono la conferma ufficiale, il solenne riconoscimento di autorità e di preposti, di potermi io considerare "padre e salvatore" di questi Pii Istituti (in tal modo venni chiamato) sicchè il lettore, senza dover ricorrere agli atti ufficiali, possa avere la sensazione che quanto ho esposto sull'opera mia a favore degli Istituti stessi, corrisponde a tutta verità, anzi è inferiore alla verità stessa. Mi si taccia pure di immodestia - io ripeto quanto ho già detto altrove: che cioè la modestia non è una virtù ma un vizio, una insincerità e che ognuno, sicuro della sua coscienza, ha non solo il diritto ma anche il dovere di dar valore alle proprie opere e si così conosciuto lo sforzo compiuto per attuarle.

Nel Marzo del 1944 il Podestà di Monselice Bruno Barbieri, uno dei più alti esponenti del fascismo repubblicano della nostra provincia, il quale aveva bensì per me, quale funzionario, la più alta considerazione ma molto poca ne aveva per la mia qualità di fascista, spinto forse, più che da volontà propria, da quella di alcuni camerati che lo contornavano, propose al Prefetto lo scioglimento del Consiglio Ospitaliero senza di che non si sarebbe potuto operare "qualche opportuno cambiamento",

sul funzionamento del Pio Istituto. Quel cambiamento riguardava appunto la mia persona. Seppi subito di tal fatto per parte degli stessi organi prefettizi e conobbi pure che il Prefetto aveva aderito alla richiesta non volendo scontentare e dispiacere ai suoi commilitoni. Poichè mi convinsi subito che, dato lo speciale momento politico, sarebbe stata inutile, se non stupida, una qualsiasi, opposizione e poichè ben pensavo che lo scioglimento d'autorità del consiglio (superfluo in quei tempi ogni richiamo interpretativo alle disposizioni ed alle garanzie di legge) avrebbe ingenerato facili sospetti denigratori sull'opera dei preposti e mia, trovai più conveniente di proporre alla Presidenza di rassegnare essa stessa il proprio mandato giustificando il suo atto con la opportunità, dati i nuovi ~~enti~~ eventi politici del tempo, di lasciare libero il Podestà nella scelta di uomini di sua fiducia. Così fu fatto. Per parte mia poi sapevo di dover completamente fidare sull'onestà e sul galantuominismo del proposto Commissario, il Comm. Antonio Sgaravatti. Questi infatti accettò l'incarico rifiutando però ogni mandato imperativo in quanto riguardava la mia sostituzione. E, malgrado le continue pressioni, nell'anno in cui esercitò le sue funzioni di Commissario e cioè fino alla liberazione, mai mi accennò al mandato di cui sarebbe stato investito contro di me, mai mi parlò o consigliò di ritirarmi dal mio ufficio, mai compì atto qualsiasi che potesse, a tal proposito, toccare la mia sensibilità - ma anzi mi fu prodigo di tutta la sua considerazione, di tutta la sua fiducia, di tutto il suo affetto.

Nei giorni immediatamente successivi alla liberazione, e cioè nel 2 maggio 1945, dal nuovo Commissario dei Pii Istituti, il Dott. Secco, eletto dal Comitato di liberazione, venni malamente ed indegnamente defenestrato. Che il momento di aberrazione politica, da cui tanta gente fu invasa fin dai primi giorni della liberazione, avvalorato, a mio riguardo, da invidie, rancori, ambizioni di piccoli uomini, possa avere consigliato l'atto inconsulto contro di me, non ho difficoltà di ammetterlo, ma quello che non potrò mai dimenticare e perdonare si è il modo disonesto e villano con cui il Commissario Secco ha voluto e creduto di colpirmi.

Malgrado la mia immediata defenestrazione, rimasi pur tuttavia al mio posto per altri due mesi, e cioè fino al 30 giugno 1945, per sbrigare ogni pendenza e per preparare il terreno al mio successore. Durante questo periodo il Secco, non so se obbedendo ora a rimorsi,

ora ad ambizioni, ora a lucidi intervalli, ora a cattiveria d'animo, mi trattava alternativamente con sperticati elogi o con metodi indecenti ed inqualificabili. Io non venni mai meno alla mia dignità. Nel mattino di domenica primo luglio 1945 nell'atto di lasciare il mio ufficio, dissi ai presenti il mio saluto di congedo, cui risposero con nobilissime parole il Direttore Prof. Gio. Batta Stretti, il contabile-economo Luigi Benedetti, il Cappellano Don Guerrino Lion.

Quella mattina il Commissario Secco, forse perchè le sue aspirazioni non gli andavano troppo a fagiuolo, mi fu profondamente avverso, non mi disse una parola, non mi porse un saluto, anzi si dimostrò irritato per le affettuose dimostrazioni che mi venivano fatte. Negò la firma ad una proposta di integrazione alla mia pensione di diritto, quale tangibile riconoscimento dello speciale mio servizio prestato. Ma non potè fare a meno, per quanto a denti stretti di conferirmi il grado di Presidente Onorario a Vita dei Pii Istituti, come dalla seguente deliberazione 30 giugno 1945:

" R I T E N U T O

-che a compimento del cinquantesimo anno di servizio attivo del Segretario Generale dei Pii Istituti Comm. Avv. CELSO CARTURAN venivano celebrate solenni onoranze a riconoscimento della sua altissima opera di creatore dell'attuale organizzazione ospedaliera di Monselice, onoranze culminate nell'erezione di una lapide a ricordo della solennità.

-che a completamento delle stesse, in occasione del collocamento a riposo del Comm. Carturan, appare opportuno provvedere al conferimento al detto benemerito funzionario del massimo titolo onorifico che quest'Amministrazione può conferire e cioè quello di Presidente Onorario degli Istituti Pii di Monselice.

-che nessuna disposizione di legge vieta questo provvedimento avente carattere esclusivamente onorifico e di pubblica attestazione di benevolenza.

Il Commissario - assistito dal Segretario

D E L I B E R A

di conferire ad honorem e vita natural durante la qualifica di Presidente Onorario dell'Ospedale Civile Vittorio Emanuele III° ed annessi Istituti Pii al Comm. Avv. CELSO CARTURAN."

La suddetta deliberazione ottenne l'approvazione prefettizia il 10 luglio 1945 al N. II.199 OP.

Il Secco, essendosi successivamente smorzata la fiducia calorosa che

nella sua azione era stata riposta e, per i suoi metodi, essendosi allenati, anzi ridotti, i rapporti tra lui ed il Direttore, nel 30 gennaio 1946 si dimetteva dalla sua carica. Lo sostituiva l'assessore Mattei la cui nomina sollevò non poche obiezioni tanto che la Giunta Comunale si decise a nominare, 1946 per tutti gli Istituti, una amministrazione regolare secondo Statuti e leggi. La Presidenza dell'Ospedale riuscì così composta: Membri effettivi Pogliani Goffredo (comunista) Presidente, Bordin Antonio (democristiano) Vicepresidente, Desiderà Ezzelino (socialista) Amministratore - Membri Supplenti: Bassani Aldo (liberale), Roveran Rag. Gastone (partito d'Azione). La nuova Amministrazione entrò in funzione il 25 febbraio 1946 sicché il Commissario Mattei durò 25 giorni soltanto. La nuova Presidenza ebbe subito a dibattersi in gravissime strettezze finanziarie e tecniche credute insuperabili tanto che lo stesso, quale Presidente Onorario, credetti necessario di farne constatazione. Ebbi, il 20 marzo 1946, dal Presidente Pogliani la seguente lettera: " Risponde purtroppo a realtà la situazione disagiata trovata da questa Presidenza all'atto del suo insediamento. La lettera da Lei indirizzata a questo Consiglio apre una breccia di speranze alla possibilità di poter fronteggiare gli impellenti bisogni di cassa e gli impegni per l'avvenire. La collaborazione, frutto della di Lei ben lunga esperienza amministrativa ed in particolare per questi Istituti, non può che portare la certezza in questi Preposti che la guida è sicura e che il cammino sarà perseguito con quella dirittura e sagacia del cui frutto i nostri predecessori hanno potuto sperimentare la portata. Con me unita l'intera Presidenza, nel mentre Le esprimo vivissimo ringraziamento per l'interessamento tanto generosamente dimostrato, La prego di gradire l'invito, anche per la Sua Onorifica veste di Presidente Onorario, di presenziare alle riunioni del Consiglio nella certezza di avere in Lei sicuro Consigliere, guida perspicace. Con distinto ossequio ecc....".

Intervenendo alla seduta, appresi la disgraziata situazione del Pio Istituto, formulai tosto un programma di risanamento finanziario di immediata esecuzione. Fu tosto accettato con plauso ed ebbi io stesso l'incarico di attuarlo, ciò che feci con piena riuscita. La Presidenza volle esprimere a verbale tutta la sua gratitudine e tutti i suoi elogi. Lo stesso avvenne per conto della Casa di Ricovero di cui era Presidente il Capostazione Rigamonti Noè ed anche qui, per la mia azione ricostruttrice ebbi i migliori voti di plauso e di riconoscenza.

Anche queste nuove pie amministrazioni, come quelle dell'Asilo Infanti- I 229
le e della Congregazione di Carità (così essendo stato ribattezzato l'E.C/A.
dopo la liberazione) ebbero effimera durata perchè le elezioni Comunali
effettuatesi il 17 marzo 1946, in cui rimase vittoriosa la lista demo-
cristiana (la minoranza riuscì composta di social-comunisti), portarono
alla nomina delle regolari amministrazioni a sensi delle leggi e degli
Statuti. Il Consiglio dell'Ospitale venne insediato nel 19 aprile 1946
e riuscì composto: effettivi Bordin Antonio Presidente (democristiano),
Andolfo Armenegildo Vicepresidente (democristiano), Coarso Vincenzo Am-
ministratore (socialista) - supplenti; Volpe Sante e Molari Davide (am-
bedue democristiani). Ho citato il nome di tutti i membri ospitalieri
data la prevalente importanza dell'Istituto ed anche perchè ad essi do-
vremo fare ricorso nel seguito di questo capitolo. Per gli altri Istitu-
ti mi limiterò a citare il nome del Presidente soltanto e cioè Steiner
Avv. Cav. Gilberto per la Casa di Ricovero, Gazzea prof. Giovanni per
l'Asilo Infantile e Schiesari Avv. Cav. Angelo per la Congregazione di
Carità. Devo ora aggiungere che col primo luglio 1945 il posto di
Segretario venne assunto interinalmente da Gambalunga Filiberto Vicese-
gretario del Comune di Este il quale rimase in carica per alcuni mesi
soltanto. Dopo di lui le funzioni furono provvisoriamente assunte dal
Contabile Benedetti Luigi e nel maggio 1946 venne nominato interinalmen-
te Pietro Lovato già Segretario dell'Ospitale di Camposampiero ed un an-
no dopo, dimessosi il Lovato, il Geom. Masin Bruno, già segretario del
Comune di Torreglia.

Il 19 aprile 1946 il nuovo Consiglio Ospitaliero così deliberava:

"Il Presidente (Bordin) prendendo argomento delle parole espresse dal
cessato Presidente all'indirizzo dell'Avv. Comm. Celso Carturan in omag-
gio alla collaborazione da lui data alla uscente Amministrazione e ri-
spondendo a conforme interrogazione del Membro Scars. Enzo, riafferma
la necessità che la collaborazione dell'Avv. Carturan abbia a continuare
a favore dei nuovi Consigli e dello stesso ufficio di Segreteria dichia-
rando che egli su tale argomento mette una vera e propria questione di
fiducia. Il Consiglio unanime prende atto delle dichiarazioni e propo-
ste del Presidente dando ad esse piena approvazione. Lette e confermate".

La stessa collaborazione venne ammessa dagli altri tre Pii Istituti.

Nel dicembre 1946 le quattro presidenze dei Pii Istituti prendevano una
deliberazione nella quale, premesso tutto il curriculum della mia vita
amministrativa in favore delle stesse mie opere ed il più laudativo ri-

conoscimento di specialissimi meriti, veniva stabilito un assegno integrativo mensile alla mia pensione, suscettibili di modifiche a seconda delle esigenze del caro vita, e ciò quale prova tangibile della gratitudine dei Fii Istituti per aver ad essi consacrata la mia vita e la mia attività ed anche perchè io potessi trascorrere con sufficiente tranquillità l'ultimo tempo della mia vita, tale deliberazione venne approvata dall'Autorità tutoria il 3 gennaio 1947.

Con tutti i suaccennati provvedimenti io venivo così rimosso in grembo dei miei Istituti e veniva così cancellato l'obbrobrioso atto compiuto nel maggio 1945 dal Commissario Secco. Tanto più soddisfacente era stato per me il mio richiamo ad una effettiva collaborazione fattami dal Pogliani se si pensa che egli fu, col Secco, uno dei principali fattori del mio allontanamento dopo la liberazione. Una maggiore soddisfazione non avrei certamente potuto aspettarmi.

Vedremo or ora, in appendice a questo capitolo, come successivi avvenimenti abbiano sciolto tutto questo piano di collaborazione e quel ben armonizzato accordo dettato nell'interesse delle nostre benefiche istituzioni.